650216

(3

DE
VENERABILI EUCHARISTIA
CARMINUM
LIBRI QUATUOR

CUM NOTIS, ET ANIMADVERSIONIBUS

AUCTORE

Andrea Catalano

Canonico, et Parocho Metropolitanae Ecclesiae

MONTIS REGALIS

Vol. III.





PANORMI

TYPIS PETRI NOCERA

1833.

Digitized by Google

Qui manducat meam Carnem et bibit meum Sanguinem in me manet, et Ego in illo. Joan. 6. 57. *Sicut misit Me vivens Pater, et Ego vivo propter Patrem, et qui manducat me, et ipse vivet propter Me Joan.* 6. 58.

« *Cum tu (Eucaristiae) accipis Sacramentum, vere naturae (Christi) gratiam, virtutemque consequeris. Quia idem Dominus Noster Jesus Christus consors est Divinitatis, et Corporis: et tu, qui accipis Carnem, divinae Ejus substantiae participaris alimento* » S. Ambros. lib. 6. de Sacram. cap. 1. num. 3. 4. »

Digitized by Google

DE EUCHARISTIA

LIBER III.

Quid multo Jesu cultores robore firmet,
Insita quo venis inhibetur foeda cupido,
Majorique animus fertur virtutis amore;
Qui fons grata illos dulcedinis expleat unda;
Virgineumque decus servent quo munere et ipsi,
Qui pro justitia vitam cum sanguine fundant,
Nunc canere est mihi mens: Jesu mea vota secundes.
Thuricremas Baalim jampridem exstruxerat aras
Proh scelus! Abrami populus de semine cretus,
Illud contemnens sanctum, et venerabile Numen,
Quod mare per medium profugo, fluctusque sonantes
Pandit iter, placidaque exceptum in sede locavit.
Tunc magnus vatum princeps, cui patria Thesbes,
Saepe Dei Unius pro relligione tuenda
Perpessus varios casus, multosque labores, (a)
Denique Samariam coelesti numine plenus

(a) *In questo libro 3. gli effetti ammirevoli della divina Eucaristia a celebrar ora si passa, de' quali fra gli altri cinque specialmente indicati ne sono; cioè quella ubertà copiosa di grazia robusta, onde il cristiano, al Corpo prezioso di Gesù Cristo partecipando* 1. *quel reo mal nato piacere, che concupiscenza di carne è appellato, dentro le sue vene scemarsi sente, e infievolire* 2. *prova egli un' ardente desiderio di avanzar nella virtù, e nella evangelica perfezione;* 3. *assaggia il medesimo nella sua fonte istessa una dolcezza, ed un ineffabile contento;* 4. *conosce, ama, e pratica il casto Celibato, e la santa Verginità;* 5. *Sparge ben volentieri il sangue pella Confessione di Gesù Cristo, e per rendere testimonianza alla di lui celeste dottrina; cioè si rende pronto, e ben forte a*

Digitized by Google

TRADUZIONE

IN VERSO SCIOLTO DEL III. LIBRO

DELLA

VENERABILE EUCARISTIA

Quel, che rafferma la Cristiana gente,
E di vigor ricolma, und' Ella affrena
Entro le vene il mal nato piacere;
E di virtude a più intenso amore
E' spinta il petto; e qual fonte costei
Di suo dolce licor sazia ben rende;
Con qual dono pur essa intatto, e pure
Serba costante il verginal decoro;
E come pella giusta, e santa legge
La vita sparge volentieri, e 'l sangue,
Mi volgo or io a cantar: Gesù mi assisti,
E pietoso i miei voti seconda.
Già d'incenso fumanti eretto avea
Altari a Baal, o crime empio nefando!
La gente, che d'Abramo origin trae;
Sprezzando il Santo Venerabil Nume,
Che al mare in mezzo, ed al fragor de' flutti
A quella, che fuggìa, la strada aperse,
E accolta Ei pose in placido soggiorno.
De' vati il sommo allor Prence Tebeo,
Che sovente del vero Unico Iddio
Il culto difendendo, avversi casi,
E travagli soffrì ben molti, e rari,
In Samaria a la fin pieno del Nume
Ei venne, ed ivi i falsi vati, e gli empi

prendere il martirio: Tutto ciò espresso viene ne' primi sei versi: ne siegue indi una breve invocazione all'Amabile Redentore.

Digitized by Google

Venit; ubi vanos vates, Baalimque ministros, (a)
Quos justo, sanctoque pius certamine vicit,
Perdidit, et Cison cunctos occidit in ora;
Æquavitque solo, turpes contrivit et aras,
Quas habuere prius mendacia numina divum.
At Regina, gravi jandudum saucia cura,
Inque virum, Abrami pro Numine bella gerentem,
Hortantemque suos altaria temnere divum,
Quos cum Rege Achab prae cunctis impia honorat,
Indomitos in corde gerens vesana fuores,
Illum constituit crudeli perdere letho,
Imperiique sui late loca milite complet,
Ne qua fugae, aut evadendi via tuta patescat.

(a) *Stabilita la proposizione di sopra, e fattane la divisione nelle sue parti. ne siegue or la Narrazione; la quale contiene varj avvenimenti, nei libri dell'antico Testamento indicati; ed il primo fra gli altri quel fatto tanto decantato dal lib. 3. dei Re al cap. 18. Era già il popolo di Isdraello caduto nel grave reato d'idolatria; e nella Samaria specialmente all'idolo, Baal appellato, sue adorazioni offeriva, allor quando il profeta Elia, mosso dallo Spirito del Signore, per distogliere il popolo da si grande iniquità, e sceleratezza, venne in Samaria, ed ivi ai falsi profeti, e Sacerdoti di Baal innanzi al Re Acabbo istesso propose il partito di eriggere eglino, ed esso due altari, quelli a Baal, ed Egli al Vero Iddio d'Isdraello, e di porvi sopra delle vittime: quella vittima poi, che sarebbe consunta dal fuoco dal ciel disceso, indicherebbe chiaramente, chi de' due fosse il Vero eterno adorabil Nume. Fu tal proposizione dai Sovrano approvata, e dal popolo concordemente: ed i primi a ciò provarsi furono per consiglio di Elia i riferiti profeti, e Sacerdoti di Baal: i quali in vano dal mattino sino a mezzodì il nome di Baal invocarono: avendo però il vate Tebeo invocato il nome del Dio d'Isdraello, scese il fuoco celeste, e la vittima posta su del sacro altare arse, e consunse. Quindi ardendo Elia di santo zelo, uccise tutti quanti i falsi profeti di num. 450, e gli empi Sacer-*

Sacerdoti, di Baalo al culto addetti,
Che in giusta, e pia tenzon da lui fur vinti,
Tolse da' vivi, e tutti quanti omai
Del torbido Cisone in riva uccise;
E adegua al suol di zelo ardendo, e spezza
Minutamente l'are vergognose,
Sin da più lustri ai falsi numi erette.
Ma la Reina già da tempo molto
Da grave atroce cura il cuor ferita,
E contro dell' Eroe, che invitto pugna
Pell' eccelso immortal Nume d' Abramo,
E che pur anco i suoi esorta al giusto
Disprezzo degli altari, eretti ai divi,
I quali Acabbo, e l' empia anzi altri onora,
D' indomito furor il sen comprese,
Costui toglier da' vivi crudelmente
Ferma risolve, ed il suo vasto regno
Di gente armata empie d' intorno intorno,
Perch' ei non fugga, o scampo alcun ritrovi.

doti di num. 400, del torrente Cison sulla spiaggia feconda; e volendo del falso culto a Baal prestato la memoria cancellarne, ne distrusse verisimilmente, e ne rovesciò l' are vergognose. Si veda il libro citato. Era allora Regina di Samaria Gezabele, donna idolatra, e piena di ogni malignità, discendente da Sidone, Città gentile: questa ciò inteso inferocì contro di Elia, il qual fuggendo lo sdegno di quell' empia, nel deserto ritirossi pieno di malinconica tristezza. Ivi l' Angelo del Signore apparve al medesimo, ed avendolo con dolci parole ricreato gli arrecò quel noto, e famoso pane cotto su della cenere; onde quello ristorato il viaggio comandato di 40 giorni intraprese, finchè al monte Orebbo omai pervenne. I santi Padri sotto del Simbolo del pane di Elia intendono significarsi la divina Eucaristia, colla di cui virtù i cristiani per 40 giorni, cioè per tutto il tempo di loro vita, che è un tempo di digiuno, e di penitenza, si incamminano al monte Orebbo, finchè vedranno l'Altissimo Dio in Sionne. Così afferma Ruperto Abbate nel lib.

Digitized by Google

Sed Vates, cui mens Reginae nota furentis,
Sidonias artes, veritusque minacia jussa,
Desertam petiit silvam, stabula alta ferarum,
Juniperique gravi maestus consedit in umbra;
Atque sibi mortem tristi de corde precatus;
« O Pater, o Domine, o praecelsi Rector olympi,
Ipse satis vixi; mortis me munere dona:
Haud equidem ipse meis melior sum patribus, in
(quit.
Sic orans, tristis sese projecit in umbram
Arboris, et dulci permisit lumina somno.
Aliger extemplo Coelestis missus ab alto est,
Jucundo Vatem qui tactu excivit, et illum
Nomine compellat, placido sic ore locutus:
« Pone metum, Elia, tristemque hanc exue mentem:
Surge, attolle caput; comede, et bibe ». Protinus ille
Excusso somno circum sua lumina flexit;
Ad caput ecce suum panem, quem torruit ignis
Sub cinere, et puro adspexit vas flumine plenum.
Vescitur oblatis dapibus, purumque liquorem
Vates ore hausit sitienti; iterumque quievit.
Aliger et rursus rediit, tetigitque sopore
Oppressum, atque iterum verbis solatur amicis:
Surge cito, comede; en tibi conficienda necesse est
Longa via: hanc peraeges dapibus, potuque refectus.
His dictis somno Elias excitus, ab alto
Continuo allata coelesti vescitur esca:
Qua fessas simul ac vires, animumque recepit,
Longum iter absque metu aggreditur, plenumque
(laboris

5. *cap.* 10. *Pasquasio nel libro del Corpo del Signore al cap.* 10. *Algero nel lib.* 2. *del Sagramento dell'Altare al cap.* 1. *Alapide nel libro* 3. *de' Re al cap.* 18. *Novet nel tom.* 4. *cap.* 11. *pag.* 234; *in cui ciò tratta diffusamente. Se poi taluno desidera sapere, perchè mai l'intrepido Elia temette così grandemente il furore di una donna, i Padri lo riguardano come Imagine di Gesù Cristo nell' Orto al principio di sua Passione.*

Digitized by Google

Ma il sacro Vate, cui nota è abbastanza
De la Reina la mente furiosa,
Di lei l'arti sidonie, ed i pressanti
Ordini minaccevoli temendo,
In erma selva, alto covil di fiere,
Sen fugge, e mesto sotto la grav'ombra
Di ginepro si assise, e 'l cuor da duolo
Oppresso, ch'egli muoja, il ciel pregando
Si disse: o Padre, ch'ogni cosa puoi,
Dell'alto ciel Signor, misero io vissi
Abbastanza; mi dona ormai la morte;
Certo de' padri miei miglior non sono —
Così orando, pieno di tristezza
Di quell'albero all'ombra egli si gitta,
E al dolce sonno i suoi lumi abbandona.
Tostamente dal ciel Nunzio divino
Al Vate fu mandato, che lo sveglia,
Dolcemente toccandolo, e di nome
Lo chiama, e a lui sì placido favella;
« Deponi, Elia, la paura, e lascia
Un sì tristo pensiero: alzati, il capo
Ergi, tu 'l cibo prendi, e bevi « ed egli
Dal sonno scosso i lumi gira intorno;
Ed ecco, che del pane allor s'avvide,
Giusta il suo capo apposto, il qual da fuoco
Cotto era su di cenere sepolto;
Un vaso vide insiem d'acqua ripieno.
Il cibo offerto allora il Vate assaggia:
E con sete la dolce onda bevuta,
Di bel nuovo al riposo il corpo diede.
Ma un'altra volta l'Angelo celeste
Torna, ed oppresso dal sopor toccando
Quel con detti amichevoli sollieva:
« Alzati prestamente, il cibo prendi:
Ecco un lungo viaggio imprender dei:
In ver questo farai dal cibo apposto,
E dal grato licor già ristorato «
In così dir Elia, dall'alto sonno
Svegliato mangia del recato cibo;
Onde com'egli ristorato a pieno

Hac illac movitque pedem per longa viarum,
Quam multas emensus iter noctesque, diesque.
Jamque quater decies roseo fundebat Eoo
Phaebus in humentes radiorum spicula terras;
Cum Thesbe Genitus montem pervenit ad Horeb,
Jejunus stomacho, sed viribus integer, escae
Jampridem acceptae vehementi et robore pollens,
Quae reparat vires amissas, integrat, auget,
Virtutisque suae inspirat per membra vigorem.
Tantum vis potuit cerealis muneris olim.
Nec minus illius Cereris notissima virtus,
Qua mulier Sareptham habitans, viduata marito,
Cunctas ante alias Thesbite a vate refecta est;
Non solum ipsa, domus sed tota ipsius, et omnes
Olli cognati, et consanguinitate propinqui;
Queis, dum longa fames viduaret et oppida, et agros,
Tantillum Cereris diuturna alimenta ministrat: (a)
Nam Ceres aucta novo reddebat foenore damna.
Inclyta Elisaeus Thaebaei facta Magistri
Persequitur, gentemque suam miseratus egenam
Pane novo recreat, dapibusque a morte solutis.
Quid moror ista brevi pariter sermone referre?
Attulit ad Vatem paucos quis nescio panes,(b)

(a) *Si prosiegue a narrarsi l'altro fatto del pane, cotto su della cenere, che il Profeta Elia dalla vedova di Saretta in cibo ricevette, e della farina con ammirabile prodigio in vantaggio di essa, e della sua famiglia, e del suo parentado dal medesimo moltiplicata: come nel libro 4. dei Re cap. 7. 15. tutti e due i fatti indicati furono una bella imagine della divina Eucaristia; il pane il Corpo di Gesù Cristo, che riceversi dee dal Cristiano colla santa mortificazione de' sensi, ed il vaso di farina inesauribile il Pane Eucaristico, il quale ogni giorno si mangia dai Fedeli senza mai consumarsi, o venir meno, figuravano. (Si veda la nota 1. alla fine di questo libro 3.*

(b) *I Sacri Espositori sotto la figura di quelli pani di primizia, e di orzo, di cui nel libro 4. de' Re 4. 42. e di quel frumento nuovo, recati ad Eliseo da un onesto uomo, venuto da Baal Salisa intendono i pani nella vienezza dei*

Digitized by Google

Le stanche forze, e l'animo riebbe,
Senza timor veruno al faticoso
Lungo viaggio egli si accinge, e i passi
Quà, e là muovendo notti molte, e giorni
Contrade varie nel cammin percorse.
E già dal balco d'oriente il sole
Su de la terra inumidita i raggi
A sparger sorse dieci, e quattro volte,
Quando di Tebe il figlio alla montagna
D'Oreb giunse digiun, ma ben di fresche
Forze robusto, e di valevol possa
Pell'avuta dianzi esca sì rara;
La qual ripara le perdute forze,
Le rinnova, ed accresce, e pelle membra
Di sua forza il vigore ad esso inspira.
Tanto del pane la virtù potèo!
Nè fù meno il valor noto del pane,
Onde l'istesso Vate anzi ad' ogn' altra
La donna di Saretta, orba di sposo,
Con pietosa mano omai ricrea,
Questa non solo, ma la casa tutta,
Ed i congiunti ad essa in sangue uniti;
I quali, mentre le cittadi, e i campi
Spopola lunga, e spaventevol fame,
Di alimenti per altri, e giorni molti
Picciolo dono cereal provide;
Giacchè costui la perdita con nuovo
Guadagno ognor crescendo risarciva.
Ai chiari fatti del Tebeo Maestro
Eliseo tien dietro, il qual commosso
Da la sua gente afflitta, ed indigente,
Di pane nuovo, e di vivande sciolte
Da la morte, ricrea l'istessa, e nutre.
Perchè tai fatti in breve esporre indugio?
Al Vate un non so chi, da Balsalisa
Venendo, arreca insiem pani non molti:

tempi da Cristo moltiplicati; *ond' Egli saziò moltissim gente: i quali pani giusta i sacri interpreti adombravan la Venerabile Eucaristia* (*Not.* 2.)

Balsalisa veniens ex urbe: apponit edendos
Ille pius populo, qui circum effusus, egenti:
Sed tantilla ceres turmas explevit abunde;
Expletisque super divini est copia panis.
Praeterea illa Virum sanctis e Patribus orta
Inclyta progenies, Jordanis littora servans,
Pressa fame, mortem fumanti nacta lebete,
Poscit Elisaei auxilium, paullumque farinae (a)
Injectum est jussu preclari vatis in ollam;
Lethi et amaritiem dulcedo excepit aheni.
Ista (nec immerito) rerum miracula quondam
Jactavere, et adhuc Judaei ad sidera jactant.
Christicolae ast vero meliori munere gaudeut:
Hi siquidem tenui sub vini, et panis amictu
AccipiuntChristum, verumqueHominemque, Deumque,
Aeternam Summi Virtutem Patris ab aevo,
Qui, bonus ipsorum sese dum corpore miscet, (b)
Membra vigore replet, turpemque cupidinis aestum
Extinguit, studioque animum virtutis honesto
Imbuit, atque suos coelesti robore firmat.

(a) *L'ultimo fatto é quello della farina di Eliseo Profeta. Avendo costui comandato al suo discepolo di dar a mangiare ai figli dei Profeti, ch'egli durante la fame aveva a tavola invitato, quello una vivanda loro apparecchiò, nella quale il medesimo dell'erbe cattive senza conoscerle mischiato avea. Ma subito, che qaelli assaggiata l'ebbero, gridarono — O uomo di Dio avvi del veleno in questa vivanda, che ci farà morire — Mors in olla — Allora il Profeta disse — Recatemi un poco di farina, la quale avendo egli alla vivanda frammischiato, ne tolse l'amarezza tutta ed il veleno — Si veda il lib. 4. de' Re al cap. 4. 38 —*

Questa farina fu una bella figura del Pane Eucaristico, di cui è proprio l'addolcir l'amarezze tutte di questa vita. Si veda Novet nel lib. 4. pag. 238. —

(b) *Dietro la narrazione de' tre fatti, di sopra indicati, che simboleggiavano le ammirevoli operazioni della divina Eucaristia, si passa ora a confermarsi, ed a dimostrarsi i primi due effetti del Corpo, e del Sangue del Signore, cioè, ch'Esso ammorza il fuoco malnato della carnale concupiscenza; e che muove parimenti l' animo efficacemente*

Digitized by Google

Quello pietoso al popolo, ch'egente
A lui sparso è d'intorno, in cibo dalli:
Ma il poco cereal dono satollà
La turba rese in abbondanza; e inoltre
Copia a la sazia già del pan rimase.
Di più quella, che scelse in suo soggiorno
Del Giordano la ripa, inclita prole,
Da' Vati generata, oppressa, e stretta
Da molta fame, e che la morte trova
Nel fumante caldajo, aita chiede
Dal pietoso Eliseo; il qual repente,
Che di farina un poco immisto fosse
Nell'ardente caldajo, a lei prescrisse;
E 'l cibo, sparso dell'amara morte,
In dolce, e dilettevol si converse.
Tali prodigi al ciel alzò davanti;
E con ragione innalza ancor l'Ebreo.
Ma di dono miglior gode il Cristiano,
Che del vino, e del pan su dell'ammanto
Cristo riceve in sen Vero Uomo, e Iddio,
Del Sommo Padre la Virtute eterna;
Il qual, la carne sua mescendo a quella
De' suoi, le membra lor empie di forza;
E l'alme, di virtù del puro amore
Inzuppando, con suo vigor rafferma.

all'amore, ed all'acquisto della virtù, e perfezione cristiana.
I Padri della Cattolica Chiesa, ed i Sacri Teologi rilevano gli effetti tutti quanti preziosi della Divina Eucarestia dalla dottrina di Gesù Cristo, scritta da S. Giovanni al cap. 6. *del suo Vangelo vers.* 54. 55. 56. 57.— *Se non mangierete la Carne del Figlio dell'uomo, e bevrete il di lui sangue, non avrete vita in voi — Colui, che mangia la mia Carne, e beve il mio Sangue, ha la vita eterna — La mia Carne veramente è cibo, ed il mio Sangue veramente è bevanda — Colui, che mangia la mia Carne, e beve il Sangne, in Me resta, e dimora, ed Io in quello (Not*·3).
Questa sacra unione poi giusta i Padri non è solamente spirituale, ma vera, e corporale, in quella guisa, come ve-

Verf. 133. Del rio piacere il fuoco insieme attuta;

Ecquis enim inprimis memori non pectore servat,
Ad rem divinus quod protulit ore Magister?
« Qui meam, ait, Carnem haud comedit, potatque Cruorem,)
In se vitae unquam non ullum munus habebit.
Panis Ego sum equidem, caelo demissus ab alto;
Aeternum vivet, qui haac manducaverit escam:
Vere Nostra Caro cibus est, vereque propinat
Potum discipulis Sanguis meus omne per aevum.«
Sicut enim superas olim surgebat ad auras (a)
Florens Vitae arbor, nitido pulcherrima in horto;
Quae dono pergrata suo, fructuque Parentis
Primaevi satis est reparandis viribus apta,
Quas idem cultor commissi amitteret agri,
Quin etiam (si forte illum gustare luberet)

ramente, e naturalmente Gesù Cristo è in Dio — Haec (Eucharistia) accepta, atque hausta id efficiunt, ut et nos in Christo, et Christus in nobis sit. Anne hoc veritas non est? Contingat plane his verum non esse, qui Christum Verum esse Deum denegant. Est ergo in nobis Ipse per Carnem. et sumus in eo: dum secum hoc, quod nos sumus, in Deo est.— S. Hilar. lib. 8. de Trin. ✠ 14.

Il Crisostomo parla del medesimo linguaggio— Ut autem non solum per dilectionem, sed reipsa in illam Carnem convertamur, per cibum id efficitur, quem nobis largitus est. — S. Chrisost. hom. 45. *in Joan. — Onde giustamente S. Cirillo insegnava— Dopochè il vivifico Verbo di Dio abitò nella sua Carne, in suo vantaggio quella, cioé, alla vita riformò, e ad essa con ineffabil modo di unione congiunto, vivifica la rese, non altrimente, ch'Esso è secondo la sua divina natura; e che perciò il Corpo di Gesù Cristo coloro vivifica, che del medesimo partecipi sono — Postquam vivificum illud Dei Verbum in Carne innabitavit in sunm bonum eam, hoc est, ad vitam reformavit, et om ino ei ineffabili unionis modo conjunctum, vivificam reddidit, non secus ac ipsum est secundum naturam. Proinde Christi Corpus vivificat eos, qui sunt ejus paritcipes — S. Cirillo nel lib.* 4.—

(a) *Il sentimento comune dei Padri della Chiesa si é,*

Digitized by Google

Poichè chi non a mente memor tiene
I detti all'uopo del divin Maestro?
« Chi non mangia, Egli dice, la mia Carne,
Nè beve il sangue mio, costui non mai
In se stesso godrà di vita il dono.
Il Pane in ver Io son, dal ciel disceso:
Eterna vita avrà, chi questa carne
Mangierassi: che cibo è la mia Carne:
Questo Calice mio vera bevanda
Porge ai scolari del mio sangue ognora ».
Poichè siccome un dì alto sorgeva
Nel verdeggiante dilettevol orto
Bello fra tutti l'Albero di Vita,
Che col suo dono, e col piacevol frutto
Era ben atto le perdute forze
Del padre antico a riparar, che avrebbe
Perduto in coltivar l'orto commesso;
E che inoltre a costui (qualor gli fosse
Per fortuna piaciuto un cotal frutto
Prima gustar) un bel dono farebbe

che il frutto dell'albero della vita, situato nel mezzo del Paradiso Terrestre, di cui fa menzione la Genesi al cap. 2. vers. 9. se dal primo Genitore assaggiato sarebbesi pria, che avesse egli trasgredito il divino precetto di non gustar il frutto dell'Albero della Scienza del bene, e del male, le forze infievolite riparato gli avrebbe, e la vita a molte migliaja di anni allungato, finchè il sommo Iddio da quel luogo di delizie in cielo trasferito l'avesse: molti di essi avvisaronsi parimente, che quel frutto una volta assaggiato la perpetua immortalità apportato gli avrebbe. Ma è sentimento altresì di alcuni di essi, che quel Legno di Vita figurava bellamente la divina Eucaristia. (*Not.* 4.)

Digitized by Google

Hunc immortali donaret munere vitae,
Quae se per totos aeteruum infunderet artus;
Seu velut ille, Eden viridi pellucidus horto,
Olim dissiliit largo fons gurgite aquarum, (a)
Telluremque rigat passim labentibus undis;
Et visu pulchras, dulcique sapore refertas
Undique faecundat silvas, et amaena vireta;
Haud aliter Sanguis, praeclarum et Corpus Jesu
Christiadas pascit, multis et viribus auget,
Membraque tartarei vitiata a morsibus anguis,
Caelestis veluti medicina, et dulce levamen,
Sanat, et ingenitum virus, pestemque latentem, (b)
Attactu cohibet, minuitque, suumque vigorem
Infundens, artus caelesti lege gubernat.
Haud aliter pueris, moestis ob funera matris,
Pocula si quando saeve infecere novercae,
Sollicitus genitor, sortem miseratus iniquam,
Ut cunctos perfusa artus aconita repellat,
Empta vel ingenti pretio medicamina prabet.
Sed (quod quisque magis donum stupet) insuper istud

(a) *Il Verbo Divino, l'amabile Redentore, ne' sacri libri fonte appellasi di Vita, fonte di acqua copiosa, ed immortale — Apud te est fons vitae, et in lumine tuo videbimus lumen—Psalm.* 35. 10. —*Fons sapientiae Verbum. Eccli* 1.5.*Haurietis aquas de fontibus Salvatoris—Isaiae* 12. 3.— *Sitientes venite ad aquas— Isaiae* 55. 1.*Qui biberit ex aqua, quam Ego dabo ei, fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam — Joan.* 4. 13. 14.— *Quindi giusta i Santi Padri quel fonte, che usciva nel mezzo del Paradiso Terrestre, e che in quattro ben grandi fiumi dividendosi, quel giardino inaffiava, adombrava Nostro Signore Gesù Cristo, che coll'acqua della sua sapienza, e della sua grazia feconda il giardino della Chiesa Cattolica: rappresentava parimenti giusta i medesimi la Santa Eucaristia, che con la pienezza del sangue del Signore inaffia, e feconda la Chiesa, ed il cuore de' Fedeli.* (*Not.* 5, e Not. 56.)

(b) *Uno degli effetti singolari del Corpo, e del Sangue del Signore si è che ammorza il fuoco pella concupiscenza della Carne. I Padri della Chiesa Cattolica ciò insegnano chiaramente.* (*Not.* 6.)

Digitized by Google

De la vita immortal, ch'eternamente
Pelle sue membra infusa si sarebbe;
O pur qual chiaro fonte copioso,
Che scaturì dell'orto Edéno in mezzo,
Il quale appieno il suol tutto inaffiando
Col suo vivo licor, l'amen giardino,
E le piante feconda, a veder belle,
E di soavi frutta onuste, e piene;
Non altrimente di Gesù la Carne,
E 'l Sangue prezioso i Cristiani
Nudrisce, e molto di sue forze accresce;
E le membra, da' morsi viziate
Dell'angue stigio, al par di sovrumano
Medicame ricrea, guarisce, e avviva;
E la peste nascosa, ed il veleno
Innato affrena, sminuisce, e a quelli
Infondendo vigor, le membra istesse
Con santa legge ancor muove, e governa.
In tal guisa ai fanciulli afflitti, e mesti
Pella morte di loro genitrice,
Se le tazze infettar di rio veleno
Le matrigne crudeli, il padre ormai
Sollecito, a pietà di lor commosso,
Perchè a' figli in ogni vena infuso
L'aconito discacci, a sommo prezzo
Comprato all'uopo il medicame appresta.
Ma (più ciascuno un dono tale ammira)
Esso la mente inoltre illustra e schiara,
L'animo addentro passa, e di oprar retto
L'amore inspira; e alfin d'ogni bontade
L'inclito seme celestial vi sparge.
Di lui vigor mercè più ferma in Cristo
La fè si attacca, e stringe, e la speranza
De la patria felice a crescer viene;
E del beato regno il gran desire
Giunge del Nume al soglio, e le celesti
Cose ricerca, e ben omai contempla.
Quindi é, che ver del Padre più fiammeggia
L'acceso amor; e sì la santa legge
Con attenta, e maggior cura si serba:

Coelesti totam perfundit lumine mentem,(a)
Pervaditque animum, rectique inspirat amorem;
Denique cuncta boni coelestia semina spargit.
Hinc siquidem alma fides in Christum firmius haeret,
Auctaque spes patriae, regnique immensa cupido
Numinis adtingit solium, et caelestia tentat.
Hinc amor inque Deum Patrem magis emicat ardens:
Servanturque magisque magis caelestia jussa.
Tunc pietas floret, mores formantur honesti;
Relligionis amor, studiumque in pectore pulchro
Germinat, atque suas radices altius egit;
Cunctarumque decus virtutum, et gloria splendet.
Praeterea Christi quis non mirabitur escam,
Ingenti totam circum dulcedine fusam, (b)
Christiadum ora novo explentem, dulcique sapore;
Istud Manna novum, demissum e vertice coeli, (c)
Praedulcemque novum fructum; qui guttura sponsae
Recreat, optatae recubantis in arboris umbra;
Tam gratum cum melle favum, cum late merumque,
Quo pectus Nova Nupta suum satis explet, et ora?
Hic mihi Panis Aser, quo non jucundior ullus(d)
Ante fuit, menti improvisus adesse videtur;
Ille quoque et fructus suavis, justoque salubris(e)
Hyerusalem Regi: factum mirabile pandam.
Jamque aetate gravis, multis confectus et annis
Membra thoro sternit, letho jam proximus, Isac

(a) *Non può abbastanza esprimersi con parole quell'abbondanza di lume sovraumano, onde il corpo del Signore rischiara la mente de' fedeli, come altresì quella copia di grazia, e di carità, onde riempie il cuore, e la volontà de' medesimi, perchè più facilmente eglino osservino i suoi precetti, ed avanzino nella carriera delle virtù cristiane, accrescendosi in essi maggiormente la fede, la speranza, e la carità. (Not. 7.)*

(b) *Fassi qui passaggio al terzo effetto della Venerabile Eucaristia, cioè alla lode della sua ineffabile dolcezza — In hoc Pane nulla est amaritudo, sed omnis suavitas — disse S. Ambrogio nel lib. 5. de Sacram. al cap. 3.*

(c) *È nota abbastanza la soavità della manna giusta*

Digitized by Google

Fiorisce allor la pietade, e insieme
Formansi onesti, ed integri costumi,
Di santa Religione lo studio, e 'l puro
Fervente ardor ne' cristiani petti
Radici alte profonda, e bel germoglia;
La gloria al fin d'ogni virtù risplende.
Inoltre chi non mirerà del cibo
Anzi lodato la dolcezza rara,(a)
Che di soave insolito sapore
Sazio il palato de' Cristiani rende;
La dolcezza di quella nuova manna,
Dal ciel discesa; di quel dolce frutto,
Che già la sposa coricata all'ombra
Dell'albero desiato omai ricrea;
Di quel favo di mel, del vino, e latte,
Di cui la sposa empie la bocca, e 'l petto?
D'Asero il Pane quì alla mia mente
Improviso si para, e 'l dolce frutto,
Salutevole al Rege di Sionne.
L'ammirevole fatto, espor mi piace.
D'Isacco il figlio già dagli anni molti

l'Esodo al cap. 16. 31. 35, *ed il salmo* 77. 25., *è noto parimente il dolce frutto di quell'albero misterioso, sotto la di cui ombra la sposa riposando quello ad assaggiar si provava: come altresì è noto quel favo di mele, quel vino, e latte saporoso, onde la medesima appieno saziavasi: si legga la divina Cantica al cap.* 2. *vers.* 4. *cap.*5. *vers.* 1. *Tutti i cibi indicati la divina Eucaristia significarono. Si vedano i SS. Padri, ed i Sacri Espositori ne' luoghi citati, e la not.* 8. 9.

(d) *Molto commendevole è il pane di Asèr, figlio del Patriarca Giacobbe. Si veda la Genesi al cap.* 49. 20. *di cui più sotto.*

(e) *Ammirabile è quel frutto. onde fu guarito Ezechia Re di Gerusalemme. Si veda il cap.* 38 *d'Isaia...di cui più sotto.*

Digitized by Google

Sanguine progenitus: natorum turba parentis
Pallentem thalamum lacrymis circumstat obortis.
Tum Senior natos languentibus excipit ulnis,
Queis postrema dedit moriens praecepta, futura
Prospiciens animo, quae post volventibus annis
Eventura forent, et cunctis fausta precatus
Omina laeta, Aser nato tam grandia spondet,
Vaticinans — Aser Panis pinguedine plenus;(a)
« Acceptus Regum mensis, dulcisque profecto
« Ille erit, et magno posthac ducetur honore «
Illud ego nec praeteream, cum filius Amos
Lethifero affectum morbo, medicamine dulci
Hyerusalem Regem revocat de limine mortis.(b)
Hic, postquam lethi funestus nuncius ivit
Isaias graviter decumbenti ulcere foedo,
Patrem flens, supplex Ezechias talibus orat:
« Dixi ego: dimidio florentis vere juventae
Ipse miser vadam portas telluris ad imas:
Relliquias maesto quaesivi corde dierum:
Viventem in tellure Deum non ipse videbo:
En, dum ordirer adhuc, primis succidor in annis,
Ac tenuis praecisa meae sunt stamina vitae.

(a) *Il Patriarca Giacobbe, già vicino a morire avendo data ai suoi figli la paterna ultima benedizione, stringendo al suo seno fra gli altri Asèro, così predisse — Pinguis est panis Aser, et praebebit delicias Regibus — Pingue d'Asero è il pane, e sarà nelle mense la delizia de' Regnanti — I Padri, ed i Sacri Interpretri riflettono, che tal profezia nel senso letterale avverossi allor, quando gli Istraeliti nella terra promessa già entrati, quella porzion del terreno, che in sorte toccò alla tribù di Asero, di grano abbondante fu sovra l'altre, il quale per la sua ottima qualità pane sì delicato giammai formava, e sì saporoso, che nelle loro mense i Sovrani addimandavano. Il mistero poi di tal pane giusta i medesimi, e la spiega della Cattolica Chiesa la divina Eucaristia adombrava — Pinguis est Panis Christi, — Ella canta, et praebebit delicias Regibus* — (*Not.* 10.)

(b) *Quella massa di fichi, onde dal profeta Isaia fu*

Digitized by Google

Consunto, e già al suo morir vicino,
A letto pone le pesanti membra,
Al suo pallido letto, e freddo intorno
Sta piangente lo stuol de' cari figli.
Il vecchio padre allor gli amati pegni
Nell'ulne sue languenti accoglie, e stringe:
E dà morendo gli ultimi ricordi,
Le cose chiaramente antivedendo,
Che vedrebbero i secoli avvenire.
Esso poi a ciascun fausti presagi
Lietamente avvisando, al figlio Asèro
Grandi promesse fe', così dicendo,
« Pingue d'Asèro è il pane, e ne le mense
De' Regi accetto fia per sua dolcezza,
« E rinomato in ogn' età vegnente.«
Nè io d'esporre lascierò, ch' il chiaro
Figlio d'Amoso il Rege di Sionne
Da mortifero morbo afflitto, e presso
Col dolce medicame a vita rende.
Poichè ad Ezechia di feda piaga
Giacente a letto Isaia si porta,
Nuncio funesto di vicina morte;
Il Rege supplichevole e piangente
Così il Padre prega « io dissi; all'ime
Porte profonde di sotterra, e cupe
Misero andrò degli anni miei fioriti
Ne la gioconda amena primavera,
Cercai mesto de' miei giorni gli avanzi,
Io dunque nella terra de' viventi
Non vedrò il mio Dio, il mio Signore?
Ecco, che mentre al prim'ordir mi accingo,
Nel fiore giovanil succiso io sono,
E di mia vita il tenue stame è tronco.

guarito Ezechia Re di Gerusalemme, fu altresì figura dell'Eucaristia. (*Not.* 11.)

« Quis Pater Omnipotens, praecelsi o Rector olympi,
« Obscura in tellure tuum celebravit honorem?
« Vivens ipse tuum narrabo nomen, et illud
« Narrabit genitor nato, natusque nepoti «
Talibus orantem summi clementia Patris
Audiit, et Regem revocare a faucibus orci
Constituit, vitaeque breves producere fines.
Tum Patris admonitu Amosi de sanguine cretus
Ad Regem conversus ait sic ore sereno:
« Pone metum, mi Rex, tristesque animo abjice curas:
« En tibi vita novo, coelesti et munere rursus
« Concessa, adjectique decem quinque insuper anni.«
Mox famulos Regi adstantes compellat amice:
« Ocyus ite: mihi massam huc afferte ficorum.«
Quam subito allatam posuit super ulcus acerbum;
Cujus continuo tactu dulcedinis illi
Parta salus; dulci medicamine fota vigescunt
Membra, fugitque procul pallentis mortis imago.
Mel sileo, caesi quod prodiit ore leonis,
Et quae Isaias, David, Joelius ad rem. (a)
Quis nunc panem Aseri, Regi faetumque salubrem

(a) *Si vogliono quì tralasciar per brevità molte altre figure, e sentenze dell'antico Testamento, che la dolcezza della divina Eucaristia annunziavan da lontano; cioè il mele, trovato nella bocca del lione scannato, e già morto dal robusto Sansone; come si legge nel cap. 14. del libro dei Giudici; il quale mele giusta S. Agostino simboleggiava la dolcezza del Corpo del Signore; si veda il di lui Sermone 107. de Temp. si tralasciano parimente le belle espressioni di Gioele profeta al cap. 3. — Et erit in die illa: stillabunt montes dulcedinem, et colles fluent lacte — che i monti si sarebbero liquefatti di dolcezza, e che dai colli sarebbono caduti rivi di latte, si tralasciano altresì quelle d'Isaia Profeta al cap. 55. e quelle del Santo Davidde al Salmo 3. — Audite, — disse il primo, — audientès me, et comedite bonum, et delectabitur in crassitudine anima vestra — Il secondo poi disse — Quam magna multitudo dulcedinis tuae, Domine, quam abscondisti timentibus te — Le quali sentenze giusta S. Tommaso al*

Or chi, o Padre reggitor dell'alto
Stellante olimpo, nell'oscura terra
Tuo santo nome a celebrar farassi?
Vivo, io vivente e sano il maestoso
Tuo nome narrerò, e ai figli il padre,
Ed a' nipoti il narreranno i figli.«
Così pregava il Rege di Sionne:
Benigno il Padre i di lui voti accolse,
E da le soglie richiamar di morte
Costui degnossi, e i dì brevi allungargli.
Del Padre allor pello Sovran decreto
D'Amoso il figlio volto al Re sì disse:
« Cessa, o mio Rege, di temer; le triste
Cure discaccia: a te ecco di nuovo
Pello celeste don la vita é data;
E cinque inoltre, ed anni dieci aggiunti:—
Ciò detto, i servi immantinente ei chiama
All'infermo assistenti: e sì lor parla:
« Prestamente ne gite; e a me recate
Massa di alcuni fichi desiata.»
La qual tosto recata ei sull'acerbo
Ulcere pose: e di repente all'egro
Di quel soave frutto al tocco viene
La salvezza bramata, ed all'apposto
Medicame vigor hanno le membra,
E lontana ne fugge, e già disparve
La pallida di morte, e trista imago.
Il mele ometto, che del lione ucciso
Da la bocca sortì, e all'uopo i detti
D'Isaia, di Davidde, e di Gioele.
Or chi d'Asèro il pane, e il frutto al Rege
Salutevole può in conto alcuno

cap. 19. dell'Opuscolo su del Sacramento alludevano alla dolcezza del Sacramento dell'Altare. Quindi è, che giusta S. Lorenzo Giustiniano al cap. 29. de Discipl. Monast. Convers. può conchiudersi sicuramente, che in questo adorabile Sacramento Gesù Cristo dà tutto se stesso a' fedeli, affinchè dalla soavità di quello essi apprendano ad amarlo, a tenerlo in loro potere, a conoscerlo, e a lodarlo. — Quatenus discant ex ipsius suavitate, o Bone Jesu, amare Te, Cognoscere Te, laudare Te.—

Digitized by Google

Arboreum Jesu cum dulci conferat esca?
Spiritus ille quidem; totum qui amplectitur orbem,
Dulcia mella sua multa dulcedine praestans.(a)
Aeterno Patri, Natoque Aequalis, ab iisdem
Procedens pariter, dulci quos vinculo amoris(b)
Consociat caste, Sanctum, et Spirabile Numen,(c)
Optato demum saeclorum tempore nonne
Virginis in gremium coelo descendit ab alto,
Mortalemque super Carnem requievit Jesu?
Istum tam dulci cumulandum spiritu abundè
Isaias cecinit, Patris sic ore locutus:
« Ecce puer meus electus, mea sola voluptas:e(d)
« Iste haud tristis erit, nullaque movebitur ira:
« Inque foro illius vocem non audiet umquam
« Ullus homo: non quassatam confringet avenam;
«Non linum extinguet fumans, ac undique circum
« Illius in sancto sperabunt Nomine gentes.—
Hunc etiam Ezechiel pulchra sub imagine vidit.
Olli divinum supera e regione volumen
Allatum; jussuque Dei simul ipse comedit,
Mel dulce effectum est comedentis vatis in ore,
Suaves tum Christi mores, legesque tuentis.
Hinc si discipulos cepit quandoque cupido

(a) *La Chiesa cattolica nell'antifona al Magnificat del Vespro della festa del Corpus Domini cantando la dolcezza dello Spirito di Gesù Cristo, che addimostra a' suoi figli nel Pane Eucaristico, in tal guisa quasi fuor di se rapita esclama — O quam suavis est, Domine, Spiritus tuus, qui ut dulcedinem tuam in Filios demonstrares, Pane suavissimo de coelo praestito esurientes reples bonis, fastidiosos divites dimittens inanes.—*

(b) *Il Concilio Ecumenico di Costantinopoli nell' anno* 381 *condannò l'eresia di Macedonio, che niegava la Divinità dello Spirito Santo.*

(c) *Nel Concilio* 14 *Ecumenico Lionese Secondo nell'anno* 1274, *e nel Concilio Fiorentino nell'anno* 1438 *si dichiarò solennemente insieme co' Greci la Processione dello Spirito Santo, è dal Padre e dal Figlio.*

(d) *Il Profeta Isaia nel cap.* 42. *vedendo da lungi l'a-*

Di Cristo pareggiar col dolce cibo?
Certo, che quello spirito Divino,
Che immenso essendo il mondo tutto abbraccia,
E che con sua rara dolcezza il mele
D'infinito intervallo eccede, e passa,
Al Padre, e al Figlio egual, che parimente
D'ambidue procede, i quai col casto
Nodo d'Amore strettamente unisce,
Santo, e spirabil Nume, Egli a la fine
Dei secoli nel tempo desiato
Forse nel sen di Vergine non scese,
E su de la mortal umana carne
Co' suoi bei doni riposò di Cristo?
D'Esso Isaia cantò del Padre in nome,
Che dal celeste spirito ricolmo
Egli sarebbe de' suoi doni a pieno.
« Ecco l'eletto mio Fanciul, mio solo
Santo piacer: non di tristezza omai,
Nè d'ira Egli darà indizio alcuno.
Di Lui la voce alcun giammai nel foro
Non udirà; nè su di fiacca canna
Camminando spezzar quella vedrassi;
Nè spegnerà l'affumicante lino,
Ed i popoli tutti d'ogni dove
Nel nome suo sicura speme avranno.«
Il dolce Redentor da Ezechiello
Ancor sù bella imagine fu visto.
Un divino volume a lui dal cielo
Recato fu, che per divin comando
Com'egli prese, un dolce mel formossi
Del vate nella bocca, che mirava
In quel punto le dolci, e sante leggi,
E di Gesù gli amabili costumi.
Quindi se mai talor venne desio
A' suoi scolari col celeste fuoco

mabile Redentore ne predicò manifestamente la dolcezza del suo divino Spirito, che addimostravasi nelle sue parole, nella sua dottrina, nelle sue azioni, nella sua conversazione. S. Matteo poi affermando la stessa verità rap-

Ulcisci, superis e sedibus igne vocato,
Samariam ingrato, crudeli et corde negantem
Ipsis hospitium quaesitum, horumque Magistro,
Acriter ipse suos objurgans talibus inquit:
« Nescitis, nunc cujus alat vos spiritus: alto
« E coelo haud equidem mortales perdere veni,(a)
« Sed vitam miseris, certamque afferre salutem.„
Oh quotquot, quorum languebant corpora morbo,
Sive is, qui biberit sitiens hydropicus undam,
Vel cujus dudum corrupit lurida lumbos
Lepra gravi tabo, motu seu membra soluta,
Christum mortali indutum vidistis amictu;
Hujus et auxilium vix supplice voce rogastis,
Dicite vos, oro, memores vos dicite, quantum (b)
Suaviter indulgens precibus mox praebuit aurem,
Optatamque dedit vitam, morboque levavit.
Vos quoque, qui multo vitiorum pondere pressi
Justitiae fontem, male uti commissa piaret,
Supplicibus votis, sitienti atque ore petistis, (c)

porta nel cap. 12. vers. 18. 19. 20. colle parole di sopra ne' versi indicate la profezia anzidetta. Si veda la spiega di S. Girolamo nel cap. 12. di S. Matteo, e di S. Agostino al libro 20 — De Civitate Dei cap. 30.

(a) *Il fatto è rapportato da S. Luca al cap. 9. 54. 55. Esso addimostra la mansuetudine. e piacevole dolcezza di Gesù Cristo, il quale riprende acremente i suoi discepoli, perchè gli dimandarono la licenza, e permissione di far calare dal cielo a guisa di Elia il fuoco divoratore contro la Samaria ingrata, che dopo tanti beneficii ricevuti niegò l'ostello a Gesù Cristo, ed a loro, dicendo ad essi il divin Maestro — Non sapete, da quale spirto siete voi animati; il figlio dell'uomo non venne per la perdizione, ma per la salute dell'anime — Si veda a proposito S. Girolamo nell'Epistola 51. ad Algasia quest. 5. e Tertulliano nel libro contra Marcione, i quali ne fanno una bella esposizione.*

(b) *Lo spirito di dolcezza, di cui era pieno l' amabile Redentore, chiaramente rilusse nella pietosa guarigione e de' paralitici, e degl'idropici, e de' lebrosi indicati dai Santi Vangelisti.*

Di vendicar di Samaria la gente,
Quando ingrata, e crudel negò l'ostello
Per lor richiesto, e pel divin Maestro,
Egli acremente i suoi rinfaccia, e disse:
« Ignorate, di chi lo spirto or voi
Muove, e governa: non dal ciel venuto
De' miseri mortali in danno io sono,
Ma piuttosto a recar agli egri, e afflitti
La salvezza, e la vita omai perduta.«
O quanti foste voi, ch'egri, e languenti,
O l'idropico, d'acqua sitibondo,
O chi da lepra lurida corroso
I lombi, esala fetido marciume:
O chi di vital moto i membri ha privi,
Cinto di salma fral Cristo vedeste,
Voi dite, grati ditelo, vel prego,
Quanto soave, ed indulgente allora
Esso le preci vostre tosto accolse;
Da morbi vi sgravò, e la bramata
Vita a tutti vi diè benignamente.
Voi pur, che sotto il grave incarco oppressi
Di molti vizii, di giustizia al fonte,
Perchè il vostro mondasse oprar malvagio,

(c) *La soavità dello Spirito di Gesù Cristo parimente fu quella, che attirò molti peccatori, e donne scostumate a' suoi piedi, tornati da' loro traviamenti, per riceverne il perdono da Lui. Zaccheo, Levi, o sia Matteo, la donna per sopranome peccatrice, e molte altre, le quali anche andavano presso di Gesù Cristo, e lo servivano co' loro beni, sono specialmente indicati ne' Santi Vangeli. Si veda S. Luca nel cap. 8. e nel cap. 15. Nè si tralasci la piacevole d lcezza, usata al buon ladrone dal medesimo già vicino a morire. Si veda il cap. 23. vers. 42. 43. di S. Luca.*

Digitized by Google

[Dicite, quam facile excepit, quam suaviter Ipse
Indulsit veniam, atque obstrictos crimine solvit!
Quid memorem parvo Zacchaeum corpore in alta
Arbore sublimem cura, studioque videndi?
Quid referam Levi, et muliebria corda, priorum
Pura quidem scelerum, castumque ardentia Jesum,
Quae quoque faemineo cultu, censuque paterno
Posthabito, illius vestigia sancta sequuntur?
Nonne pium fas est etiam meminisse Latronem;
Exhalantem animam, supplex qui poscit amicum
Auxilium Illius, quaesitaque munera cepit?
Horum, Christe, animos (alios, multosque tacebo)
Suavibus obstringis dictis, vultuque sereno,
Injicis et collo tua dulcia vincula amoris.
Sic miseris tua Majestas, o Christe, benignam
Praebuit in terris sese quandoque videndam.
Sed quanto, Bone mi Jesu, felicius illos
Optata tibi devincis, dulcique catena,
Quorum non vultu solum, dictisque benignus
Corda trahis, verum cum sanguine Corpus edendum
Suave tuum apponis, Sancto quod Spiritu adauctum est
Quale his suave jugum imponis, quo haud dulcius ullum (a)
Quam tua dulcescunt illis praecepta, rigore
Libera, onusque tuum leve, jucundumque videtur,
Quod plerumque homines detractavere prophani.
Proh miseros! Qui non dulcem novere Magistrum,
Suaves nec leges, nec mellea dona docentis.

(a) *Gesù Cristo nell'Eucaristia rende soave ai fedeli il suo giogo, ed il peso suo leggiero, coll'unirsi a quelli intimamente, e farsi compagno loro amorevole nel portarlo, e con somministrar la sua forza, ed a' medesimi lo spirito rinvigorire. Si veda la nota* 12.

Con supplichevol voti avidamente
Sitibondi correste, or voi mi dite,
Quanto pietosamente Egli v'accolse,
Con quale, e quanta soavità de' falli
Il desiato perdono a voi concesse,
E dal rio crime avvinti vi prosciolse!
Perchè Zaccheo ridir picciol di corpo,
Che per desio di vederlo omai
Nell'albero salisce, al ciel sublime?
Perchè Levi io narrar, e le pietose
Donne, che di Gesù ardon d'amore,
D'ogni antica nequizia il cuor purgate,
Le quali il femminil colto abbigliarsi
Anco sprezzando, ed il paterno avere
Di Lui le sante orme a seguir si fero?
Memoria farsi ancor forse non dee
Del pietoso ladron, l'alma spirante
Che chiede aita, e 'l chiesto don riceve?
Di questi i cuori (molti altri ne taccio)
Con soavi parole, e col sereno
Tuo volto, o Cristo a te stringi pietoso,
E co' nodi d'amor avvinti attiri.
In guisa tale un dì felicemente
Tua bella, o Cristo, Maestà divina
Benigna apparve a' miseri mortali.
Ma quanto più felicemente unisci
A te col dolce vincolo d'amore
Coloro, che non sol con lieto volto,
Nè co' detti amorevoli ti attiri,
Ma in cibo il Sangue apponi, e 'l Corpo insieme,
Che del celeste spirito fu pieno!
Qual piacevole lor giogo soave
Addosso imponi! Quanto i tuoi precetti
Sapidi, e dolci son, d'ogni rigore
Liberi, e scevri, e quanto il tuo bel peso,
Che la gente profana omai ricusa,
Dilettevole lor sembra, e leggiero!
Oh miseri per certo! cui è ignoto
Il piacevol Maestro, e la dottrina,
E le sue leggi d'ogni mel ripiene.

En Iste a Maria porrectum Parvulus olim
Lac niveum butirumque, novum cum lactae comedit.(a)
Ecce sua victor tumulum virtute relinquens
Piscem a discipulis cum melle accepit edendum.(b)
Sed lubet hunc potius Paschalis tempore Caene
Adspexisse, suis dantem coelestia Dona,
Ambrosio penitus tali fragantia melle,
Primus ut Ipse eadem simul (incredibile dictu)
Ore suo ante allos victus dulcedine sumat. (c)
Hinc Buzi Genito expletam Nova Nupta videndam (d)
Sese lacte dedit, simulaque, et melle liquenti.
Actis hinc saeclis Baptismi fonte piatos,
Expletosque epulis, sacroque Cruore refectos
Hyerophauta quasi infantes, natosque tenellos (e)
Lactis, et hyblaei recreavit munere mellis,
Dulcia demonstrans digito convivia Christi.
Salve Christicolum proprium decus, atque corona,
Salve, o Virginitas, tu dulci accumbere mensae(f)

(a) *Il nostro Pargoletto Iddio, o sia Emmanuello giusta il cap. 7. vers. 15. d'Isaia mangiò butiro, e mele, in segno, ed in figura di quella dolcezza, e pingue vieppiù del latte, o sia del butiro. Si veda S. Bernardo nel 2. Sermone de Adventu; e la Glossa nel luogo citato.*

(b) *In quel favo di mele, ed in quella porzione di pesce arrostito riconoscono primamente i Padri la morte di Gesù Cristo, e la sua gloriosa risurrezione. — Il pesce arrostito significa il Redentore, che patì per noi consunto dal fuoco del suo amore, e de' tormenti nella sua Passione; il mele poi la sua risurrezione: ne riconoscono parimente i medesimi una nobile dottrina al nostro proposito; cioè che la Pasqua antica, o sia l' antica legge, si mangiava con amarezza: dopo però la rirurrezione di Gesù Cristo il cibo, o sia la dottrina del Vangelo, è renduta dolce con il favo di mele, che mangiò risuscitato l'amabile Redentore, come si legge in S. Luca al cap. 24. 42. — Si veda Alapide in detto luogo, il quale rapporta il testo del Nisseno, che disse — Legale Pascha cum amaritudine edebatur; post resurrectionem vero cibus favo mellis dulcoratur. —*

Digitized by Google

Ecco che Questi un giorno Pargoletto
Bianco latte, e butiro al mele immisto
Offerto da la madre in cibo prese.
Ecco che dal funesto, e sacro avello
Sorgendo vincitor con sua virtute
Pesce arrostito, e 'l favo insiem del mele
Ricever da' scolari in cibo Ei volle.
Ma piacemi piuttosto a' suoi nell'ora
De la mensa Pasqual sì desiata
Vederlo dispensar il don celeste,
D'Ambrosio mele a tal segno fragrante,
Che questo Egli, da sua dolcezza vinto,
(Incredibile a dirsi) assaggi il primo.
Quindi di Buzi al figlio illustre, e chiaro
Di simila, di latte, e di mel puro
Sazia a veder si diè la nuova Sposa.
Quindi pur anche nell'età trascorsa
Il Sovrano Gerarca al fonte santo
I Neofiti espiati, e dal celeste
Cibo, e dal sagro Sangue ristorati,
Qual'infanti innocenti, e pargoletti
Di latte ricreò, e dell'Ibleo
Dono di mele, a dito dimostrando
Di Cristo il dolce amabile Convito.
Salve o Verginità, de' Cristiani
Proprio decoro, e nobile corona;
Prima fra l'altre a sì piacevol mensa

(c) *Gesù Cristo nell'ultima Cena volle il primo ricevere dalle sue mani il suo Adorabil Corpo, perché ne gustasse la sua dolcezza (Not.* 13.

(d) *Il Profeta Ezechiello vide da lungi la Chiesa, la vera ed unica sposa di Gesù, che di simila, e mele si pasceva, cioè dell'Eucaristia. (Not.* 14.)

(e) *Ne' primi secoli della Chiesa ai Neofiti, o sia novelli Battezzati a mangiar davasi latte, e mele, perché la divina Eucaristia ne fosse indicata, la quale a' medesimi si dava dopo il Santo Battesimo. (Not.* 15.)

(f) *Fassi or passaggio al quarto effetto dell'adorabil Corpo del Signore, cioè, che questo crea, produce, e mantiene la santa virginità nella Cattolica Chiesa.*

Digitized by Google

Praecipue, atque una tecum sua pignora gaudent,
Corporis, ac animae sanctum servantia honorem;
Ista datur vobis praesertim dona potiri, (a)
Tota quibus vestrum virtus innixa quiescit
Ecce suo Verbum prognatum e Virgine Patre
Effectum Corpus de sanguine Virginis almo
Connubii posquam stabili sibi foedere juuxit,
Cui tenero, et nato nuper risere parentes,
Virginem, et integram risu cognoscere Matrem (b)
Coepit: at Illa suum dilectum Pignus in ulnis
Virgineis, mensa excepit, castoque cubili.
Ipsum quam belle dictis, factisque subinde
Acceptum monstrat sibi virginitatis honorem!
Qualia virginibus pro virginitate rependit
Praemia! Sicut enim Verbum caelestibus aulis
Adstantes habet Aligeros, et carmine gaudet (c)
Horum dulcisono, Sanctum qui Numen honorant,
Submissique metu cunctas Illius in horas
Perpetuo laudes iterata voce frequentant;
Haud secus in terris, mortali ubi Corpore amictum (est,
Illas esse suum voluit, quasi corporis expers,
Agmen; et Aligeris unum e caelestibus ipsis,
Quod sibi perpetuo adstaret noctesque diesque,
Assidueque suum caneret venerabile nomen:
Major et illo etiam, qui Levi e gente Sacerdos

(a) *Alle persone vergini e caste è conceduto di pascersi ogni giorno specialmente del Pane degli Angeli. Il fatto del Re Davidde, che mangiò dei pani della proposizione, asseverando al Sacerdote Achimelecco che tanto egli, quanto i suoi compagni erano da tre giorni continenti, giusta i Padri, ed i Sacri Teologi dichiara questa verità. Si veda il lib.* 1. *de' Re al cap.* 21. 5.

(b) *La perpetua verginità di Maria Santissima è stata sempre verità cattolica, creduta dalla Chiesa, e spesse volte dichiarata contro di Elvidio Gioviniano, e Bonoso eretici contumaci.* (*Not.* 16).

(c) *È sentimento de' Padri, e specialmente di S. Girolamo, che Nostro Signore Gesù Cristo istituì quaggiù in*

Accanto riposar hai tu diletto,
E teco ancora i tuoi pegni ben cari,
Che dell'alma e del corpo il sant'onore
Serbano ognora: a voi l'augusto Dono,
In cui vostra virtù tutta s'appoggia,
Anzi ciascuno a posseder fu dato.
Poichè ab eterno il Verbo generato
Da Genitor Vergine, ed Immortale,
Come il suo corpo, dal virgineo Sangue
Di sua Madre formato, eternamente
Con perpetua alleanza a se congiunge;
A cui dianzi nato Pargoletto
Amorevoli risero i Parenti,
Esso col riso la sua Vergin Madre
A conoscer comincia; ed Essa il caro
Suo Pegno abbraccia nel virgineo seno,
E ne la Mensa santa, e nel pudico
Intemerato amabil toro accoglie.
Quanto poi bellamente Egli in appresso
Con detti, e fatti il verginale onore
In pregio aver mostrò! Qual guiderdone
A le prudenti vergini dispensa!
Poichè siccome il Verbo a se d'intorno
Lassù tien sempre le celesti schiere,
Del cui dolce cantar prende diletto,
Le quali il Santo, e Venerabil Nume
Adorando, di Lui le lodi ognora
Da paura comprese in atto umile
Ripeton sempre con divote voci;
Egli così, ove di fragil salma
Vestissi, in sue celesti schiere elesse
Quaggiù le caste vergini donzelle,
Quasi di carne scevre, a fin che queste
Anzi all'augusta Maestà divina
Assistan notte, e dì, ognor cantando
Il suo tremendo, e venerabil nome:
Anzi maggior del prisco sacerdote,

in terra una nuova famiglia, composta di Vergini, la quale imitasse la vita degli Angeli in Cielo. (*Not.* 15.)

Non scortum, non ejectam, non coniuge caro
Orbatam, sed quae venerisque ignara, virique(a)
Casta pudicitiam virgo sine crimine servat,
Istam legitimo nuptam sibi foedere junxit;
Jucundas veluti sponsas sibi jungere easdem
Christus conjugii vinclo dignatur amico,
Maximo et ornatu comptas, cultuque venustas
Ad thalamum sancti, castique inducit amoris.
Vera, nec haud ignota loquor. Felicia quondam(b)
Amosi, atque Addo, Natique ab origine Jaesse
Id cecinere iterum, atque iterum praesagia vatum.
Adveniet certe lustris labentibus aetas,
Auxilium, adventumque Dei mortalibus aegris
Latura, ac toto surget gens aurea mundo.
Natum en concipiet Virgo, parietque salutis
Auctorem, magno, vario, et cognomine dictum.(c)
Emmanuel, Fortis, Deus, Admirabilis Ipse
Dicetur, Sapiens, saecli Pater atque futuri;
Ipse dabit populis leges, et foedera junget,
Ceu Princeps pacis toto Regnator in orbe;
Portabitque suos humeros super inclyta regna.
Regis deliciae pueri, innuptaeque puellae,

(a) *Nel Levitico al cap. 21 ver. 13 è prescritto al Sommo Sacerdote di prendersi qualsiasi vergine per moglie, col solenne divieto di ammogliarsi o con vedova, o con ripudiata, o con meretrice.*

I Padri della Chiesa in ciò ravvisano una bella imagine del Sommo Pontefice Gesù Cristo, il quale alla Chiesa si congiunge, sua sposa, e vergine insieme illibata; e che pur egli per sue spose fra i fedeli le persone vergini trasceglie. (*Not.* 18.)

(b) *Le profezie d'Isaia, figlio di Amos, di Zaccaria figlio di Addo, di Davidde, figlio di Gesse, chiare sono, ed evidenti; (come sotto apparirà) che concernono la santa verginità di Maria, e delle persone vergini, fedeli a Gesù Cristo.*

(c) *Nel cap. 7. e 9. il profeta Isaia con ammirazione esprime la verginità, e la maternità di Maria Santissima,*

Digitized by Google

Da Levl generato, il qual si prese
Con legittima alleanza in sua sposa
Non vedova, non lupa, o abbandonata
Dal suo consorte, ma colei, ch'ignara
Di Venere, di sposo, intemerata
Donzella serba il verginal pudore;
In guisa tale il Redentor divino
Con amico conjugio a se congiunte
Le verginelle quali spose onora;
E di preziosi ornati, e varii addobbi
Venuste, e risplendenti entro del santo
Letto conduce del pudico amore.
Cose vere, nè ignote io dico. I Vati,
Da Gesse, Addo, ed Amoso discendenti,
Ben molte e spesse fiate in chiare note
Ciò presagir un dì felicemente.
Certo verrà col volgere de' lustri
La desiata età, che la venuta,
E l'aita del sommo Iddio possente
Recar vedrassi a' miseri mortali:
Ed aurea gente sorgerà nel mondo
Da Battro e Tile in ogni dove intorno.
Ecco una chiusa Vergine illibata
Concepirà nel casto sen fecondo,
E alla luce darà un Pargoletto,
De la nostra comun salvezza autore,
Appellato con varii nomi, e chiari.
Detto a ragion sarà Emmanuello,
Ammirabile, Iddio, Forte, e Possente,
Saggio, e Padre del secolo futuro;
Esso darà ai popoli la legge,
E con quei stringerà ferm'alleanza,
Qual Prence de la Pace in su la terra,
Unico, e sol Dominator Sovrano;
E sulle spalle porterà l'acquisto
Di sue molte fatiche il suo bel Regno.
Delizia sono al sommo Re gradita
Puri fanciulli, e vergini donzelle,

e la Nascita del suo Figliuolo Iddio; di cui i varii nomi, e le ottime qualità bellamente ivi descrive.

Quarum Ille ardebit speciem, castumque decorem:
Ante alias vero cunctas praeclarior ibit
Illius Mater, simul et pulcherrima Virgo, (a)
Quae multo contexta auro, varioque colore
Veste nitens Regi adsistet, dextramque tenebit:
Regem post Illam multa undique turba sequetur
Virginum, et exultans animis, ac instar ovantis
Aurato, varioque etiam circumdata amictu,
Adducta in templum Regis celebrabit honorem.
Ast cui se tantae virtutis gloria debet, (b)
Acceptumque refert tam magna luce refulgens
Virginitatis honos? Zachariae dicta docebunt.
« Quod magnum est donum Illius, quo sancta suorum.
« Corda beat, nisi delectae Ceres alma juventae,
« Et nunquam exhausti dulcissima pocula Vini,
« Virgineas, scelerum puras, castasque cohortes
« Undique per cunctas late gignentia terras?
Isacidas inter, gentem quae sancta vocatur,
Invenies Buzi, Haelciaeque e semine Natos, (c)
Thesbiten, Daniel, fidum, comitemque Magistri
Discipulum, laudem qui virginitatis haberent,
Quive, thori sociam postquam sibi flevit ademptam,
Integram reliquo transegit tempore vitam;

(a) *Nel salmo 44 il Santo Davidde tesse un dovuto elogio a Maria Vergine, ed alle Vergini, Spose di Gesù Cristo. Se ne fassi di quello la paragrafi dal verso — Regis deliciae sino all'altro — Adducta in templum.—*

(b) *La virtù della castità, e la gloria della verginità è dovuta al Corpo, ed alla Carne adorabile del Signore. La Carne verginale di Gesù Cristo, la quale ci pasce, ed alimenta nella Santa Eucaristia, genera, e produce delle persone caste, e vergini. Onde Zaccaria profeta nel cap. 9 disse — Qual mai è il miglior dono di Lui, se non che il frumento, che rende i giovani vigorosi, ed il vino, che le vergini produce* (*Not.* 19.)

(c) *Nell'antica Alleanza la castità, e specialmente la verginità presso di pochi uomini ritrovavasi, non già fralle donne; così Geremia figlio di Elcia, Elia, Daniele, Eliseo osservarono la castità, e la verginità. Ezechiello poi*

Digitized by Google

Di cui dell'innoccente, e vago aspetto
Ard'Ei di casto amor; ma a tutte innanzi
Ne va di lui la Genitrice, e bella
Vergine insieme, che di ricco ammanto,
D'oro tessuto, e vario di colore
Vagamente vestita, e risplendente,
Al Rege assisterà a destra stando:
Dietro di quella il Rege d'ogni dove
Siegue di Verginelle stuol ben molto,
Che di letizia pieno, e somigliante,
A chi trionfo mena, ancor coverto
D'aurata veste, e di color diversa,
Condotto al tempio maestoso ognora
Del Rege canterà gli eterni onori.
Ma di tanta virtù l'inclita gloria,
E di verginitá sì chiar'onore
A chi grado saperne? Lo diranno
Del vate *Zaccaria* i santi detti.
« Qual'è di quello il dono augusto, e raro,
Onde de' suoi beare il cuor si degna,
Se non il pingue Pan, che la robusta
Eletta gioventù produce, e assoda,
Ed il giocondo inesauribil Vino,
Che molte innumerevoli donzelle
Estesamente in ogni spiaggia intorno
Vergini crea di colpa scevre e pure?
Trovar potrai fra d'Israel la gente,
Che santa s'appellò, di Elcia, di Buzi
I figli, un Daniello, od un'Elia
Con il compagno, e suo fido scolare,
Che di verginità ebbero il vanto;
O chi, compianta la sua moglie estinta,
Celibe in tutti i dì vita trascorse:

figlio di Buzi, morta *la moglie, durò* nel celibato, *mentre egli visse.* (*Not.* 20.)

Nella legge Vangelica all'opposto questa virtù si pratica da ogni classe, e condizione, ed età di uomini, e donne. (*Not.* 21)

Le persone vergini poi dai Padri sono rassomigliate alle api, ed alle colombe. (*Not.* 22.)

Ista viri pauci, non faemina munera cepit;
Christicolae ast vero innumeri descrimine nullo,
Faemina vir, capiunt pueri, teneraeque puellae.
Fertilis has Nili quondam septemplicis ora,
(Mitto sacerdotes, puerosque, senesque, virosque
Purpurea passim virtutis luce nitentes)
Monstriferisque suis vidit Getulia campis;
Quin etiam Antiochia, jugisque Trinacria in altis
Adspexit, vel sicut apes per florea rura,
Quae lecto parvus distendunt nectare cellas,
Seu timidas veluti praerupto in monte latentes,
Accipitris quae forte unguem effugere, columbas.
Nec quae septem arces muro circumdedit alto, (a)
Non Mediolanum, Ravenna, Bononia, Nola,
Non Hispana quidem regio, vel Gallica tellus,
Nec quae laeta Deum stabulo adspexere jacentem
Arva, nec Armenii montes, non Thracia Roma,
Virginibus caruere suis, harumque decorem
Optarunt; magis at segeti crevere recenti,
Multaque abundaruut examina parca volucrum;
Praedulcique magis repleta alvearia melle;
Aureaque iu toto virtus incognita mundo,
Quae flentem et latuit Jepthe de sanguine Natam,
Emicuit, quae se contingi lumine claro,
Virgineosque sibi passa est adjungere coetus.
Prisca propontiacis haerentem Cyzicon oris,
Silemnique quidem stagnantes fluminis undas

(a) *La santa verginita, ignota pria nel mondo, dopo la venuta di Gesù Cristo cominciò a farsi vedere in ogni dove, e ad aver seguaci innumerabili e nelle citta e ne' villaggi, e ne' monti, e nelle foreste. Si veda la Not.* 23. *nella quale ciò diffusamente si prova colle autorita de' Padri nel fatto della figlia di Jette.*

Digitized by Google

Tal dono l'uom, la donna ebbe non mai:
Laddove i Cristiani, ed uomo, e donna,
Fanciulli, e insieme tenere donzelle
L'hanno indistinti in larga copia ognora.
Siffatto stuolo femminile un giorno
(I fanciulli, od i vecchi, od in virile
Età gli uomini giunti, o i Sacerdoti
Di tal virtù splendenti io qui tralascio)
Del Nil, ch'ha sette bocche, il lito ameno,
E stupefatta la Getulia vide
Nel suo terreno fertile di mostri;
Antiochia pur anco, e la Trinacria
Mirò di sue montagne in sulle cime,
Qual'api industri ne' fioriti campi,
Che di nettare scelto empion le celle;
O siccome colombe, che schivando
Di feroce sparvier l'unghie crudeli,
Di rotti sassi entro l'asil fuggiro.
Nè quella, che di muro i sette colli
Cinse, del mondo la Città Reina,
Nè Ravenna, o Milan, Bologna, o Nola,
Nè l'Ispano terren, e 'l Gallo omai,
Nè i campi lieti, che dal ciel disceso
Videro Iddio addentro povera, e oscura
Stalla giacente, né la Tracia *Roma*,
Nè de l'Armenia gli agghiacciati monti,
De le vergini lor unqua fur privi,
D'esse l'amabil pregio desiando;
Ma queste ivi vieppiù con nuova messe
Crebbero ognora, e degli parchi augei
Sciami abbondar ben molti, e gli alveari
Di dolce mel vieppiù empiti furo,
Che l'ignota quaggiù aurea virtute,
Di Jette a la figliuola anche nascosa,
Splendette allora e con visibil lume
A toccarsi si diè, e in compagnia
Aver degnossi vergini ben molte.
Chizico al mar di Marmora congiunto,
E di Sallenno omai l'onde stagnanti,

Digitized by Google

Tempora laudarunt; primum qui, fonte salubri(a)
Pectora potantum calido enervaret amore;
Alterum, uti lotis illic lethaea bibenda
Flumina, et insani praebentem oblivia amoris.
Urbs quoque clara, potens, sedes antiqua Quiritum(b)
Virginem et appellavit Aquam, quae proxima rivo
Defluit Herculeo, cujus sese abstinet undis.
Tales naturae lusus memorasse satis sit:
Majus opus movi caelesti Numine fretus;
Ipso confisus divinam dicere pergam
Virtutem Christi Carnis Sanctique Cruoris,
In quo Cristiadum domus inclinata recumbit.
Aspice, uti sanctum Donum, se corpore miscens
Illorum, non tantum animos virtutis amore
Auget, verum etiam totos pervadit et artus,
Virgineum infunditque decus, castumque vigorem.
Fermentum veluti mulier studiosa farinae
Immisct, tribus inque satis abscondere curat (c)
Totam corripiet dum vis injecta caloris;
Pane suo haud aliter Marie de Virgine Natus
Pertentat sensus, atque ossibus implicat ignem,
Virgineam inspirans animam, sanctumque calorem,
Jucundaque suos, castaque cupidine nutrit,
Ingenitumque simul vitiosum corporis aestum

(a) *Il fiume Chizico, vicino al mar di Marmora, e l'acque del fiume Selenno furono lodati dagli antichi scrittori; il primo. perchè era creduto, che a coloro, che beveano delle sue acque, cessar facesse qualunque fuoco di amore disonesto: l'altro, perchè a coloro, che in esso si lavavano, sieno uomini, sieno donne, producesse, e cagionasse una lotale dimenticanza de' loro malnati amori.* (*Not.* 23.)

(b) *In Roma scaturisce l'acqua, detta Vergine, presso il rivo, Ercolano appellato, col quale essa di mischiar le sue acque astiensi; d'onde n'ebbe il nome di Acqua Vergine.* (*Not.* 25.)

(c) *Quel fermento, di cui parla S. Matteo al cap.* 13. 33. *che la donna diligente in tre misure di farina immischia' finchè sia tutta fermentata, giusta i Padri dinota*

Molto lodar gli antichi lustri; il primo,
Perchè i petti degli attignenti all'acque
Del fonte salutevole snervava
De la forza del turpe, e caldo amore;
L'altro, perchè a colui, ch'ivi le membra
Lavò, di Lete porse il fiume a bere,
E del folle piacer l'obblìo produsse.
L'illustre ancor Città, magion possente
Degli antichi Quiriti, Vergin disse
Quell'Acqua, che vicina, e appresso scorre
D'Ercole al fonte, da le cui onde astiensi.
Siffatti scherzi di natura or basta
D'aver narrato: opra maggior io mossi
Nel Nume confidando, e nello stesso
Fidando seguirò a dir di Cristo
La virtù della Carne, e del suo Sangue,
In cui tutta de' Cristiani ognora
Sussiste, e ferma la magion s'appoggia.
Ecco come il divino inclito Dono,
Mescendosi di quelli al fragil corpo,
De la virtù del Santo Amor non solo
I petti accresce, ma alle membra addentro
Passando, ancora, il verginal decoro,
Ed il casto vigor giammai v'infonde.
Come il fermento a la farina mesce
La donna diligente, e in tre misure
Quello ivi asconde, fin che tutta appieno
L'introdotto calor la massa scaldi;
Non altrimente il Figlio di Maria
Col suo celeste Pan occupa i sensi,
E 'l suo fuoco divino all'osse implica,
Spirto, e calore verginal spirando;
E con santo piacere i suoi nudrisce;
E l'ingenito ardor, ch' al vizio tragge,

la virtù della divina Eucaristia, la quale da' fedeli ricevuta, ed alla loro carne unita, produce fra gli altri effetti quello, cioè di comunicare il dono della castità, e della santa verginità. (*Not.* 26.)

Dulciter adspirans tenui ceu temperat aura,
Atque immortales mortali in corpore praestat.
Haud secus ardentem Babylonis leniter afflans,
E coelo immissus restinxit spiritus ignem, (a)
Injectosque illuc pueros, flammaque vorandos,
Incolumes, nimioque intactos servat ab aestu;
Qui medio, ut rore adsperso, gradiuntur in igne,
Atque alterna Deo, jucundaque carmina dicunt.
Tale tulit Christus donum mortalibus aegris. (b)
Milesias igitur si quis fortasse puellas
Innuptas laudet, pendenti reste necatas
Illas sponte sua certe vidisse pigebit.
Quid vero referam multas, quas Grecia nutrit, (c)
Personam in ludis nudato corpore agentes? (d)
Quid foedum Tyriarum agmen, Venerique dicatum,
Quid Persas in morem, Phaenicum et sanguine cretas,
Armenias, Medas, nataque Semyramis urbe, (e)
Bonzessas etiam, quibus India dives abundat: (f)
His adde antiqua Scotorum e gente profectas,
Et quas Thibeti, Coquini, et Madagascara Regna,

(a) *S. Cregorio Magno spiegando il mistero di quella fornace di Babilonia accesa, nella quale gettati addentro i tre fanciulli ebrei dal fuoco illesi rimasero, sente dinotarsi da questa la virtù della castità, che vince il fuoco della concupiscenza. Dello stesso sentimento è Cassiano.* (*Not.* 27.)

(b) *La verginità é quel dono singolare, quaggiù portato da Gesù Cristo.* (*Not.* 33.)

(c) *Degne di biasimo certamente furono le vergini Milesie, le quali mosse da furioso impeto di animo strangolavansi da loro stesse.* (*Not.* 28)

(d) *Quanto i Greci la verginità apprezzarono, si vede chiaramente giusta S. Crisostomo dall'avere essi nel teatro le vergini loro esposte disonestamente ignude.* (*Not.* 29.)

(e) *Bisogna coprirsi col velo del silenzio le indecenti disonestà, che commettevansi sfacciatamente dalle Vergini Persiane, dalle Fenicie, dall'Armene, da quelle della Media, e dalle Babilonesi, e dall' Indiane delle città di Cochin, di Calicut, di Aracan, da quelle dell'isole Fi-*

Dolcemente col suo soffiar temprando
Immortali in mortal salma li rende.
Così una celeste aura leggiera
Da la fornace di Babele ardente
Piacevole soffiando il fuoco estinse;
E i gettati fanciulli, ivi di edaci
Ingiuste fiamme vittime innocenti,
Intatti serba dal cuocente ardore;
I quai nel mezzo al minaccevol fuoco,
Come di stille rugiadose asperso,
Sen vanno, lieti a Iddio inni cantando.
Sì prezioso inclito Don dal cielo
Gesù recò a' miseri mortali.
Se dunque alcuno loderà per caso
Le Vergini Milesie, egli al capestro
Rincrescerassi di vederle appese,
Da loro stesse strangolate, e morte.
Perchè ridire poi quelle, che molte
Nudrì la Grecia nel suo sen fecondo,
Le quali ne' lascivi infami giuochi
Il personaggio fero il corpo ignudo?
Perchè la turba delle Tirie infanda
A Venere dicata, e anche dir quelle,
Che nacquer da' Fenicii, e Persiani,
Da Medi, e Armeni, e da Babel superba;
Le Bonzesse pur anco, di cui abbonda
Il ricco suol Indiano; a queste aggiungi
Le Scozzesi d'origine vetusta;
E quelle pur, che di Coquino il Regno,

lippine, e della provincia di Thibet, e di Madagascar, ed anche da quelle dell'isole Canarie, di cui la città capitale Palma si dinomina (Not. 30 31.)

(f) *San Francesco Saverio nel libro* 3 *delle sue Epistole nella Lett.* 5. *e nel Lib.* 4. *Lett.* 1. *fa menzione espressamente delle Vergini Giapponesi, dette Bonzesse, o Hamacute: di cui racconta la maniera di vivere impudica, e l'erbe da loro prese per esse non concepire, e i medicamenti, onde in caso l'aborto procurarne.*

Digitized by Google

Quin cum Calliculo felix urbs Palma tulere,
Quae fortunatas inter caput extulit urbes?
Harum flagitium, scelerata, pudendaque facta
Aeternae potius noctis caligine condam.
Nec solum populi, qui numina falsa colebant,
Sed quoque, sancta prius Jesu qui castra sequuti,
Summo exinde Duci indociles parere recusant, (a)
Virgineum sprevere decus, castumque pudorem.
Certe nonne cohors duce Britonis angue furentis
Instar in Hieronimum irrupit, Betlhemis in antro
Degentem, sociosque, Deo sacrasque puellas,
Crudelique aedes ferro populatur, et igne?
His quoque Virginibus, quas Vittemberga profusis
Ingemuit lacrimis, fuit auctor nonne Lutherus, (b)
Luce illa, Maria Genitum quae flevit ademptum,
Faedifragae linquant Sanctarum claustra domorum,
Sectataeque incesta ducis vestigia nubant?

(a) *I Padri insegnano comunemente, che gli Eretici non hanno Vergini, insegnano parimenti, che virtù sì bella nella Chiesa Cattolica trovasi solamente; e dimostrano finalmente, che cotesta venerabile, e celeste professione è uno dei luminosi argomenti, ed è una delle prove convincenti della divina Cattolica Religione* (Not. 32. 33.)

(b) *S. Agostino nel libro — de Gestis Palaestinis — al cap. ultimo riferisce l'enormi crudeltà, ed i sacrilegii commessi da' Pelagiani contro de' Monisteri di Betlemme, abitati da uomini solitarii e da Vergini Sacre: San Girolamo appena uscì vivo dalle loro mani colla fuga, ed un diacono restò vittima del loro furore. — Pelagio poi è chiamato da S. Agostino Britone cioè, d'Inghilterra e da S. Prospero è nominato il serpe Britanno.*

(c) *Martino Lutero nacque in Islebo città, della Contea di Mansfeid, appartenente alla Sassonia nell'anno* 1483. *Un fulmine avendo dato la morte ad un suo compagno di scuola, mentre andava a diporto, talmente egli ne fu sbigottito, che abbracciò la vita monastica presso gli Eremiti di S. Agostino di Erfortò. Cominciò costui a spargere il veleno de' suoi errori nell'anno* 1517 *sino all'anno* 1145. *Egli morì nell'anno* 1546 *nell'età di* 63 *anni.*

E di Madagasgara, e di Tibbeto
Produsse, e Calicuti, e Palma ricca,
Che tralle fortunate isole molte
Anzi a tutte superba il capo eresse?
Di costoro i malvagi, e brutti fatti
Piuttosto coprirò di notte eterna
Nell'oscura caligine profonda.
Nè i popoli sol, che falsi numi
Ciechi adorar, ma quelli ancor, che pria
Seguir di Cristo l'inclito Vessillo,
Ma al sommo Duce indocili dappoi
Ahi lasso! ubbidienza, e fè negaro,
La santa pudicizia, e 'l verginale
Decoro in disprezzar vanto si fero.
Certo che di Pelagio l'empio stuolo,
Qual furibondo non si scaglia addosso
A Girolamo, ch'entro il santo speco
Di Betlemme soggiorna; e i suoi compagni,
E le Vergini Sacre, e il loro asilo
Con ferro, e fuoco non devasta, e strugge?
A quelle poscia Vergini, di cui
Vittemberga si dolse, umida il volto,
Non diè Lutero quell'empio consiglio,
Che nel dì, che Gesù sul duro tronco
Morto compiange, disleali i chiostri
Lasciasser, rotto l'inviolabil patto;
E 'l duce incestuoso esse seguendo
Non corser tosto ai marital piaceri?

Fra i moltissimi pestiferi errori anche seminò questo, cioè, che i voti monastici non sono appoggiati alla Parola divina, anzichè ad essa si oppongono, e che contrarii sono alla fede, alla libertà Evangelica, ai precetti divini, alla carità, alla ragione. Le lodi date alla continenza de' Santi Padri in vece di muoverlo lo spingono alla ribellione. S. Girolamo gli diviene insoffribile per averla ricolmata di elogii. Decide che questi, e tutti i Santi Padri i quali hanno poste in uso tante sante mortificazioni per custodirla inviolabilmente, avrebbono fatto meglio, se avessero presa moglie. Si veda il di lui libro — De Votis Monasticis—

Digitized by Google

Nonne Sacerdotes, quicumque et degere solos,
Conjugum et expertes, cunctos vovere per annos,
Andreas Carlostadius, cum Brentio Joannes (a)
Oecolampadius, Bucerus et ipse pudendo
Hortatu illius, qui non ulla aspera in hostem
Nominis humani jactat se verba loquutum,
Irrita dant promissa notis, sociamque praeoptant?
Quid memorem furias Calvini, Ajacis Oilaei? (b)

Si veda Natale Alessandro tom. 17. pag. 219. della Stor. Eccles.

Si veda parimente Bossuet nelle sue variazioni lib. 1. pag. 46 — Mosso egli da questo spirito delle tenebre nell'anno 1523 approvò, e lodò l'abbominevol sacrilegio dei suoi seguaci, i quali nel giorno anniversario della Morte, e Passione di Gesù Cristo dal Monistero di Nimptschea avevano rapito, e tradotte nove Vergini Monache in Wittemberga con maniere ignominiose. Egli paragona quell'incestuosi a Gesù Cristo, che in quel giorno liberò dal limbo l'anime de' Padri. Oh voci indegne anche di un idolatra! Si veda Natale Alessandro nel tom. indicato pag. 206 in cui trascrive tutte le sacrileghe espressioni. Nell'anno 1525 Lutero sposò una Monaca, chiamata Caterina di Borè. Quindi dice Erasmo, la riforma ha per fine l'apostasia di alcuni Claustrali, ed il matrimonio di alcuni Sacerdoti; e questa gran Tragedia finalmente si termina con un successo affatto comico; poichè tutto finisce in matrimonio, come nelle Comedie —

Lutero anche ebbe commercio col demonio. Tralasciandosi moltissime prove convincenti, basta quella della confessione della sua bocca, il quale nel libro — De abroganda Missa — attesta, che sù di ciò ebbe una lunga conferenza col demonio, da cui restò convinto. Si veda Bossuet citato nel tom. 1. pag. 217, , e Natale Alessandro alla pag. 231. del tom. indicato. —

Nell'anno poi 1542, mentre il Turco minacciava più, che mai, l'Alemagna, pubblicò un'orazione contro di esso molto scandalosa, nella quale confessa di non aver mai offeso il demonio. Si veda Bossuet nel libro lodato tom. 1 pag. 24.—

E forse i Sacerdoti, e i Solitari,
Che dal conjugio fin, che vita avrieno,
D'astenersi votaro. e senza starne,
Carlostadio, Martin Bucero, e Brenzo,
E colampadio insiem, spinti dal turpe
Avviso di colui, che vanta ognora
Il non esser mai di sua bocca uscita
Aspra parola, o motto alcun pungente
Contra il nemico dell'umana schiatta,
Non diero ai venti la promessa fede,
Non s'elesser piutttosto la compagna
Del fido amor, del letto nuziale?
Che poi le furie di Calvin, l'Aiace

(a) *Andrea Carlostadio, Arcidiacono di Wittemberga, prese moglie il primo anzi tutti i falsi Riformatori. Giovanni Ecolampadio, Apostata dell'ordine di Santa Brigida prese moglie parimenti, dalla quale, o dal demonio soffogato fu trovato a letto.*

Martino Bucero, Germano, Apostata dell'ordine Domenicano prese in sua sposa Elisabetta Monaca.

Giovanni Brenzio, Svevo di origine, di Canonico di Wittemberga divenuto Apostata contrasse pure incestuosamente le nozze.

Si veda Natale Alessandro nel tomo anzidetto pag. 833, 837, 240, 245.

(b) *Giovanni Calvino nato nella città di Noyon in Francia nell'anno* 1509 *nel suo libro intitolato — Institutiones Christianae — composto da lui, qual Catechisma per i suoi discepoli, non si allontanò molto dagli errori di Lutero. Egli nel libro indicato, tanto pestilenziale, lib.* 4. *cap.* 12 § 23 *e cap.* 12 *contro la divina Scrittura, e la Tradizione della Chiesa dichiara, che il divieto del conjugio fatto ai sacerdoti sente di una impia tirannia, opposta alla Parola Divina, e ad ogni equità; che i Monisteri sono piuttosto asilo d'impudicizia, che sacrarii di castità; nell'armonia poi Evangelica al cap.* 19. *di s. Matteo imprende a lacerar malignamente il Massimo Dottore della Chiesa S. Girolamo, come egregio Paraninfo della Verginità, e del celibato. Si tralasciano per modestia l'espressioni in-*

Digitized by Google

Nonne etiam Hieronymum, de Virginitate tuenda
Eustochio librum mittentem, et multa monentem,
Devovit diris, laniavit dente maligno?
Scilicet augustum tibi virginitatis honorem,
O Virgo, simul et Christi pulcherrima Sponsa,
Nosse datum, et castae duci virtutis amore.
Sic tua majestas pulchri dignoscitur oris.
Sin vero quis Erithraeam, Cumaeque Sibillam,
Virgineum castae quae servavere decorem, (a)
Objiciat, pluresque alias (seu dicere mavis
Unam quae Grajas, Latiasque habitaverit urbes)
Is certe in mentem revocet, quo numine plenae,
Qualia et ediderint praedictae oracula vates.
Namque Sybillarum quis plurima carmina nescit,
Quae Christi adventum celebrant, Regemque futurum,
Qui populis afferret opem, certamque salutem?
« Unus, et Aeternus Deus hic, Servator et idem,
« Christus pro nobis passus, quem carmina signant.
« Hoc duce si qua manent sceleris vestigia nostri,
« Irrita perpetua solvent formidine terras «
En quo plena Deo, populos, gentesque remotas

decenti di questo Eresiarca — Ecco la Tragedia divenuta una galante Comedia giusta il sentimento di Erasmo sopra indicato.—

(a) *La Verginità delle Sibille (Varrone crede di esere state dieci; altri autori stimano di essere state meno; un dotto autore moderno dimostra chiaramente, che sia stata una soltanto Not.* 35.) *accompagnata dal dono della profezia, non che infievolisce la prova anzidetta nella nota precedente, ma piuttosto grandemente la conferma. Poichè giusta i primi Apologisti Cristiani, cioè S. Giustino Martire, e S. Teofilo Antiocheno, e giusta altri Padri della Chiesa, le Sibille adorne dello spirito di profezia predissero il Misterò ammirabile dell'incarnazione, della Passione, e Morte di Gesù Cristo, ed il Giudizio parimente Universale per mezzo del fuoco distruggitore, le Sibille giusta i medesimi dal pietoso Iddio destinate furono a disporre il cuore de' pagani alla venuta del Redentore: in quella guisa come i Profeti del popolo ebreo a preparare*

Oilèo ridir? forse pur egli il Grande
Girolamo, che scrisse i bei precetti
Ad Eustochio, perchè casta si serbi,
Non coprì d'ignominia, e 'l maledisse,
E straziollo con maligno dente?
Sì, a Te sol di verginità l'onore
A te, Vergine, e Sposa insiem di Cristo,
Conoscer diede, e amarlo amico il cielo,
In guisa tale del tuo bello aspetto
La Maestade appieno si distingue.
Se poi taluno l'Eritrea Sibilla,
O la Cumana, od altre (oppur verrai
Una appellarla abitatrice illustre
De le Greche città, de le Latine)
Opporci vuol, perchè anch'esse intatto
Serbaro integre il verginal decoro,
Questi rifletta, e ponderi ben bene,
Di qual Nume fur piena, e quai divini
Presagi fer le sacre Profetesse.
Poichè de le Sibille chi mai ignora
I molti versi, che del Sommo Iddio
Annunzian la venuta, e 'l Re futuro,
Che porterebbe a' popoli salvezza?
« Quest'è l'uno, ed Eterno Iddio, del mondo
Pietoso Salvador, Cristo, che volle
Patir per noi, da' miei carmi segnato.
Sotto tal Duce, se dei falli nostri
Segno alcun ne rimane, ancor purgato
Da lui sarà, e l'universo tutto
Da incessanti timor omai fia sgombro. »
Eccoti di qual Numa ella ripiena

il cuore d'Israello all'aspettato Messia un dì mandati furono (Not. 34). Quindi ne siegue, che la verginità delle Sibille prezioso retaggio credersi deve della Cristiana Religione: e in conseguenza la loro inviolata verginità, dal misericordioso Iddio del singolare dono della Profezia ricompensata, prova piuttosto, e addimostra, che nella Cristiana Religione una siffatta virtù rinviensi solamente.

Sancta monet Vates divini Numinis iram,
Quam Christi spondet placandam foedere amico!
Sicut enim Vates habuit quandoque magistros
Isacidum populus, Christo qui corda pararent;
Haud aliter cunctas gentes docuere Sibillae
Unius praecepta Dei, Jesuque beatum
Imperium in populos, longum quod stabit in aevum.
Castum a Patre igitur concessum est munus eisdem,
Ut Regem, Christumque ducem labentibus annis
Venturum ore sacro canerent, tranquillaque pacis
Tempora, et aeternum florentis commoda Regni.
Idcirco Verae pro Relligionis honore
Casta Sibyllarum quondam stetit inclyta virtus.
Quid nobis etiam Vestales Symmachus ultra
Venditat, integra quasi virginitate decoras? (a)

(a) *Simmaco, Prefetto di Roma, al grande Ambrogio, che nelle sue Omelie, e ne' suoi scritti la verginità Cristiana, meritamente commendava, qual trofeo della grazia di Gesù Cristo, e prova luminosa della Cristiana divina Religione, le Vergini Vestali di opporre ebbe ardimento. A costui risponde S. Ambrogio nella lettera all' Imperador Valentiniano, nella quale egli dimostra, 1. che alle Vestali il nome di Vergini non compete; giacchè esse nei pubblici Spettacoli di Roma le rappresentanze le più indecenti, ed impudiche a guardar si facevano, anch' esse ivi ai sguardi degli uomini più licenziosi esponendosi: 2. che le medesime ristrette erano al numero di sette: laddove nella Religione Cristiana vergini innumerevoli di ogni età e condizione, e d'ogni sesso abbondavano: 3. che la verginità di quelle a carissimo prezzo dal popolo Romano si comprava: l' immunità, i privilegi, le ricchezze ad esse compartite erano fuor di ogni modo: laddove le Vergini Cristiane amavano la povertà, e rigorosamente la osservavano; 4. che gli onori alle Vestali dal popolo, da' magistrati, e da' stessi Consoli prestati ogni credenza superavano; ma che all' opposto le Vergini Cristiane i disprezzi amavano, e la morte medesima, perchè non già per pochi anni, come le Vestali ma a Gesù Cristo spose fedeli intatto sino al fine di loro*

Digitized by Google

La Sacra Profetessa in ogni dove
Del sommo Iddio lo giusto sdegno intima;
Il qual di Cristo coll'alleanza amica
Di placarsi promette, ed assicura.
Poichè siccome il popolo d'Isacco
Vati per suoi maestri ebbe una volta,
Per disporre al Messia di quegli il cuore;
Non altrimente allor le genti tutte
Ammaestrar le Vergini Sibille
De' precetti d' un sol Nume Immortale,
E del beato universale impero
Di Cristo, che starà sempre in eterno.
Lor dunque il Padre il casto don concesse,
Perchè lo Redentor, Sovrano, e duce,
Da scender giù da le celesti sfere
Ne' secoli avvenir, cantasser pria
Con profetica bocca, e 'l tempo insieme
Tranquillo de la pace, e l'opulenza
Del fortunato Regno Sempiterno.
Quindi tu creder dei, ch' a la verace
Divina Religion l' inclita, e bella
Virtute de le vergini Sibille
Favorevol sen stette, e aita porse.
Perchè Simmaco dunque ancor ci vanta
Le sue Vestali, come assai ben note
Di lor verginitá pel chiaro nome ?

vita serbussero il fiore verginale. Ecco l' infinita differenza, che giusta S. Ambrogio chiaramente si scorgeva tralle Vestali, e le Vergini Cristiane (Not. 37 e 38)

Da ciò ad evidenza ne siegue, che la Religione pagana mezzi non ebbe sufficienti, a tutti i suoi seguaci generalmente proporzionati: onde attirarne l' animo all' osservanza della Verginità, da essa apprezzata; ne siegue pure, che la Religione Cristiana è la vera, e dal misericordioso Iddio rivelata: poichè Essa ad ogni genere di persone, di qualunque sesso, di qualunque età, e condizione appresta i mezzi valevoli ed efficaci, onde conoscere di tal virtù il pregio divino, e volentieri abbracciarla, le difficoltà tutte superandone a costo ancora del proprio sangue , e della propria vita. (Not. 38)

Symmache, dic agedum, cur tantum his Roma superbit?
Dic mihi, quot numero fuerunt quot millia multa?
Roma quidem e cunctis populis quam plurima habebit
Millia. Cur vero mihi septem existere narras?
Fare etiam, has quanto venerantur honore quirites,
Quanto, et quam multo praeclaro munere donant?
Quot vero caste voverunt vivere in annos?
Perpaucos certe, non jam dum vita maneret.
Virginitas contra Christo duce, et auspice Christo,
Jamdudum in terras coelo demissa sereno,
Uno non obscura loco, non clausa tenetur,
Undique sed toto terrarum germinat orbe;
Hanc silvae, et montes sibi habent, hanc oppida, et urbes,
Non istam numerus cultorum parvus honorat,
Ipsa sed exsuperat flammantia sidera coeli.
Praeterea non divitiae, non praemia, honores
Virgineas passim innumeras traxere cohortes;
Ipsae quin potius cunctos perferre labores,
Oppetere et mortem gaudent, tormenta crucemque,
Ut caste servent Christo promissa, fidemque
Tempus in omne, suos artus dum vita fovebit.
Tam Sanctis ergo Vestales, Symmache, quaeso,
Virginibus conferre tuas absiste, taceto;
Illae rerum inopes vivunt, hae divite cornu;
Illas despiciunt, spernuntque, has oppida honorant,
Immensisque auctas donis ad sidera tollunt;
Christicolas contra crudeli perdere letho
Undique conjurant, coeuntque, et faedera jungunt.

Digitized by Google

Simmaco, dimmi or sù, perchè fastosa
Ne va di queste la Città del Tebbro?
Dimmi, di quanto numero fur esse,
Quante mila vantarne tu potrai?
Certo di tutti i popoli trascelte
N' avrà Roma più mila. A che poi affermi,
Che sette sol di numero ne trovi?
Dimmi pure, a che lor sì grandi onori
Danno i Quiriti, a che doni sì grandi?
Per anni quanti poi votar le stesse
Di viver castamente? In ver per pochi,
Non già di vita lor pei giorni tutti.
Ma la Verginità, che autor ha Cristo,
Da più lustri dal ciel quaggiù discesa,
Non oscura contiensi, o chiusa in uno
Sol canto ignoto, ma da Battro a Tile
Germoglia da per tutto bellamente.
Questa posseggon le montagne, e i boschi,
Le ville, le Città; questa non poco
Inclito stuol de' Cristiani onora,
Tal che sorpassa ancor del ciel le stelle.
  Inoltre non ricchezze, premi, e onori
Trasser virginèe innumerevol schiere;
Ma piuttosto soffrir ogni tormento,
E la morte affrontar esse, e la croce
Godono omai, perchè fedel promessa
Serbino a Cristo fin, che vita avranno,
Menando castamente i giorni ognora.
Dunque a siffatte Vergini prudenti
Le tue Vestali, Simmaco, tel prego,
Di pareggiar tu cessa, astienti, e taci.
Quelle vivono egenti, e bisognose,
Queste in piacevol florida opudenza;
Quelle il popolo a vil tiene e disprezza:
Onora l'altre, e di bei doni onuste
Sino agli astri splendenti alto sublima:
All' opposto però le Cristiane
Con sorti varie orribili di morte
Unito insieme, e in alleanza stretto
Il mondo tutto a perdere congiura.

Talia narranti quae nunc (mirabile visu)
Haud nova mi facies illorum, inopinave surgit,
Caelesti sane virtutis robore pollens, (a)
Qui vitam pro Christo animo fudere lubenti;
Matres, atque nurus pueri, innuptaeque puellae,
Indocti, doctique homines, cum divite egenus,
Cum nato genitor, parvi cum patre nepotes.
Nec tantum una sue jactat de semine cretos
Imperii Urbs princeps, Rhodanus simul, Ister, Iberus;
Verum etiam nitidus qua sol utrumque recurrens
Adspicit oceanum, qua plaebe cornua jungit,
Christi Relligio, portentis undique multis
Clara micans, (natura suas quae vincere vires
Vidit, et obstupuit) sapiens doctrina Magistri,
Christiadum integrae fidei concredita, abunde
Testibus innumeris gaudet, qui sanguine multo
Hanc obfirmarunt, crudeli morte perempti;
Jacobus, Petrus, sociorum et cuncta caterva;
Justinus, Stephani plures, Ignatius, Abdon,
Eustachius, Clemens, Polycarpus, Menna, Modestus;
Lucia cum Thecla, Justina, Agatha, Ursula, Prisca,
Hic gladio, ille crucis suspensus stipite acuto,

(a) *Si fa or qui passaggio a celebrarsi l' ultimo effetto della Ven. Eucaristia, di sopra indicato, cioè, che essa forma, e produce i Martiri giusta la dottrina de' Padri. (Not. 41 42.) La testimonianza, che hanno reso alla dottrina Evangelica, uomini innumerabili, ed una infinita moltitudine dell' uno, e dell' altro sesso, di ogni eta, di ogni condizione, è uno de' belli, e robusti argomenti, maneggiato a favore della verità della Religione Cristiana dagli Apologisti Cristiani. É pregio dell' opera rapportarne solamente il testo di Ugone Grozio nel libro della verità della Religione Cristiana lib. 2. — ex illa tanta multitudine omnis generis, sexusque hominum tot locis, ac saeculis distinctorum, qui pro hac Religione mori non dubitaverint, colligendum, magnum aliquam tantae constantiae fuisse causam, quae alia cogitari non potest, quam lux veritatis, et Dei Spiritus—Fra i Martiri, o sieno testimoni innumerevoli*

Digitized by Google

Mentre tai cose io narro, or quale aspetto
Meraviglia a veder ! non improviso,
Nè nuovo di coloro a me si para,
Che di forze celesti ben forniti
Per Cristo volentier la vita diéro;
Nuore con madri, semplici garzoni,
E vergini donzelle, savj, e indotti,
Egenti, e ricchi, il genitor co' figli,
Col tardo avolo i pargoli nipoti.
Nè solamente la Città Reina
Del grande impero figli tai ci vanta,
E il Rodano coll' Istro, e 'l Ricco Ibero;
Ma d' ogni lato, in cui febo tornando
L' uno, e l'altro ocean risguarda, e dove
Suo cerchio unisce la splendente luna,
Di Cristo la religion divina
In ogni spiaggia ormai illustre, e chiara
Pei molti innumerevoli portenti,
(I quai natura da stupor compresa
Le sue forze avanzar più fiate vide)
E del Maestro l' inclita dottrina,
All' incorrotta fè de' suoi commessa,
Di gravi gode testimoni, e molti,
I quai per quella crudelmente uccisi
Fermi la stessa suggellar col sangue;
Giacomo, Piero, ed il suo stuol compagno;
Giustino, Ignazio, i due Stefani, Abdone,
Clemente, Eustachio, Menna, e Policarpo,
Modesto, Agata, Prisca, Orsola, e Tecla,
Lucia, Giustina, ed a questi altri ben pari.
Questi morto di spada, in duro tronco
Di Croce l'altro appeso, arso nel fuoco

specialmente fassi quì menzione del Principe degli Apostoli S. Pietro, S. Giacomo, e degli altri Apostoli, · d S. Giustino, di S. Stefano Proto-Martire, e di S. Stefano Papa, di S. Ignazio, Vescovo d' Antiochia, di Abdonel, di cui il Martirologio alli 30 luglio, di S. Agata, e S. Lucia Vergini Siciliane, e di altri.

Igne iste int riit: laniatus dente ferarum (a)
Alter; at ille maris spumanti mergitur unda;
Ignitoque alius tauro torretur aheno:
Ferratis alter sudibus post terga revinctus
Lethiferiis periit trajectus membra sagittis:
Vel qui Progenitum e Maria, divinaque jussa
Praedicat ante oculos hostiles, quive libello
Praetoris cupido nomen temerare refugit; (b);

(a) *All' Apostolo S. Paolo, fu il capo reciso: San Pietro morì appeso in croce; come parimenti S. Andrea; S. Ignazio sbranato dalle fiere; S. Clemente fu nell'onde sommerso, S. Eustachio colla moglie, e coi figli vivo fu bruciato dentro il toro di bronzo; S. Tommaso Apostolo, e S. Sebastiano da colpi di mortali saette furono trapassati. Tutti costoro, e la moltitudine innumerabile di tutti gli altri Martiri, e specialmente le donne ne' combattimenti sofferti per la fede coraggio addimostrarono, e indicibile valore — Certamina pro fide inierunt — disse il Crisostomo, mulieres Christianae ad mortem intrepidae — tom. 1. 373 tom. 2 367.*

(b) *La dottrina Evangelica c' insegna, che colui, che niegherà Gesù Cristo innanzi agli uomini, sarà niegato dal Salvadore innanzi al suo Padre — Qui negaverit me coram hominibus, negabo et Ego eum coram Patre meo. « S. Matteo al cap. 10 33 » Colui (disse parimente S. Luca al cap. 9 vers. 26) il quale avrà vergogna di me, e delle mie parole, di esso il Figlio dell' Uomo avrà vergogna, quando verrà nella sua Maestà, e di quella del Padre, e degli Angioli — Qui me erubuerit, et sermones meos, hunc Filius Hominis erubescet, cum venerit in Majestate sua, et Patris, et Sanctorum Angelorum.*

San Paolo nell' Epistola ai Romani al cap. 10 vers 9. 10 dichiara la stessa dottrina — Col cuore, dice egli, si crede alla giustizia, colla bocca fassi la confessione pella salute — Corde creditur ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem — Da ciò ne siegue la necessità dell' Atto Esterno della fede; cioè per lo conseguimento dell' Eterna salute non bastar l' interna credenza, ma abbisognarvi ancora l' esterna professione della medesima credenza, e

Digitized by Google

Questi, sbranato da' fermi denti
L'altro perì; nel mar quest' è sommerso,
Di toro un' altro entro del bronzo ignito
Arrostito spirò; di ferrei lacci
Dietro le spalle avvinto le sue membra
Da saette mortai quest'è trafitto.

e fede. Si veda Habert De fide tom. 3. *pag.* 446. *cap.* 3. *de Externo Actu Fidei.*—

Da ciò pur chiaramente ne siegue, che non è lecito giammai negar la fede. Questa è una verità Cattolica, stabilita contro gli Eretici Elcesaiti, i quali insegnavano empiamente di doversi nella persecuzione negar la fede colla bocca, e nel cuore conservarsi, è pur anco questa verità stabilita contro degli Eretici Priscialliniști, i quali per occultarsi le loro turpitudini dicevano:

Jura, perjura secretum prodere noli.

Si veda Berti tom: 5. *de Theolog. Discipl. cap.* 8. *de Externo Actu Fidei.*

Le verità poi del Vangelo, e della fede, pella confessione di cui può prendersi il Martirio, altre sono Teoretiche, ed altre pratiche.

Le teoretiche concernono la cognizione di Iddio, e delle sue perfezioni, e di Gesù Cristo Nostro Salvadore. Se taluno pella Confessione di queste sen muoja, per la fede, e perciò per la vera causa del martirio morrebbe. Le pratiche, che ai Cristiani le regole del ben oprare prescrivono, nell'operazione consistono certamente; e queste ancora al martirio soggette vanno; e quindi vero Martire di Cristo senza dubbio eglí è, chi per un atto di virtù cristiana, sen muore, o per la detestazione di qualsiasi peccato.— Queste sono le parole di Benedetto XIV. tradotte in italiano prese dal Libro — de Canoniz. Sanct. Lib. 3. *cap.* 19. *N.* 7. 8.—

Ciò posto vengono qui indicate varie classi di Martiri; la prima è quella di coloro, che confessarono le verità teoretiche della Fede; la seconda di quelli che attestarono le verità pratiche del Vangelo; la terza di taluni, che non vollero macchiare il nome loro nel libro dei giudici pagani, come se avessero rinnegato; la quarta di coloro che

Nomina Christicolum vel qui deferre recusat;
Quive Deo sacrata negat dare vasa tyranno;
Aut illi renuit divinas prodere chartas.
Pristina tantorum Heroum incredibile robur
Mirata est, ventura etiam mirabitur aetas,
Compluresque alios testes, quos dicere longum est.
Quis vero tormenta, ac tantos ferre labores
Sustinuit, nisi Carne satur, Christique Cruore
Ebrius? Andreas nempe, Laurentius, Agnes (a)
Hisce refecti epulis repetitos ensium acutos
Excepere ictus, vivi flammisque cremati,
Amplexique horrenda crucis tormenta cupitae.
Horum dicta quidem in medium proferre lubebit.
—Qualibet ipse die Patri, qui condidit orbem,
Non tauros macto, aut agnos, vitulosque, vel hir-
(cos, (b)

non vollero consegnar con pessimo tradimento i libri santi ai gentili; la quinta di alcuni Cristiani, che si niegarono a dinunziare i nomi dei suoi confratelli al tiranno; la sesta di coloro, che ricusarono di dar in potere i vasi sacri al medesimo. Or le leggi della Chiesa trattavano 1. come Apostati quelli tra Cristiani, che con danaro facevan o iscrivere i loro nomi nel registro degli apostati; senza che avessero apostatuto: 2. come proscritti, e scomunicati dal seno della Chiesa coloro, che consegnavano i vasi sacri al tiranno; 3. trattavano parimenti come scomunicati coloro, che dinunziavano i nomi dei Cristiani; 4. coloro altresì, che consegnavano con tradimento i libri santi ai Gentili.

Per ciò, che riguarda i primi, detti Libellatici, si legga S. Cipriano nel Libro de Lapsis, e la dotta Dissertaz. — De Lapsis — apposta nella vita di S. Cipriano. Si veda Habert, e Berti nei luoghi citati di sopra.

Finalmente per ciò che concerne gli ultimi tre, di cui è parola, si legga il Concilio di Cirra in Africa nell'anno 303 rapportato da Ball. Abbavilleo nella somma dei Concilii, tom. 2. pag. 15. il Concilio di Arles in Francia nell'anno 314 nel Can. 13. rapportato dallo stesso Ball nel tom. 2. pag. 24. e dal dottissimo Albaspineo, ediz. di

O chi dinanzi al fier nemico il Figlio
Della Vergine Madre, e la divina
Di lui legge confessa, e fa palese:
O chi nel libro d'avido Pretore
Il suo nome macchiar ebbe in orrore:
O chi denunziar sebben forzato
Non volle mai de' Cristiani il nome;
O chi niega al tiranno i vasi sacri;
O chi per non tradir i libri Santi
Dargli allo stesso ricusò ben fermo.
D'Eroi si grandi l'incredibil forza,
E di moltri altri degni testimoni,
Che dirli tutti lungo a me sarebbe,
Mirò l'età primiera, ed abbastanza
Ammireranno i secoli dappoi.
Ma chi potette sostener si gravi
Tormenti, e pene, se non chi satollo
Fu di Cristo del Corpo, ebbro del sangue?
In modo tal Andrea, Lorenzo, Agnesa
Ressero de le spade a' colpi acuti,
Vivi bruciati furo, e della Croce
Le torture abbracciar atroci, e crude.
Di loro narrerò i detti istessi.
— Al Sommo Padre, facitor Sovrano
Dell' universo tutto, in ciascun giorno
» Non tori io scanno, od agni, irci, e vitelli,

Napoli 1788. *presso la tipografia di Giuseppe de Dominicis pag.* 184.

(a) *La Storia Ecclesiastica rapporta, cha l'Apostolo S. Andrea, San Lorenzo, Sant'Agnesa, rinforzati dal Corpo, e dal Sangue del Signore entrarono nella lotta sanguinosa, e mortale con i loro accaniti persecutori.*(*Not.*39 e 40.)

(b) *Gli atti della Chiesa di Acaia rapportano quell'aurea sentenza profferita dalla bocca di S. Andrea — Io, diss'egli, già vicino a morire, non tori, o agnelli, o vitelli a Iddio Padre sacrifico ogni dì, ma la Carne del Vivo Agnello, il quale, dopo che io a mangiar mi faccio, esiste, ed immortale.* (*Not.* 39.)

« Agni sed Carnem Vivi, Purique beatam;
« Quem postquam comedo, immortalis, et integer extat.«
Istorum haec primus; verum alter talibus inquit:
« Tenta, Sixte Pater, dignum si forte ministrum
« Legeris: Haud umquam sine me tu sacra solebas
« Perficere, officium cui tu, munusque dedisti,
« Qui dispensaret Christi cum Sanguine Corpus.«
Haec ait; et Sixti monitu committere pugnam
Ardet, et expletus coelesti Corporis esca,(a)
Ebrius atque mero, cum lux jam tertia adesset,
Praelia commiscens medio torretur in igne,
Illuditque hosti, retulitque ex hoste triunphum.
Agnetis demum Romanae Virginis illa
Dicta referre juvat, dulci quae protulit ore, (b)
Dum sua carnifici permisit tenuia membra.
« Ipsa prophana virum odivi connubia: Christo
Nam me conjugio junxi, propriamque dicavi,
Virgine qui Patre immortali Natus ab aevo,
Adventuque suo in terras e Virgine Matre
Progenitus, forma excellit pulcherrimus omnes,
Cujus mirantur speciem vel sidera coeli.
Ille quoque ut sponsam donis ingentibus auxit,
Ornavitque suis gemmis, nitidisque lapillis.
Armillas necnon dedit, atque monilia collo.
Sed magis ista mihi grata et jucunda videntur
Dona: en hausta mihi lactisque, et copia mellis;
Quae multa Illius praedulci defluit ore.
Inclytus en Christi sanguis mea tempora tinxit,
« Illiusque meo Corpus quoque corpore junctum est.«

(a) *Di San Lorenzo afferma S. Agostino, che non sentiva il tormento del fuoco, perchè inpinguato del cibo divino Eucaristico, ed ebbro del vino del Sangue del Signore. (Not. 40.)*

(b) *La storia del Martirio di Sant'Agnesa, Vergine Romana, i detti stessi della Vergine trascrive, ne' quali chiaramente si scorge, ch'Essa avea ricevuto il Corpo, ed il Sangue del Signore. Si veda il Breviario Romano all 21 gennaio.*

Ma la beata venerabil Carne
Del vivo, e puro Agnello, il qual, io dopo
Che mangio, intero, ed immortal rimane.«
Così di questi il primo: ma il secondo
In guisa tal favella « O Sisto Padre,
Di far prova ti piaccia, se il Ministro
Scelto di te sia degno: unqua giammai
Tu di sacrificar non avesti uso
Di me senza, cui 'l grande ufficio desti,
Che dispensassi l'Adorabil Corpo
Di Cristo, e il Sangue « ed in ciò dir, di Sisto,
Pell'avuto presagio omai felice
Provar la pugna con ardor desia.
E già il terzo giorno desiato
Era venuto, allor ch'egli, del Cibo,
E del celeste Vin satollo, ed ebbro,
Pugnando in mezzo al fuoco arde arrostito,
E 'l nemico dileggia, e ne trionfa.
De la Romana Vergine a la fine
I detti raccontar mi giova, Ch'ella
Profferì dolcemente allor, che lieta
Al barbaro carnefice inumano
Le delicate membra in poter diede:
« Ogni profan conjugio l'odio, e detesto;
Poichè a Cristo in sposa unita io sono,
E tutta quanta a Lui propria m'addissi,
Che da Genitor Vergine Immortale
Sin dagli eterni secoli ben Nato,
E che sceso quaggiù da Vergin Madre
Nato, con sua beltà, la quale ancora
Miran le stelle, ogni mortal sorpassa.
Egli pur mi colmò dei suoi bei doni
Quale sua Sposa, e di splendenti gemme,
E d'armille adornommi, e di monile.
Ma questo a me dono più grato sembra;
Ecco che al latte, e mel, che in abbondanza
Da la sua bocca scorre dolcemente,
Le labbra appresso, e largamente bevo.
Ecco che pur di lui l'inclito sangue
A me le tempie tinse, ed il suo Corpo
Al mio con saldi nodi si congiunse.

Haec dicens, prima ante aciem generosa Virago
Procedit, strictoque hostem mucrone pudoris (a)
Aggreditur, ferrumque truci sub pectore condit. (b)
Inclita non aliter mulier, cognomine Judith, (c)
Casta quidem cunctis prae aliis, specieque decora,
Arma pudicitiae tractans, in castra Syrorum
Irrumpit, somnoque Ducem, vinoque sepultum
Invadit, Syrioque minax caput ense recidit.
Sic etiam igne suo ardenti combustus Amanus. (d)
Non ego cuncta meis amplecti versubus opto;
Lectoremque meum non hic ego carmine ficto,
Atque per ambages, et longa exorsa tenebo.
Id tantum referam, quod prisca aetate solebant
Christicolae servare, animam jam fundere certi,
Divinaque mori pro Relliglone parati.
Cuique suam deferre domum Venerabile Corpus
Concessum est Jesu: quo, si bellum accidat ullum(e)

(a) *Le persecuzioni, diceva S. Giustino Martire, il Gentilesimo abolirono, e la Cristiana Religione stabile, e soda resero omai per sempre — Persecutiones Gentilismum aboleverunt, et Christianam Religionem stabilierunt. — Quest. et Respons. 74. ad Orthodoxos inter opera S. Justini Martyr. pag. 504.*

(b) *I combattimenti sanguinosi delle Donne Martiri più efficacemente muovono l'animo dei Cristiani alla virtù. Così insegnava S. Giovan Crisostomo. Si veda il tom. 2. pag. 409. — Martyrum mulierum certamina magis nos commovent ad virtutem.—*

(c) *Nel libro Canonico della Giuditta la Storia tutta esprimesi minutamente della vittoria, da quella riportata su del Capitano Oloferne, a cui ella recise il capo colla spada propria di lui. San Girolamo, spiegando nel senso allegorico fatto sì famoso, asserisce, che in tal guisa la pudicizia, e la verginità recide il capo alla impudicizia, e la vittoria ne riporta Not. 20) — Tunc Olophernis caput continens Judith amputavit.— ad Eust. de Cust. Virgin.*

(d) *La Regina Ester vinse parimente Amano, il quale fu appeso in quella Croce stessa, ch'egli a Mardocheo aveva preparato. Si legga il Libro di Ester. Allora, spiega*

Sì dicendo la magnanima Eroina,
La prima innanzi a ogn'altra schiera fassi,
E stretta del pudor l'illustre spada
Il fier nemico assale, e 'l ferro acuto
Sotto del truce petto a quello immerse.
Non altrimente l'inclita Giuditta,
D'ogn'altra donna la più casta, e bella,
Di pudicizia l'armi maneggiando,
Animosa nel campo entra dei Siri,
E 'l capitan, dal sonno, e vin sepolto
Con arte assale, e coll'assiria spada
Il minacevol capo a quel recide.
Così pur anco dal suo ardente fuoco
Arse consunto l'orgoglioso Amano.
Non il tutto co' miei versi giammai
l' abbracciar desio, e il mio lettore
A bada non terrò con finti carmi,
O con giri, ed ambagi, o lunghi esordi.
Ciò soltanto dirò, che i Cristiani
Usar soleano ne la prisca etade,
Fermi a spargere il Sangue, e dar lor vita
Pella lor patria religion divina.
A chiunque fu dato in sua magione
Recar di Cristo l'Adorabil Corpo;
Onde, se guerra alcuna omai nascesse

lo stesso Dottore, per mezzo della castità fu vinto Amano, e bruciato nel fuoco suo medesimo — Tunc Aman, qui interpretatur iniquitas, suo combustus est igne.

(e) *Ebbe in uso la Chiesa ne' primi secoli felici di accordare a' seguaci di Gesù il necessario, e onorevole privilegio; cioè, che essi in casa loro il Pane Eucaristico recarsi potessero, affinchè ad ogni timore, e periglio di confessar la fede innanzi a' crudeli carnefici, e fieri tiranni, pronto al momento avessero il Corpo del Signore; onde rinforzati entrassero in ogni più duro cimento, e col Sangue loro la dottrina Evangelica suggellassero. (Not. 41. 42.)*

In Christi praecepta, priusquam praelia inirent,
Socraticum forti vincentes robore pectus,(a)
Armarent sese, nec barbaro ab hoste timerent.
Hinc belli ut signum Sionis ab arce sacerdos (b)
Extulit, atque pio sonuerunt cornua cantu,
Queis olim Isacidas Moyses ad sancta ciendos
Praelia commonuit pro Relligione tuenda; (c)
Christi cultores, uno velut agmine facto,
Tam magnis subito instructi caelestibus armis,
Impium, et horribilem, spirantem naribus ignem,
Insidiis, opibus, ferro, vi, multa potentem
Hostem vel pueri invadunt, timidaeque puellae,
Quem Cerere in gladium versa, Gedeonis ut ense (d),
Confodiunt, sternuntque solo, perimuntque super-
(bum. (e)

(a) *Il martirio de' Cristiani vinse infinitamente il preteso martirio di Socrate.* (*Not.* 43.)

(b) *Dalla legge, e dottrina uscita da Gerusalemme, diceva S. Giustino, appreso noi abbiamo per mezzo degli Apostoli di Gesù la maniera, come onorare il Grande Iddio, e al Signore di Giacobbe nei nostri pericoli ricorriamo.* (*Not.* 44.)

Il primo segnale della lotta Cristiana s'inalberò in Gerusalemme: poichè ivi la prima persecuzione contro dei fedeli eccitossi: ivi furono i primi Martiri, il Diacono S. Stefano, e l'Apostolo S. Giacomo (si vedano gli Atti Apost. al cap. 6. e 9.) ivi i primi Cristiani pella Confessione della fede il sangue sparsero valorosi, e del fiero nemico trionfarono. (*Not.* 45.)

(c) *Nel libro de' Numeri al cap.* 10. 1. 2. 8. 9. *prescrisse Iddio a Mosè, che facesse due trombe di argento, affinchè con esse i Sacerdoti in caso di guerra convocassero il popolo, e a prender l'armi contro dei nemici l'incoraggiassero.*

Taluni dei Padri vogliono, che nelle trombe anzidette sia significata la parola divina, la quale i fedeli tutti, ed i Martiri specialmente incoraggisce. Taluno dei Sacri Espositori intende significarsi la Divina Eucaristia.(*Not.* 46.

(d) *Sotto la nobile figura del Pane di Gedeone, nella spada cambiato, s'intende l'Eucaristia.* (*Not.* 47.)

Digitized by Google

Avverso de' Vangelici precetti,
Pria che provasser la crudel tenzone,
Eglino armarsi, e posta ogni vil tema,
Di forza il cuor Socratico passando,
Affrontar l'empio barbaro tiranno.
Quindi di guerra il segno ove divoto
Il Sacerdote inalberò sull'alta
Eccelsa rocca di Sionne, e guerra
Sonar col canto le pietose trombe,
Onde Mosè la gente d'Israello,
Perché l'avita Religion difenda,
A la guerra invitarsi un dì prescrisse,
I seguaci di Cristo in una schiera
Insiem ristretti, d'armi tai divine
A pien forniti, il crudo empio nemico,
Da le narici suo fuoco spirando,
Possente per ricchezze, insidie, e forze,
Nell'armi esperto, ad assalir fan prova
Anco fanciulli, e timide donzelle;
E lui col Pane, in spada ostil converso,
Siccome di Gedeone al ferro avvenne,
Trafiggon di ferite, ed il superbo,
Caduto, e al suol prosteso a morte diero.

(e) *Sotto la figura di Davidde, che combatte contro del gigante Goliat, di cui egli trionfa, intende S. Agostino, che si denoti il combattimento* 1. *del Capo della Chiesa; contro i suoi nemici.* (*Not.* 48.)

Haud aliter Proles, Jaessaeo e Sanguine creta,
Robore pollentem Therebinti in valle Gigantem,
Abramique Deo insultantem, et dira precantem,
Non telo, aut hasta, sed fretus Numine, funda
Aggreditur, lapidemque rotat, de fluminis alveo
Delectum, frontemque petit, cerebrique medullas
Hac illac sparsit, procerum et corpore stravit,
Ablatoque ferum caput illius ense recidit.
Ut vero abjecti desaeviit ira tiranni,
Grataque Christicolis, tot tempestatibus actis,
Post noctem affulsit lux coelo laeta sereno,
Non minus auxilio morientum cordi suorum
Firmat adhuc Christus, longum et firmabit in aevum.
Illos namque suae Carnis praesentia honorans (a)
Vim domat hostilem, victriciaque arma ministrans
Supremum vitae finem, metamque coronat:
(Sensit id Ambrosius, Benedictus, Romula, Virgo.)
His quoque, caelestum multa comitante caterva
Aligerum, pandit felicia limina Regni.
Quid? Nonne aegra etiam recreavit corpora morbo
Attactuque suo vitam, peperitque salutem? (b)
Sic servata meae occurrit Gorgonia menti,
Appositoque a matre puer medicamine fotus.
Ipsum nonne etiam Sanctum, et Venerabile Pignus

(a) *Nostro Signore si è dato anche a' fedeli, come Viatico, perchè essi rinforzasse nel trapassamento da questa all'altra vita desiata. S. Ambrogio, S. Benedetto, Romula ricevettero il Ssmo Viatico. (Not. 47.)*

(b) *L'Eucaristia giusta i Padri anche talvolta concede la vita temporale, e ci preserva da' morbi, e dalla morte del Corpo. Così rapporta S. Gregorio Nazianzeno, essere avvenuto in persona della sua sorella Gorgonia; la quale gravemente ammalata, avendo umilmente genuflessa adorato il Corpo del Signore, che in casa sua divotamente conservava, subito dal morbo fu liberata. Si veda l'orazione 21. del citato Nazianzeno.*

S. Ambrogio nell'Orazione funebre di suo fratello Satiro riferisce pur anco, che quello col favore, e benefizio della Santa Eucaristia, che al collo appesa teneva, fu liberato dal già imminente naufragio.

S. Agostino nel libro 3. dell'Opera Imperfetta contro

In guisa tal la sobole Gessea
Di Terebinto nell'ombrosa valle
Il Gigante robusto, ed orgoglioso,
Ch'il Dio d'Abramo insulta, e ch' il bestemmia,
Non già col ferro assale, od asta, e spada,
Ma con fionda piuttosto, in Dio locando
Sua certa speme, e quindi egli rotando
La viva pietra, dal torrente eletta,
Ne la fronte lo fiede, e le midolle
Quà, e là del turpe celabro spargendo,
Quell'alto di statura al suol prostese,
E 'l capo col di lui ferro recise.
Come però d'incrudelir ristette
Il feroce tiranno, e a' Cristiani,
Sbalzati già d'orribili procelle,
Dopo di trista notte il tetro bujo
La lieta luce apparse in ciel sereno,
Egli non men d'aita al cuore appresta
De' moribondi, e appresterà per sempre.
Poichè, costoro di sua Carne Santa
Colla presenza amabile onorando,
L'ostil forza soggioga, e lor porgendo
L'armi sue vincitrici, il fine estremo,
E lor ultima meta al fin corona:
(Favor sì grande Ambrogio; Benedetto,
Romula, Verginella in se provaro.)
Ad essi pure de' celesti spirti
In lieta compagnia, del Regno eterno
Aprir si degna le felici soglie.
Che più? forse gl'infermi, ed egri corpi
Egli da mortai morbi non ricrea,
E al tocco suo non diè salvezza, e aita?
Gorgonia da la morte in guisa tale
Ormai salvata a la mia mente occorre;
E quel fanciullo ancor, vivo rimaso
Per l'opportuno apposto medicame
Da la sua madre, di pietà ripiena.
Lo stesso santo, e Venerabil Pegno

Giuliano al cap. 194. *fa menzione di una madre divota che guarì un suo fanciullo con un pietoso medicame, appostovi in esso la divina Eucaristia.* (*Not.* 52.)

Digitized by Google

Sicanios fluctus, tempestatesque serenat,
Cum Satyro praesentem intentant omnia mortem?
Denique Thaboris conscendere culmina montis
Me juvat, et comitem me illic adjungere Petro, (a)
Illius et sociis, Christi faciemque micantem
Sole magis, vestemque nivis candore nitentem
Cominus adspicere. Oh quanto mens lumine nostra,
Pectus et oh quanto satiatur gaudio abunde!
Illic quanta rapit me sancta cupido manendi!
Sed proh mirum! eadem facies non omnibus una
Discipulis, nova qui testes spectacula narrent;
Apparet, varias, multasque induta figuras:
Me quoque cum Christo circum agros, oppida, et urbes
Ire juvat, bene factorum de testibus unum.
En divina etiam Vultus Illius Imago (b)
Semper, ubique animis sese, ingenioque tuentum
Aptat, seque novam praebet, variamque videndam!
Haud aliter Jesu Majestas inclyta, prasens
Multiplici diversa modo (admirabile dictu) (c)
Carne sua efficitur cultorum in corde suorum.
Tunc Pius Ille pio, justo Justusque videtur;
Ardens ardenti pulchrae virtutis amore;

(a) *È sentimento dei sacri Ascetici, che Gesù Cristo in tal modo all'anima nell'orazione sentir fassi, e manifestasi, qual la di lei disposizione addimanda: se ella è umile, nella santa umiltà a lei apparisce; se ella è piena di mansuetudine, mansueto Egli dassi a vedere, e così dell'altre virtù discorrer si potrebbe. In conferma di questa dottrina l'esempio quelli arrecano della Trasfigurazione di Gesù nel Taborre, nella quale in maniera differente apparve, a S. Pietro, pieno tutto di fervore, a S. Giovanni contemplativo, a S. Giacomo, che era attivo, grandemente attivo. (Not. 48.)*

(b) *Rapporta il dotto Origene, che Gesù Cristo, conversando quaggiù colla carne sua, a ciascuno, come erane degno, appariva, avverando quella figura della Manna, la quale un sapor cagionava, ed un gusto vario, e diverso, al desiderio di ciascuno atto, e convenevole. (Not. 49.)*

(c) *San Bernardino da Siena insegna, che siccome Ge-*

Forse i Sicanii flutti, e le procelle
Non calma, e accheta, quando il mar la morte
Certo presente a Satiro minaccia?
Del Taborre a la fin sull'alta cima
Girne mi giova, e a Piero ivi, ed a soci
Compagno unirmi, e rimirar da presso
Di Cristo il bello, e maestoso aspetto,
Più di Febo splendente, e le sue vesti
Più di candida neve biancheggianti.
Oh qual luce la mente ivi mi schiara,
Oh qual celeste gaudio il petto inonda!
Oh qual forte desìo d'ivi restarmi!
Ma, oh grande meraviglia! il Volto istesso
A' scolari, che poi narrino il nuovo
Insolito portento, in pari modo
Manifesto non fassi, in molte insieme
Forme diverse dandosi a vedere.
Mi giova pur con Cristo andar d'intorno
Le città, le campagne, ed i villaggi,
Qual testimone de' suoi illustri fatti.
Ecco del Volto suo la bella imago
Come, pur anco sempre, e in ogni dove
De' riguardanti all'animo, all'ingegno
Adattandosi, varia, e nuova appare!
Così di Lui la Maestà diversa
In modi molti, oh meraviglia a dirsi!
Col Sangue, e colla Carne Sacrosanta
Presente fassi de' Cristiani in petto.
Egli allora pietoso al pietoso,

sù Cristo in differente guisa nel Taborre apparve a S. Pietro, a S. iovanni, ed a S. Giacomo (Not. 48.) così avviene in colui, che riceve il Corpo del Signore; se egli sarà dall'amor compreso, sarà tutto fervoroso nel ricevere il Ssmo Sagramento; se sarà pieno di timore, egli proverà timore misto al dolore; se sarà pietoso, il di lui cuore di pietà, e di divozione liqueferassi: e in tal guisa proverà varie, e diverse dolcezze a misura delle differenti disposizioni, nelle quali troverassi nel tempo della Santa Comunione. (Not. 50.)

Digitized by Google

Clemens, qui vitae studia illaudata peractae
Fletibus incusant; Hilaris tristesque serenat,
Jucundum sanctae nunc virginitatis adorem
Perflat, nunc testes immensis viribus auget;
Arguit injustos, timidos formidine solvit,
Speque levat; mitique apparet Mitis, egeno
Dives, et apta aegris animo solatia praebet.
Ceu quondam patuli campi flos Mistycus ille,
Qui nunc in violas pallentes vertitur, idem(a)
Purpureas nunc ipse rosas, nunc lilia profert;
Vel Manna e coelo demissum roris ad instar,
Quod montes inter, silvasque errantibus olim
Multiplicem dedit Isacidâs gustare saporem.
Oh quam multa igitur, Bone Jesu, o inclite Pastor,(b)
Commoda Christicolis alimento Corporis affers;
Ecquis pastor oves nutrit, pascitque cruore
Ipse suo, aut quae natorum studiosa suorum
Sanguine cara suo mater sua pignora fovit?
Te, Bone Jesu, igitur cupiam, sitiamque Cruorem,(c)
Dissiliensque tuo de pectore flumen aquarum.
Cervus uti sitiens illimis flumina fontis
Appetit, et cursu exoptatas fertur ad undas, (d)

(a) *Gesù Cristo nella Divina Cantica fiore della Campagna denominossi — Ego flos campi — nè avendo determinato, qual fosse mai questo fiore, significar volle giusta Ugone Cardinale, ch'Egli nella Campagna della Chiesa non fiorisce in una sola maniera; ma, per così dire, nei Martiri rosseggia, è bianco nelle Vergini, ne' Confessori verdeggia, è pallido ne' Penitenti, ne' Predicatori é risplendente.* (*Not* 51.)

(b) *Nella divina Eucaristia pascendo Gesù Cristo i suoi fedeli, sue dilette pecorelle; in quella Esso di Buon Pastore le parti tutte adempie, anzi sorpassa di gran lunga l'affetto degli altri Pastori, giacchè in quella pasce le sue pecorelle col proprio sangue: la qual cosa a niun dei Pastori è concessa. In quella avanza parimente la tenerezza delle madri verso i loro figli, pascendole col suo sangue; quandochè molte madri danno alle balie a nutrir i loro figliuoli.* (*Not.* 52.)

E giusto al giusto appare, e ardente a quello,
Che di bella virtù arde d'amore;
Clemente a quel, che con amaro pianto
Gl'indegni affetti, ed i commessi errori
De la vita trascorsa omai detesta;
Ilare i mesti petti rasserena;
E or di santa verginità l'odore
Piacevole vi sparge, ed or d'immense
Forze rafferma i fidi testimoni;
Rimprovera l'ingiusto; or il pauroso
Di spene empiendo dal timor discioglie;
Mansueto al mite appar, Ricco all'egente
A tutti alfin gl'infermi petti, ed egri
Opportuno sollievo, e aita porge.
Come mistico fior d'ampia campagna,
Ch'or si trasforma in pallide viole,
Or rose porporine, ed or lo stesso
Fra spine gigli candidi germoglia;
O pur qual manna, a guisa di rugiada
Dal ciel discesa, che d'Isacco a' figli,
Fra selve, e monti per più anni erranti,
Moltplice sapor a gustar diede.
Oh quanti adunque beni molti, e rari
Col nutrimento di tua Carne Santa,
Pietoso Cesù, ci arrechi ognora!
E qual pastore mai le pecorelle
Col suo sangue nudrì, qual madre, attenta
De' cari figli al ben, col proprio sangue
Gli amati pegni alimentar si vide?
Di te dunque, o Gesù, avrò mai sempre
Desio ardente, e sete avrò del Sangue,
E dell'onda, ch' uscì del tuo bel petto.
Come cervo assetato, il chiaro fonte
Desiando, veloce all'onda corre,

(c) *É dottrina dei Padri della Chiesa, che il sangue, che uscì del lato aperto di Gesù Crocifisso, indicava quel sangue prezioso, che la Chiesa in abbondanza riceve nella divina Eucaristia. (Not. del 2. libro.)*

(d) *Il paragone del cervo, che ardendo di sete corre*

Digitized by Google

Atque siti magis ardescit, si forte comedit
Serpentis carnem, multo quam vulnere fodit;
Sic ego te Verbum, foecundo e pectore Patris
Progenitum, aeternae fontem, vitaeque datorem, (a)
Unum te cupiam, sitiam, vehementer et optem;
Ad te conspicua, claraque in luce videndum
In supera regione, animi, toto impete tendam.
Dulce tui desiderium, patriaeque futurae
Interea, Bone mi Jesu, mihi fallere detur
Tam sanctis epulis, tam sancti Corporis esca,
Quam tu, Christe, tuis cultoribus esse dedisti
Pignus uti certum, vitae et monumenta beatae.

veloce alla viva sorgente di acqua, è preso dal salmo 51. *Giusta S. Giovan Crisostomo, e S. Agostino il cervo combatte co' serpenti, e quelli vince, e uccide; e della carne degli uccisi mangiando vieppiù dalla sete è acceso; quindi corre all'acqua, perchè la sete con quella ammorzi. In tal guisa, spiegano i detti Dottori, ed altri Ascetici i Cristiani mortificando i loro vizii, di sete si accendono delle cose celesti, e della Venerabile Eucaristia.* (*Not.* 53. 54.)

(a) *Ciascuno de' Cristiani, riflette S. Agostino, desiderar deve, e correre velocemente verso quel fonte di Vita inessiccabile, in cui per attingnere eternamente deve in questa fragil vita averne una sete più, che ardente.* (*Not.*55.) *la quale per mezzo del Corpo, ed il Sangue del Signore vieppiù ne' petti dei fedeli cresce a dismisura giusta i Padri della Chiesa. Quindi la Venerabile Eucaristia è il pegno sicuro della vita, e gloria futura. Ed ecco l' argomento del libro* 4. *seguente.* (*Not* 57.)

E più arde di sete, se per caso
Del serpe ucciso con ferite molte
Mangiar volle la carne; in guisa tale
Te, o Verbo dal sen nato del Padre,
Che sei d'eterna vita immortal fonte,
E benigno dator, Te sol ti piaccia
Ch' io cerchi, che di Te sol abbia io sete,
E con acceso amor te sol desii.
E te veder nel chiaro, e lieto lume
Lassù nel ciel con ogni empito, e forza
Degli affetti, e dei sensi i passi indrizzi.
Del patrio suol felice, e del tuo aspetto
Il dolce, o Buon Gesù, grato desio
Quì fra tanto ingannar a me fia dato
Colla vivanda di tua Santa Carne,
Che tu, Gesù, a tuoi seguaci desti
Qual di vita beata, ed immortale
Pegno sicuro, e viva rimembranza.

Digitized by Google

NOTE, E SCHIARIMENTI
SOPRA IL LIBRO III.
DELLA
VENERABILE EUCARISTIA

(NOTA I.)

— Mulier Sareptana duo ligna volebat colligere, quia Crucis mysterium desiderabat cognoscere; Crux enim Domini Salvatoris duobus lignis aptata est; ideo duo ligna colligebat vidua illa, quia in illum, qui in duobus lignis pependit, creditura erat Ecclesia. Dixit ergo vidua illa: colligo duo ligna, ut faciam cibum mihi, et filio meo, et manducabimus, et moriemur. Verum est, frates dilectissimi, nemo in Christum Crucifixum credere merebitur, nisi huic saeculo moriatur: nam quicumque Corpus Christi digne manducare voluerit, necesse est, ut moriatur, praeteritis, et vivat futuris.—

Così il Grande Agostino spiegando il fatto del Pane di Elia del 3. Libro dei Re al cap. 17. 12. 13 nel Sermone 101. de Tempore. — Hydria farinae significabat Panem Eucharistiae, qui quotidie a fidelibus comeditur, nec tamen consumitur, aut deficit umquam — Così Lanfranco, Algero, ed altri presso Cornelio Alapide in detto luogo. La Glossa Interlineale ivi parimente afferma — Isidorus — Ligni nomine, et lignorum numero signum Crucis exprimitur, quo nobis aeternae vitae Panis est preparatus.

(Not. 2.)

— Hoc mysterium in Evangelo legimus in fractione quinque, et septem panum Joan. 6. Matth. 15., ubi saliatis

turbis Apostoli collegerunt 12. cophinos, sive septem sportas fragmentorum, quia nullus Sacramenta scripturae per omnia capit, quin sibi satiato supererit juxta verbum Domini — Glossa ibidem in 4. Regum cap. 4. 42.—

Panum autem dictorum per Christi benedictionem multiplicatio Panis, qui in Eucharistia transmutatur, typus , et praeambula quasi fuit dispositio. — Alapide in Matth. 14. 19.

(Not. 3.)

Primus Eucharistiae effectus est augmentum gratiae Sanctificantis, qua homo fit sanctior, Deo conjunctior, et arctiori vinculo ei unitus, atque ideo fortior , et vegetior , tum ad comprimendos inordinatos concupiscentiae motus , qui spiritualem animae vitam corrumpere possent, tum ad implenda legis praecepta , et caetera, quae Deo placent . ait enim Joannes 6. vers. 55. — Qui manducat meam Carnem , et bibit meum Sanguinem , habet vitam aeternam; et vers. 58. — Sicut misit me vivens Pater et Ego vivo propter Patrem, et qui manducat me, et ipse vivet propter me — Hujus Sacramenti effectus , inquit Eugenius IV. in suo Decreto, quem in anima operatur digne sumentis, est adunatio hominis ad Christum ; et quia per gratiam Christo incorporatur, et membris ejus unitur, consequens est, quod per hoc Sacramentum in sumentibus digne gratia augeatur, omnemque effectum , quem materialis cibus , et potus quoad vitam agunt corporalem, sustendando, augendo, reparando, et delectando, Sacramentum hoc quoad vitam operetur spiritualem. — Ita Ludovicus Habert tom. 5. de Eucharist. quest. 3. pag. 465. —

(Not. 4.)

Multi putant, fructum Arboris Vitae semel gustatum, et comestum comedenti immortalitatem attulisse. Sicut enim, inquiunt, lignum scientiae boni, et mali fuit arbor mortis, et stipendium mortis, ita ut semel gustatum necessitatem moriendi adferret, sic e contrario arbor vitae fuit praemium obedientiae, quod homines a mortali statu ad immortalitatem transferret.

Dico Primo: Probabilius est, hunc fructum semel gustatum prorogaturum fuisse homini vitam ad longum tempus, non tamen eum absolute immortalem facturum fuisse.

Dico secundo: fructus arboris vitae vires integras homini reparabat: primo humorem naturalem primigenium, aut eo meliorem suggerendo; secundo, calorem naturalem continua actione, et pugna cum aliis cibis refractum acuendo, roborando, et conservando: arbor vitae id diu ad multorum annorum millia praestisset; quibus exactis senuisset, et mortuus fuisset tam homo, quam arbor vitae: verum Deus hoc senium, et mortem praevenisset, transferendo hominem in coelum, et vitam aeternam. Cum ergo Deus noluerit hominem in Paradiso vivere absolute in aeternum, sed tantum ad longum tempus, videtur pariter arbori vitae indidisse vim prorogandi vitam non absolute in aeternum, sed tantum ad longum tempus.

Arbor Vitae denique est Eucharistia, quae vitam dat animae, et corpori juxta illud Joan. 6. — Qui manducat hunc panem, vivit, in aeternum — Ita S. Irenaeus lib. 4. cap. 3 6 et lib. 5. cap. 2. — Alapide in capıt. Gen. 2. vers. 4. tom. 1. pag. 52. et 53. quem videre est. Lignum vitae erat in medio Paradisi, ita et Corpus Christi in medio Ecclesiae — Sic Hugo de S. Victore in Can. Missae Cap.3.—

(Not. 5.)

Fons Sapientiae Verbum in excelsis, et ingressus illius, mandata aeterna — Eccli. 1. 5.— Qui implet quasi Phison sapientiam, et sicut Tigris in diebus novorum, qui adimplet quasi Euphrates sensum, qui mittit disciplinam sicut lucem, et assistens quasi Geon in die vindemiae — Eccli. 24. 35. 36. — Apud te est Fons Vitae, et in lumine tuo videbimus lumen — Psalm. 35. 10. Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris — Isaiae 12. 13. — Fons ascendebat de terra, irrigans universam superficiem terrae: fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita — Genesis 2. vers 6. 10. —

Christus est Fons Paradisi — Glossa ordinaria ibidem.

Fons iste juxta Chrysost. Hom. 60. ad pop. et Guer-

ricum Abbatem in Natali Domini, Eucaristiam praesignabat: primus enim ait — Hic Sanguis pulchritudinem, atque nobilitatem animae, quam semper irrigat. et nutrit, languescere non sinit — Alter ita exclamat — O venerandum, ac tremendum mysterium! Quis de hoc fonte bibit, et non amavit?

(Not. 6.)

Umbra Caro Christi est, quae nostrarum refrigerat aestum cupiditatum, et libidinis ignem extinguit — Ambros. in Psalm. 118.

Quis poterit tam efferos motus frangere? Confidite, quia et in hoc gratia subvenit, et ut securi sitis, Sacramenti Corporis, et Sanguinis pretiosi investituram habetis· — Bernard. Sarm. I. in Caena Domini. Sedat, cum in nobis manet Christus, Saevientem membrorum nostrorum legem — Cyrillus Alexandr. lib. 4. in Joann. cap. 17.

(Not. 7.)

Qui manducat de Spirituali convivio, impletur Spiritu Sancto, dilatatur sensibus, nutritur in veritate, pinguescit in fide et acquirit sibi vitam aeternam. — Crysost. Hom. 17. in Matth. — Hec mensa animae vis est, nervi mentis, fiduciae vinculum, fundamentum, spes, salus, lux, vita nostra — Idem in moral. loc. cit. — Nullum Sacramentum est isto salubrius, quo purgantur peccata, virtutes augentur, et mens omnium Charismatum abundantia impinguatur — Divus Thomas. Lect. 3.

Per experientiam 23 annorum, quos in servitium animarum collocavi, manibus quasi palpare potui, quam potens sit virtus hujus divini Sacramenti ad confirmandas animas in bono, et liberandas a malo, easque spiritualiter consolandas, et, ut uno verbo dicam, in hoc mundo deificandas, dummodo viva fide, et convenienti puritate, et devotione frequentetur — Franc. Sales Philoth. lib. 2 epist. 42.

(Not. 8.)

Manna allegorice significabat Christum in Venerabili Sa-

cramento, ut patet Joann. 6. 49. 50. Hic. est Panis, qui de Coelo descendit; non sicut manducaverunt Patres vestri manna, et mortui sunt: qui manducat hunc Panem, vivet in aeternum — Manna autem Haebraeis omnem saporis varietatem dabat. Unde Sapientiae 16. dicitur de Manna — Angelorum esca nutrivisti popolum tuum; et paratum panem de Coelo praestitisti eis sine labore, omne delectamentum in se habentem, et omnem saporis suavitatem. Unde Cyprianus tract: de Coena Domini — Hic, inquit, Panis omnium carnalium saporum irritamenta, et omnium exsuperat dulcedinum voluptates — Alapide in exod. cap. 16. 31. 35. —

Tria inter alia bona multiplicantur per hoc Sacramentum, primum est decor castitatis, secundum caritatis, tertium sapor suavitatis — S. Bernard. Serm. 53.

Per hoc Sacramentum augetur gratia, et perficitur vita spiritualis ad hoc, quod homo in seipso perfectus existat, spiritualiter delectatur, et quodammodo inebriatur dulcedine bonitatis divinae. —

Divus Thom. 3 part. q. 79. art. I. — Spiritualis dulcedo in suo fonte gustatur — Idem.

(Not. 9.)

Sub umbra illius, quem desideraveram sedi, et fructus ejus dulcis gutturi meo — Cant. 2. 3. — Christi umbra est Sacramentum Eucharistiae: in eo enim sub speciebus panis occulitur Deitas, et Humanitas Christi: quod proinde avide desiderant fideles, ac sub eo secure conquiescunt — Ita D. Bernard. Serm. 48. — Alapide ibidem.

Fructus realis, et corporalis, dulcis gutturi tam corporis, quam animae, est Eucharistia, qua nos Christus pascit, ejusque velut mannae coelestis dulcedine mentem inebriat — Ita Bernard. Serm. 48. Alapide ibidem.

Comedi favum cum melle meo, bibi vinum cum lacte meo. Cant. 5, 1. Sicut mel dulce est ori, et stomaco, sic Eucharistia miram instillat consolationem, et delectationem spiritualem. Ita hunc locum de Eucharistia explicant Nyssenus, Rupertus, et S. Ambrosius lib. 5. de Sacramentis cap. 3. legens enim cum Septuag. — Manducavi panem

cum mele meo — Vides, inquit, quod in hoc pane nulla sit amaritudo, sed omnis suavitas? Vinum cum lacte meo: lac est Deitas Verbi latens sub sanguine, sub specie vini in Eucharistiae Sacramento latente — Alapide ibidem. —

(Not. 10.)

Aser: Pinguis panis ejus, et praebebit delicias Regibus — Gen. 49 .... Aser, qui interpretatur beatus, potest significari Dominus Jesus Christus, pinguis panis ejus Sacramentum Eucharistiae, in quo datur nobis Christus in nutrimentum vitae spiritualis, Joan. 6. Ego Sum Panis Vivus — Glossa ibidem.

Allegorice, Aser est Christus nos laetificans, impinguans, et beatificans deliciis Eucharistiae. Pulchre S. Ambrosius. Paupertas Christi nos ditat, infirmitas sanat, fames satiat, mors vivificat, Sepultura resuscitat — Alapide ibidem.

(Not. 11.)

In diebus illis aegrotavit ezequias usque ad mortem, et venit ad eum Isaias filius Amos propheta ..... dixitque Isaias: afferte massam ficorum. Quam cum attulissent, et posuisset super ulcus ejus, curatus est. Reg. 4. 20. 1. 7.
Jussit Isaias, ut tollerent massam de ficis, et cataplasmarent super vulnus, et curaretur — Isaiae cap. 38. 21. —
Ulcus Regis est concupiscentia carnalis: massa ficorum Corpus Christi, continens dulcedinem multorum bonorum ad medicinam malorum desideriorum. — D. Thom. Opusc. de Sacram. Altaris 3. cap. I.

(Not. 12.)

Leve fit jugum Christi charitate, et spe beatitudinis aeternae: omnia enim saeva, et immania prorsus facilia, et prope nulla efficit amor — S. August. Serm. 70. de Verb. Domini. —

Hinc est, quod tam exuberans confertur gratia hoc sacramentum digne sumentibus; ex illo namque quaedam vivificantis spiritus, et mellifluae suavitatis degustatur ema-

natio, per quam omnis vigor interioris hominis roboratur. — S. Laurent. Justin. de Casto Connubio cap. 24. —

(Not. 13.)

Christus suum Corpus in Eucharistiae institutione primus Ipse comedit, ut Apostolis, et fidelibus illud comedendi, et devote communicandi exemplum daret; uti docent S. Chrysost. Theophyl. Euthym. Beda, et alii in Matth. cap. 26. et Sanctus Hieronym. quaest. 2. ad Hedibiam. — Dominus Jesus Christus, inquit, Ipse Conviva, et convivium; Ipse comedens, et qui comeditur — asque fructum Sacramenti sensit Christus, scilicet novam actualem delectationem spiritualis dulcedinis, non tamen gratiae augmentum; haec enim in eo, cum esset summa, augeri non potuit, uti docet D. Thom. 3. part. quaest. 81. art. 1. ad 3. —Verba sunt ista Cornelii Alapide in cap. 5. Cant. —Gesù Cristo nell'ultima Cena prese il suo Corpo, ed il suo Sangue, come diffusamente prova S. Tommaso; osservando, che siccome prima d'imporne la legge del Battesimo, volle essere battezzato, così istituendo il Sagramento del suo Corpo, e del suo Sangue, prima di distribuirlo agli Apostoli, lo prese per se; ed in fatto n'ebbe l'attuale dilettazione della dolcezza spirituale. Il Vasquez dice, essere comune la sentenza, che Cristo nell'ultima Cena si comunicasse — Così Benedetto XIV. nella festa del Giovedì Santo § 6.

(Not. 14.)

Similam, et mel, et oleum comedisti — Ezech. 16. 13. — Allegorice hic significatur Corpus Christi in Eucharistia, pascens ut simila, delectans, ut mel, vegetos, et robustos faciens quasi athletas ad pugnam, ut oleum — Alapide ibidem. —

(Not. 15.)

Olim recens baptizatis dabatur Eucharistia, ac deinde lac, et mel, ut illis suavitatem Christi, et legis Christianae repraesentarent. Unde Tertullianus de Corona Militis cap. 3. — Ter, ait, mergimur, inde concepti lactis, et mellis

concordiam praegustamus — Alap. in cap. 4. 11. et 5. 1. Cantic. — Sicuti modo geniti infantes, inquit Divus Petrus 1. Epist. cap. 2. 2. rationabiles sine dolo, hac concupiscite, ut in eo crescatis in salutem. —

Quare idem Tertullianus lib. 1: contra Marcionem cap. 14. inquit — Mellis, et lactis societate suos infantat Deus. —

Adversus S. Augustinum Dallaeus objicit, quod Eucharistiam statuat pueris necessariam. Nequaquam actualem Eucharistiae perceptionem parvulis baptizatis ad salutem esse necessariam S. Augustinus asseruit; Vide Hist. Eccl. saeculum quintum apud Natal. Alexan. tom. 9. pag. 279. Sed tantum rem, et virtutem Eucharistiae, quae in conjunctione et incorporatione cum Christo posita est, et quam sine baptismo habere infantes non possunt — Vid. eumdem Natal. Alex. tom. 5. pag. 535.

(Not. 16.)

Dissertatio 48. de perpetua Virginitate Sanctissimae Deipare Mariae adversus Helvidium, Jovinianum, et Bonosum.

Propositio 1.

Beatam Mariam ante partum, et in ipso partu, et post partum Virginem fuisse, idest; ab omni viri consortio, et usu conjugii perpetuo segregatam, et integris virgineis corporis claustris benedictum uteri sui fructum Jesum effudiste, traditio docet, cui citra haeresim refragari nemo potest — Natal. Alexand. tom. 8. pag. 633.

Propositio 2.

Mariam Virginem verissime, proprieque Matrem Dei esse, ac debere dici, docet, ac tuetur contra Nestorium Catholica fides — Ita idem Natalis tom. 9. pag. 761; quem vide.

(Not. 17.)

Statim ut filius Dei ingressus est super terram novam familiam sibi instituit, ut, qui ab Angelis adorabatur in caelo

haberet Angelos et in terris. — Divus Hieronym. in lib. de Custodia Virginitatis. — Ante S. Hieronymum Tertullianus lib. 1. ad uxorem docuerat — Virgines in terris non nubendo de familia Angelica deputari.

Post Tertullianum Cyprianus ejusdem fuit sententiae — O Virgines, quod futuri sumus, jam vos esse caepistis: vos resorrectionis gloriam in isto saeculo jam tenetis; per saeculum sine saeculi contagione transitis: Cum Castae perseveratis, et virgines, Angelis Dei estis aequales.

S. Cyprianus lib. de Disciplina, et habitu Virginum. —

(Not. 18.)

Pontifex iste, quem Mosaicus sermo describit, viduam ejectam, et meretricem non ducit uxorem; vidua est, cujus maritus est mortuus; ejecta, quae a marito vivente projicitur; meretrix, quae multorum libidini patet. Sed accipiet, inquit, uxorem virginem, et de genere suo, non alienigenam, ne in mala terra nobilium seminum frumenta degenerent; non meretricem, quae multis exposita est amantibus; non ejectam, quae etiam priori conjugio indigna fuit; non viduam, ne pristinarum meminerit voluptatum; sed illam animam, quae non habet maculam, neque rugam; de qua Apostolus loquitur — Despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo — Hyeronimus ad Fabiolam de Vestitu Sacerdotum.—

— Significabitur per hoc conjugium Pontificis cum virgine, quod Christus non cum impiis, et corruptis animis, sed cum castissimis, et purissimis, tamquam virginibus, spiritualiter versaretur, easque faecundas redderet, ac sibi genere junctas appellaret.— Divus Cyrillus lib. 12. de Adoratione.—

(Not. 19.)

Quid enim bonum ejus est, et quid pulchrum ejus, nisi frumentum electorum; et vinum germinans virgines? Zach. 9. 17.

Christus et frumentum electorum, sive juvenum; Ipse est vinum, quod laetificat cor hominis, et bibitur ab his

virginibus, quae sunt sanctae corpore, et spiritu, ut inebriatae, et gaudentes sequantur Ecclesiam, et dicatur de eis: Adducentur Regi Virgines post eam, proxime ejus afferentur tibi in laetitia, et exultatione: quomodo enim laetitiam non habebunt, quae inebriatae poculo Salvatoris generantur in virgines? — Divus Hieronymus ibidem.—

Ex hoc loco patet, Eucharistiae effectum esse repressionem tentationum carnis, et suffocationem, vel extinctionem libidinis, ac insitionem castitatis, immo virginitatis; Caro enim Christi virginea, quae nos alit in Eucharistia, nos sui similes efficit, puta virgines — Alap. ibidem.

(Not. 20.)

Nondum virginitatis, nondum viduitatis ante Christi adventum vernabat gratia — Divus Ambrosius in Lucam lib. 3 tom. 2. pag. 803. n. 18. quem vide, et notam appositam eruditionis plenam a Maurinae Congreg. Patribus — Inveniebatur in viris tantum hoc continentiae donum, et in doloribus jugiter Haeva parturiebat. Postquam vero Virgo concepit in utero, et peperit nobis filium, soluta est maledictio: Mors per Hevam, vita per Mariam. Ideoque e ditius virginitatis donum fluxit in faeminas — S. Hyero nymus de Custodia Virgin. ad Eustoch.

(Not. 21.)

De ingenti virginum numero vide Nat. Alexand. tom. 7 pag. 189. De Patribus, qui de virginitate scripserunt, vide eumdem tom. 8. pag. 643.

— Quae ante nemini possibilia videbantur, virginitas, mortis contemptus, haec ubique terrarum jam praestantur, non apud nos tantum, sed etiam apud Scythas, Thraces, Indos, Persas, aliosque barbaros multos: et virginum Chori, martyrum populi, Monachorum sodalitates, jam plures sunt, quam eorum, qui connubio junguntur.—

S. Chrisost. in Epist. ad Romanos Hom. 13. tom. 9. pag. 313.

Virgines Sacrae aliae in monasteriis, aliae in parentum domibus habitabant.— Ambros. tom. 3. pag. 800.

De Placentino ad nos sacrandae virgines veniunt, de Bononiensi veniunt, de Mauritania veniunt, ut hic velentur. Ex ultimis infra ultraque Mauritaniae partibus deductae virgines hic sacrari gestiunt.—Ambros.tom. 3. pag.192.

(Not. 22.)

Favum mellis tua opera componant; digna enim virginitas, quae apibus comparetur, sic laboriosa, sic pudica, sic continens. Rore pascitur apis, nescit concubitus, mella componit. Ros quoque virginis est sermo divinus, quia, sicut ros, Dei verba descendunt.Ambr.tom.3. pag.186.187.—
En dilectus meus loquitur mihi: surge, propera, amica mea, columba mea, formosa mea, et veni. Cant. 2. 10.

Incedebas in Ecclesia, tamquam columba illa, de qua scriptum est — Pennae columbae deargentatae, et posteriora dorsi ejus in specie auri. Quae incedebas cum fiducia, ut columba, nunc lates in tenebris, sicut stellio — Ambros. de Lapsu Virginis Consecr. Cap. 2. n. 6. et 7.

Columba castitatis, puritatis, et innocentiae est symbolum. Ita Alapid. in cap. 1. vers. 14. et in cap. 2. vers. 10. Cant. quem vide.—

(Not. 23.)

Filia dixit ad Patrem suum Jepthe — Hoc solum mihi praesta, quod deprecor: Dimitte me, ut duobus mensibus circumeam montes, et plangam virginitatem meam cum sodalibus meis. Cui ille respondit: Vade, et dimisit eam duobus mensibus. Cumque abiisset cum sociis, ac sodalibus suis, flebat virginitatem suam in montibus.Judic.Cap.11. — Plangam, ait ibidem Glossa, virginitatem meam; quia tunc temporis opprobrium erat mori sine prole. —

(Not. 24.)

Cyzici fons Cupidinis vocatur, ex quo potantes amorem deponere Mutianus credit, ait Plinius lib. 3. 12. Talis est Eucharistia, de qua S. Bernardus Serm. de Altar. Sacramento — Si quis vestrum, ait, non tam saepe modo, nec

tam acerbos sentit tracundiae motus, invidiae, luxuriae, gratias agat Corpori, et Sanguini Domini — Selemnus omnis amoris est remedium: eo enim, qui loti fuerint sive viri, sive mulieres, cupiditatis obliviscuntur, ait Pausanias in Artic. Selemno longe nobilior est Christi Sanguis, qui ut ait Chrysostomus, impuri amoris flammas extinguit — Vide Alap. in *Zach.* Cap. 9. vers. 17. ubi haec fuse pertractat.—

(Not. 25.)

Huic similis est Romae Aqua Virgo, quae quasi virgo omnem aliam aquam refugit, apud veteres celebris, aequas ac nunc in pretio; plerique enim omnes Romae ex ea bibimus: de qua Plinius lib. 31. cap. 3. Juxta est Herculus rivus, quem refugiens, nomen Virginis obtinuit — Alap. in Zach. 9. 17.

(Not. 26.)

Simile est Regnum Caelorum fermento; quod acceptum mulier abscondit in farinae satis tribus, donec fermentatum est totum. Matth. 13. 22.— Corpus Christi in Sacra Eucharistia nobis datum, et nostris corporibus immixtum, dignum fermentum est, quo in ipsum Christum mutamur, ipsique corporales efficimur. De hoc Innocent. Pontif. Max. ad Decentium scribit Epist. 29. —

De fermento quod die Domenica per titulos mittimus, superflue nos consulere voluisti, cum omnes Ecclesiae nostrae intra civitatem sint costitutae; quarum presbiteri, quia die ipsa propter plebem sibi creditam nobiscum convenire non possunt, idcirco fermentum, a nobis confectum per Acolythos accipiunt, ut se a nostra Communione, maxime illa die, non judicent separatos. Quod per parochias fieri debere non puto, quia non longe portanda sunt sacramenta.
—Vide Natal. Alexan. Expos. Evang. Matth. cap. 13. 22.—

(Not. 27.)

Rex Babylonis succendi fornacem imperat; sed tamen ebstinentes pueros hoc igne minime consumit, quia antiquis hostis, licet innumeras ciborum concupiscentias nostris

obtutibus opponat; quibus libidinis ignis crescat, bonis tamen mentibus superni Spiritus gratia insibilat, ut a carnalis concupiscentiae aestibus illaesae perdurent; ut etsi usque ad tentationem cordis flamma ardeat, usque ad consensum tamen tentato non exurat.— Divus Gregorius 30.Moral.13.—

— Continentia corporis, et cordis contritio assiduis orationum gemitibus adhibenda est, ut elibanus carnis nostrae, quem Rex Babylonius incentivis suggestionum carnalium succendere non desistit, descendente in corda nostra rore Sancti Spiritus extinguatur. — Joannes Cassianus Instit. Lib. 6. cap. 17. et Collat. 12. cap. 11. de Castitate.— Vide patres in cap. 3. Daniel. vers. 40.—

(Not. 28.)

Milesias virgines quondam atrox animi incessit perturbatio, et furiosus impetus egit ad vitam suspendio finiendiam; earumque multae clam consecutae sunt, quod volebant. Verba, et lacrymae parantum nihil efficiebant, sed sese interficiendis omnium custodum industriam, et calliditatem vincebat. Vide Plutarch. de Virtute faeminarum; et Alap. tom. 7. pag. 488.

(Not. 29.)

Cum uxores omnibus communes faciant, nudas virgines (graeci) ad spectacula vivorum in palaestram inducunt, omnia commiscentes, naturaeque terminos evertentes.—S.Chrysost. tom. 7. pag. 7.

(Not. 30.)

Herodotus lib. 1. refert; Babylonias, et Cyprias virgines ante matrimonium, immo omnes eorum mulieres sic coluisse Venerem: ut semel saltem in vita ad Veneris templum desiderent, suamque pudicitiam exponerent, ut qui primus obvius vellet, eis abuteretur, dato tamen pretio cum hac imprecatione — Tanti ego tibi Deam Milyttam, (idest Venerem) imploro — hocque pretium istae illusae templo Veneris dicabant, sicque virginitate quasi Veneri dicata, putabant se faustas inire nuptias. Audi August. Lib. 4. de Civitate Dei cap. 10.— Veneri Phaenices donum da-

Digitized by Google

bant de prostitutione filiarum, antequam eas jungerent viris. Idem de Phaenissis [redacted] mulieribus testatur S. Athanasius orat. contra idola, ubi. originem idolatriae investigans, eam institutam esse ait desiderio eorum, qui stupris; et propudiis pleni, figmentis repraesentantur: itaque turpissimam sibi suorum Deorum vitam idolorum cultores imitandam proposuisse. Et Strabo lib. 11. in fine agens de Sacris Persarum, Medorum, et Armeniorum, sic scribit de Anaitide — Haec est Venus in Oriente, culta, Armeniorum idolum: illustrissimi ejus nationis filias suas virgines ei dedicant; ac lex est, ut longo tempore apud Deam constupratae, deinde nuptum dentur, nemine talis mulieris conjugium dedignante: tale quippe etiam Herodotus de Lydiis mulieribus scribit — omnes eae meretrices sunt — Sic Scoti Gentiles filias suas sponsas, antequam a sponsis cognoscerentur, primo Regi suo violandas tradebant: cujas incestus loco, et vice jam Christiani effecti inxerunt, ut novae sponsae certum nummum Regi pendant, cujus rei testes sunt Polydorus Virgil. in histor. Scot.— Ita Cornelius Alapide tom. 7. pag. 688.—

(Not. 81.)

La superstizione ha portato alcuni popoli a cadere le primizie delle Vergini ai Sacerdoti degl'idoli loro, o a farne una specie di sacrificio all'idolo stesso. I Sacerdoti di Cochin, e di Calicut godono di questo diritto, e presso i popoli delle Canarie, di Goa le Vergini sono prostituite, o per amore, o per forza dai loro più prossimi parenti ad un idolo di ferro: la cieca superstizione di quei popoli fa loro commettere eccessi tali sotto manto di Religione... Nel regno di Aracan, e nell'isole Filippine un uomo si crederebbe disonorato, se sposasse una zitella, che non fosse deflorata da un'altro. Nella provincia di Thibèt le madri cercano i forestieri, e gli pregano istantemente a porre le loro figliuole in istato di trovarsi marito..... A Madagascar le fanciulle, che sono le più licenziose, e scapestrate: si maritano più presto delle altre — Così Buffon nella Stor. Nat. tom. 4. della pubertà dell'uomo.—

Digitized by Google

(Not. 32)

Virginitatis definitio est, et animo, et corpore Sanctam qui esse; qui igitur virgo fuerit, quae a fide deficit, quae daemonibus obtemperat, quae mendacium colit? Etsi vero ei corpus salvum sit, animi tamen, quae pars est potior, sunt corrupta consilia. Quid autem refert disiecto templo septa restare? Aut quanti interest purum esse solii locum, solio sordibus inquinato? Quamquam nec abest a piaculo: blasphemia enim, atque impiae voces, cum intus formentur, intus in animo non manent, sed et linguam ore prolatae, et aures, quae suscipiant, polluunt, et velut mortifera venena in animum illapsa, radicem corrodunt quavis tinea gravius, cum eaque omne reliquum corpus perdunt.

— Ita Chrysost. Tom. 1. de Virgin. pag. 158. — Sicut verae Religionis comes est puritas, et castitas, sic falsae, ac haeresis comes est impuritas, et libido: certe virginum tam virorum, quam faeminarum agmina, quae votam Deo castitatem religiose per omnem vitam servant, non nisi in orthodoxa fide reperies — Alap. tom 4. cap. 1. pag. 136 — Virginitas est nota Ecclesiae, quae apud haereticos non invenitur — Alap. tom. 10. pag. 38. 202. 290.—

(Not. 33.)

Dei filius, et Dominus Salvator noster Jesus Christus propter nos Homo factus, qui morte sua nostrum genus a servitute corruptionis liberavit, cum aliis omnibus donis suis illud quoque nobis impertivit, ut Angelorum imaginem in terra haberemus, nempe virginitatem. Eas sane, quae hac virtute praeditae sunt, Sponsas Christi vocare consuevit, Ecclesia Catholica: has Ethnici cum vident, ut templum Christi admirantur; certum quippe est, nusquam hanc venerandam, ac caelestem professionem excoli, nisi dumtaxat, apud nos esse Religionem — S. Athanas. ad Imperat. Costant. Apologia n. 33.—

Ecclesiae vestis est flos virginitatis.— S.Chris. tom.5.104.

Inter Graecos sane quidam, licet pauci, ita philosophati fuerunt, ut opum essent contemptores, et iram vincerent, virginitatis certe flos nullo modo apud illos fuit, in qua semper concesserunt nobis primam dignitatem, fatentes rem

supra naturam esse, et non humanam — Chrysost. tom. 1. pag. 156.—

(Not. 34.)

Perfacile vobis erit, rectam religionem ex parte adiqua, et ea quae proxime ad Prophetarum accedunt doctrinam, a veteri Sibylla, ex afflatu quodam mirifico, per sortes, ac responsa vos docente, percipere. Hanc Babylonae ortam, Berosi, qui Chaldaicam Historiam scripsit, filiam, ad Campaniae oras, nescio quo modo, pervenisse feruut; ubi responsa dedit in urbe, cui nomen Cumae est.... Relicta deinceps carminum, et orationum exquisita ratione, ad dicta Sybillae citra contentionis studium animadvertentes, cognoscite tandem, quorum vobis illa bonorum futura sit conciliatrix, Servatoris Nostri Jesu Christi adventum disertis verbis clare praedicens....Itaque, Viri Graeci, si falsam de eis, qui non sunt, diis, imaginem salute vestra antiquiorem non habetis; creditae sicut dixi, antiquissimae, et priscae admodum Sibyllae, cujus libri in universo extant orbe de iis, qui dicuntur, non sunt aetem dii, mirifico quodam praefati Numinis afflatu, sortibus vos datis docenti; de futuro autem Servatoris Nostri Jesu Christi adventu, ac de rebus ab eo gerendis liquido, et aperte vaticinanti.— S.Justinus Martyr. in Cohortatione ad Graecos pag. 33. 34.—

Post Justinum Theophilus, qui sextus a Sancto Petro Ecclesiae Antiochenae Patriarca fuit, lib. 2. ad Autolycum sic ait — Caeterum Prophetae illi, quorum mentio facta est, fuere in populo Israelitico illiterati, Pastores, et idiotae. Verum etiam Sibylla Graecorum, et reliquarum Gentium Prophetissa in principio suae prophetiae invehitur in mortalium genus dicens — pag. 400 n. 36. — Homines mortales, et carnei, qui nihil estis, non tremitis, ac timetis Deum inspectorem vestrum, Altissimum, cogitatorem, omnium speculatorem, testem omnium? Hunc solum existentem colite Ducem mundi, qui solus in saeculum, et ex saeculo fuit —

Eadem Sibylla divisionem linguarum memorat apud Theoph. pag. 396, et futurum judicium per ignem preadixit apud eumdem pag. 403. et pag. 503 inter opera S. Justini, et in not. ibidem apposita.—

Sibylla apud Graecos, ut Prophetae apud Haebraeos, fuit; — Prophetae, (ait idem Theophilus ad Autolicum 2. lib. pag. 378 n. 9) pestes, et fames, et bella praedixerunt; nec unus, aut alter, sed plures variis temporibus fuere apud Haebraeos (sed et apud Graecos Sibylla) ac amica inter se, et consona omnes dixere; tum quae aute eos gesta fuere, tum quae ipsis erant aequalia, tum quae apud nos hodie perficiuntur; unde etiam et certo scimus, ea ita esse eventura, quemadmodum et priora ad exitum perducta sunt.—

Denique Eusebius refert cap. 14. Orationem Constantini Augusti, ubi, de Sibylla Erithraea haec habet — Divino quodam instinctu afflata, versibus ea, quae erant de Deo futura praedixit, notisque, et ordine primarum literarum de Jesu adventu declaravit...

Jesus Christus Dei filius, Servator, Crux — Unus, et Aeternus Deus hic —Hos versus recitavimus in hoc libro vers. 527. pag. 48.

Quare Natalis Alexander in Hist. Eccl. saeculi 1. Dissert: 1. pag. 115. duo praecipue de libris Sibyllinis statuit — Prop. 1. — *Quae ab antiquis Patribus, et Auctoribus Ecclesiasticis laudantur Sibyllarum Oracula, non sunt figmenta Christianorum.*— In altera proposit. statuit.—

Non sunt prorsus genuina, et incorrupta Sibyllarum carmina, quae octo libris continentur in Bibliotecha Patrum.—

(Not. 35.)

Quot numero fuerint Sibyllae, ab antiquis dubitatum fuit. Varro decem enumerat: hunc Lactantius Firmianus sequitur lib. 4. de Vera Sapientia cap. 15. Sanctus August. dubitat, an una, vel plures fuerint — Primi Religionis Christianae Apologistae, ut legere est in Not. superiori, unam fere semper commemorant, scilicet Erithraeam, quae in oram Campaniae, seu Cumas advenit.

Recentiores Critici existimant, unam tantum fuisse Sibyllam; ita Petrus Petit, medicus facultatis Parisiensis in Dissert. de Sibyllis.— Ita Alexsius Morerius Sacerdos Sacrae Theologiae Doctor in Dictionario Historico — Verbo Sibylla — ita libellus recentior, qui inscribitur.— Cognizione della Mitologia per via di Dialogo — typis Ramondini 1813, Bassani editus, qui de Sybillis Petit superius allati sen-

tentiam pag. 223 refert. — Le Sibille erano delle Vergini, a cui il cielo diede il dono di penetrare nel futuro. I dotti, vale a dire per esempio Varrone, Lattanzio, ed altri ne contano per l'ordinario dieci.... La più famosa di tutte é stata la Sibilla Cumana nell'Italia; ed alcuni dotti de' nostri giorni (cioè il sig. Petit nel suo Trattato — De Sibylla) credono eziandio, che state non ve ne sieno altre fuori di questa, ma che fossero divise le azioni, ed i viaggi con altre molte. Quel che ha dato luogo ad una tal moltiplicità, si è che questa misteriosa Vergine viaggiò in diversi paesi, e ciò, che serve a confermare il presente sentimento, si é l'essere scritti in lingua greca tutti i versi delle Sibille; cosa, che succeduta non sarebbe, se state ve ne fossero in Persia, ed in Frigia. —

(Not. 36)

Denique Sibyllae Virgines fuerunt, atque prophetiae dono ipsarum est munerata virginitas teste Sancto Hieronimo contra Jovinianum — Ita Natalis Alexan. tom. 4. Hist. Eccl. Saecul. 1. cit. Dissert. 1. pag. 121. —

Sybilla Virgo fatidica est, seu, ut Varro ait, cujus pectus Numen recipit, et quae vaticinatur — Calepinus sept. ling. verb. Sibyila.

— Quaecumque in foliis descripsit carmina Virgo,
— Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit —
Ita Aeneid. lib. 3. v. 441.

Mythistoria, seu narratio fabulosa Sybillam Virginem incorruptam fuisse affirmat. — Vide libellum superius memoratum typis Remondini. —

(Not. 37.)

Vestales virgines fuere apud Trojanos, Albanos, Romanos, quae Vaeste dicatae erant, et ignem sacrum publicum totius urbis, et populi custodiebant. Initio quatuor fuerunt, postéa ad senarium numerum auctae, in quo numero usque ad extrema reipublicae tempora permanserunt. Eligi non poterat Vestalis, nisi ea virgo, quae neque minor sex annis, neque major decem erat. Oportebat has virgines pu-

ras a nuptiis manere per integros triginta annos: quo tempore decem primis annis mysteria discebant, decem sequentibus sacra faciebant, reliquis annis alias docebant. Expleto autem triginta annorum tempore, nihil illis impedimento erat, quominus infulis, et reliquis sacerdotii insignibus depositis, eae, quae vellent, nuberent. Honores autem illis a Civitate delati sunt multi, et insignes, quorum causa neque liberorum, neque nuptiarum desiderium eas subibat— Vide Dionys. lib. 2., et Calepinum septem linguarum verb. Vestales.—

(Not. 38.)

Virginitas affectatur a gentibus. Quis mihi praetendit Vestae Virgines? Qualis ista est non morum pudicitia, sed annorum; quae non perpetuitate, sed aetate praescribitur? Petulantior est talis integritas, cujus corruptela seniori servatur aetati. Ipsi docent, virgines suas non debere perseverare, nec posse, qui virginitati finem dederunt. Qualis autem est illa Religio. ubi pudicae adolescentes jubentur esse, impudicae anus? Sed nec illa pudica est, quae lege retinetur, et illa impudica, quae lege dimittitur. O mysteria, o mores! ubi necessitas imponitur, castitati, auctoritas libidini datur.

Itaque nec casta est, quae metu cogitur, nec honesta, quae mercede conducitur; nec pudor ille, qui, intemperantium oculorum quotidiano expositus convicio flagitiosis adspectibus verberatur.

Conferuntur immunitates, offeruntur pretia; quasi non hoc maximum petulantiae sit indicium castitatem vendere. Quod pretio promittitur, pretio solvitur — S. Ambros. de Virgin lib. 1. cap. 4. n. 16. tom. 3.

Habeant Vestales virgines immunitatem suam. Dicant hoc qui nesciunt credere, quod possit esse gratuita virginitas; provocent lucris, qui diffidunt virtutibus. Quantas tamen illis virgines praemia promissa fecerunt? Vix septem Vestales capiuntur puellae. En totus numerus, quem infulae vittati capitis, purpuratarum vestium murices, pompa lecticae, ministrorum circumfusa comitatu, privilegia maxima, lucra ingentia, praescripta denique pudicitiae tempora coegerunt. Adtollant mentis, et corporis oculos, videant plebem

pudoris, populum integritatis, concilium virginitatis. Non vittae capiti decus, sed ignobile velamen usui, nobile castitati; non exquisita, sed abdicata lenocinia pulchritudinis: non illa purpurarum insignia, non luxus deliciarum, sed usus jejuniorum; non privilegia, non lucra; omnia postremo talia, ut revocari a studio putes, dum exercentur officia. Sed dum exercetur officium, studium provocatur. Suis castitas cumulatur dispendiis. *Non est Virginitas*, quae pretio emitur, non virtutis studio possidetur: non est integritas, quaecumque in auctione nummario ad tempus licitatur compendio. *Prima* Castitatis victoria est facultatum cupiditates vincere; qui lucri studium tentamentum pudoris est — S. Ambros. tom. 3. epist. 18. pag. 880, in qua relationi Symmachi respondet.—

Maximus Virginum numerus Christianae gratiae argumentum evidentissimum Patribus merito visum est, illum cum exiguo numero Vestalium Romanorum comparantibus, quas ad servandam virginitatem, et pudicitiam certo tempore praemia, et immunitates maximae invitabant; et tamen vix septem poterant inveniri, quae hanc sibi legem imponerent. — Natal. Alexand. tom. 7. art. 10 de sacris Virginibus, et Sanctimon. pag. 189. n. 7.—

Durate fortiter, (o Virgines) spiritualiter pergite, pervenite feliciter. Tantum mementote tunc nostri, cum incipiet in vobis honorari virginitas — Divus Cyprianus lib. de Habitu Virginum pag. 429 — Virginitas igitur incipit honorari cum Virgo Christiana incipit mori pro nomine Christi — Sic Stephanus Baluyius in not. ibidem apposita.—

Vere Deus noster factus est nobis (Pater,) ex quo passus est Christus; quando, ut alia omittem, pro integritate servanda mori virgines sunt paratae — S. Ambros. tom.3. lib. de Virg. pag. 270. n. 24. — Apud nos autem et puellae de mortis appetentia sublimes usque ad caelum erexere virtutum gradus. — Idem tom. 3. pag. 1006. n. 36.

Virgines fatuae ob pecuniae amorem ex thalamo exclusae — Vide Chrysost. tom. 7. pag. 104.

Virginitas Martyrium a S.Chrysost. a S. Hieronimo Martyrium quotidianum appellatur.

Digitized by Google

(Not. 39.)

Presbiteri, et Diaconi Ecclesiarum Achajae, paullo post medium primi saeculi, scripserunt ad universas Ecclesias Encyclicam Epistolam de Passione S. Andreae Apostoli, cui praesentes interfuerant, anno Christi 59. Neronis Imperatoris 6. Hoc antiquitatis monumentum nobis eripere nituntur Heterodoxi Critici, qui veritatem, et realem praesentiam Corporis Christi in Eucharistia diserte testatur his verbis — Ego Omnipotenti Deo, qui unus, et verus est, immolo quotidie non taurorum carnes, nec hircorum sanguinem, sed immaculatum Agnum in Altari, cujus carnem, posteaquam omnis populus credentium manducaverit, Agnus, qui sacrificatus est, integer perseverat, ac vivus — Hoc monumentum quamquam Ecclesiae necessarium non sit ad Catholicum istud dogma adstruendum, quod Scriptura, et Traditio tota tam diserte, tantaque consensione confirmant, illud tamen nobis inique eripi non patiemur ab hostibus veritatis — Natal. Alexand. tom. 4. Saec. 1. art. 10. p. 91—

(Not. 40.)

Laurentius non occisus est cito, sed cruciatus est in igne. Diù vivere permissus est immo non diu vivere permissus est, sed tarde mori compulsus est. In illa ergo longa morte, in illis tormentis, quia bene manducaverat, et bene biberat, tamquam illa esca saginatus, et illo calice ebrius tormenta non sensit.— S. August. in Joann. tract. 27. in fine.—

(Not. 41.)

Consecratam Eucharistiam in templis fideles domum asportabant, ut dum saeviebat persecutio, ea se quotidie reficerent. Piam illam consuetudinem Cyprianus libro de lapsis his verbis confirmat — Cum quaedam arcam suam, in qua Domini Sanctum fuit, manibus indignis tentasset aperire, igne inde surgente deterrita est, ne auderet attingere. Et alius, qui et ipse maculatus, sacrificio a Sacerdote celebrato, partem cum caeteris ausus est latenter accipere, Sanctum Domini edere, et contrectare non potuit, cinerem ferre se aper-

tis manibus invenit. Documento unius ostensum est. Dominum recedere, cum negatur, nec immerentibus ad salutem prodesse, quod sumitur, quando gratia Salvatoris in cinerem sanctitate fugiente mutetur. — Juenin lib. de Sacram. De Eucharist. Dissert. 4. artic. 2. pag. 202.— Vide praeterea Tertullianum in lib. de spectaculis, Cyrillum Hyerosolimitanum Cathech. s. Mystag. Augustinum Serm. 244.—

(Not. 42.)

— Idoneus esse non potest ad Martyrium, qui ab Ecclesia non armatur ad praelium, et mens deficit, quam non recepta Eucharistia erigit, et accendit.... Quomodo enim docemus, aut provocamus eos in confessione nominis sanguinem fundere, si eis militaturis Christi sanguinem denegamus? Aut quomodo ad Martyrii poculum idoneos facimus, si non eos prius ad bibendum in Ecclesia poculum Domini jure communicationis admittimus? Quomodo potest ad confessionem paratus, aut idoneus inveniri, qui non prius *pace* accepta receperit Spiritum Patris, qui carroborans servos suos ipse loquitur, et confitetur in nobis?

S. Cyprianus Epist. 54. ad Cornelium de pace lapsis danda pag. 189.

(Not. 43.)

Socrate, figlio di uno scultore, e di una saggia donna, nacque in Atene l'anno 471 avanti Gesù Cristo. Essendosi egli, dopo di aver militato per la sua patria, consecrato alla filosofia, ebbe per maestro il celebre Archelao. Socrate giusta Laerzio nella di lui vita fu accusato dall'Ateniese Anito, e Melito; e fu condannato con 280 sentenze a perder la vita, con aversi a bere la cicuta.

L'imputazione poi fu doppia, cioè; 1. perchè rifiutava il culto ai Dei della patria, e nuovi demonii introduceva, 2. perchè creduto era corruttore della gioventù. Socrate pria di morire fece la sua apologia, che trovasi fralle opere di Platone. Socrate dunque nella carcere morì di cicuta con una morte dolce, e piacevole, e senza ignominia; siccome afferma nell'Emilio tom. 3 pag. 179 uno de' principali capi degli stessi Deisti, Gian Giacomo Rousseau.

Ciò basterebbe per comprovarsi la differenza della fortezza di animo de' Martiri della cattolica chiesa, ch'eglino ebbero nella morte, loro inflitta da' tiranni con tormenti i più crudeli, e i più ricercati, e di quella, ch'ebbe Socrate nella sua morte dolce, e tranquilla.

Or essendo siffatto preteso martirio di Socrate un'importante quistione e di dritto, e di fatto, degna dell'attenzione tanto de' Teologi Cristiani, quanto de' Teologi Naturalisti mi sembra di non far cosa discara ai leggitori l'esporre qui brevemente, e senza parzialità le ragioni e di dritto, e di fatto concernenti il medesimo.

E primamente si premetta un fatto certo; cioè, che molti filosofi col lume della ragione pervennero alla cognizione di un solo vero Iddio. L'Apostolo ciò chiaramente afferma nell'Epistola ai Romani nel cap. 1. vers. 21. — Qui cum cognovissent Deum — Ciò insegna S. Giustino parimenti nell' Apologia 2. n. 10. — Socrates Verbum aliqua ex parte cognovit — Socrate conobbe in qualche maniera, e parte il Verbo, o sia la Sapienza d'Iddio — Val' a dire giusta S. Agostino nel lib. 9. delle Confessioni con notizia di congettura, non giammai con notizia certa, ed assoluta; siccome anche riflette Nicolò Francesco Leclerk tom. 1. pag. 330 del trattato Teologico Dommatico, stampato in Lussemburgo il 1777 — De Homine lapso, et reparato — Questa stessa notizia poi giusta S. Ambrogio fu verisimilmente da Socrate, e da Platone ricevuta in Egitto, ove eglino si recarono, colla lettura de' libri di Mosè, o dalla loro tradizione — In Moysis scriptis sive Socrates, sive Plato, qui in Aegypto fuit, potuit vel legere, vel ab aliis percipere, qui lege erat — De Noe, et Arca cap. 13. n. 24. — Che i filosofi abbiano avuto la conoscenza del Vero Iddio, lo assicura pure Lattanzio nel cap. 11. de Ira Dei — lo attesta ancora S. Agostino nel lib. 8. cap. 3. — De Civitate Dei — e finalmente Eusebio di Cesarèa nel lib. 5. cap. 29. e nel lib. 13. cap. 10 della Evangelica Preparazione. —

Ciò posto si stabilisca la prima proposizione di dritto.

1. *Proposizione di dritto.*

La fede nel Mediatore Nostro Signore Gesù Cristo è stata

sempre in ogni tempo necessaria di necessità, detta dai Sacri Teologi di mezzo, cioè assolutamente necessaria al conseguimento dell'eterna salute.

Questa è una verità Cattolica. Si veda Juenin nell'Istituzioni Teologiche tom. 4. de Termino Incarnat. Quaest. 15. cap. 1. pag. 658, il quale provata questa dottrina colla Scrittura, e divina Tradizione così conchiude — Resp.— Propositionem contrariam esse haereticam; 1. quia est contraria unanimi Patrum traditioni; 2. espresse contradictoria definitioni Concilii Tridentini, quod Sess. 6. cap. 7. docuit — Sine ista fide nemini umquam contigit justificatio.—

2. *Proposizione di dritto.*

Nessuno nello stato della natura corrotta dal peccato originale senza l'ajuto speciale della grazia interiore può assolutamente volere, o recare a fine qualunque siasi azione buona, sopranaturale, cioè in ordine all'eterna vita.

Questa parimenti é una verità di fede, definita dalla Chiesa nel secolo quinto contro dei Pelagiani, e Semipelagiani.

Si veda Natale Alessandro nella Storia Ecclesiastica tom. 9. Dissert. 22. artic. 1. 2. pag. 717. 726. — Habert. tom. 2. pag. 361.— Berti tom. 4. de Gratia al cap. 1. pag. 8., e finalmente il sopra citato Leclerk tom. 1. pag. 333.—

3. *Proposizione di fatto.*

Socrate non ebbe la fede nel Mediatore Gesù Cristo, nè la grazia del medesimo, perchè col preteso martirio si fosse salvato. Ciò agevolmente si dimostra. I Padri, e spezialmente S. Teofilo Antiocheno nel libro 3. ad Autolico n. 2 e 3, e San Girolamo nel tom. 9. Indice Lett. Philos. nel cap. 13 e 14 di Ezechiele, e nel cap. 2. di Aggèo Profeta, assicurano, che i filosofi, e fra gli altri Socrate, non avendo avuta la fede in Gesù Cristo, non poterono conseguir la loro eterna salute. Il primo disse— Cur libenti animo Socrates mortem oppetiit? Quam se, et qualem post mortem accepturum mercedem sperat? — ed il secondo — Philosophi, cum Christi fide caruerint, salutem consequi non potuerunt — Si veda finalmente il Pon-

tefice Benedetto XIV. nel libro delle feste nel Sabbato Santo pag. 157, il quale dopo di aver riprovato l'opinione di Tostato, che crede cosa probabile la salute di Socrate, per aver avuto una fede implicita in Gesù Cristo, conchiude dicendo — Né Socrate, né Platone, nè Seneca conseguirono l'eterna salute, nè furono liberati dalla discesa di Cristo all'inferno — Questa dottrina poi è conforme all' Apostolica sentenza del cap. 1. vers. 21 25 dell'Epist. ai Romani — *Qui* cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt.... et coluerunt, et servierunt creaturae potius, quam Creatori — Si vedano i Padri in detto luogo, e Cornelio Alapide tra gli espositori del testo medesimo.

4. Proposizione di dritto.

La grazia di Gesù Cristo dopo il peccato di Adamo è necessaria ad ogni opera naturalmente, o sia moralmente buona tanto nella sua sostanza, o sia officio, quanto nel suo fine. Si veda Natale Alessandro nel tom. 9. indicato pagina 233.

5. Proposizione di dritto.

Fu stabilito contro dei Pelagiani, che è necessaria la grazia per osservarsi tutti i precetti divini, e per superarsi le tentazioni, almeno le gravi, e le pericolose. Si veda Leclerk tom. 1. pag. 462.

6. Proposizione di dritto.

Non può martirio appellarsi quello, che taluno riferirebbe all'amor di se stesso, ed alla sua vanagloria.

La ragione si è, ch'essendo il martirio il capo d'opera della carità perfetta, esclude ogni amore, ed ogni vana compiacenza dall' animo del martire. L'Apostolo diceva — Si tradidero corpus meum, ut ardeat, charitatem autem non habuero, nihil sum — Si vedano i Padri, e l'Angelico dottore nel cap. 13. della 1. a Corintii, e Benedetto XIV. de Canoniz. Sancti lib. 3. cap. 20.

7. *Proposizione di fatto.*

Socrate riferiva l'azioni tutte all'amor di sestesso, ed alla sua vanagloria.

Così San Teofilo Antiocheno nel luogo sopra lodato — Hi omnes, (Socrates, et Plato) vanae, et inanis gloriae cupidi, nec verum ipsi viderunt, nec alios ad veritatem excitarunt — Così il Crisostomo negli Atti Apostolici all'Omelia 36. n. 2. — Socrates, diss' egli, omnia ad gloriam faciebat...a vana gloria omnes ejus literae argumentum habent.—

8. *Proposizione di dritto.*

L'uomo senza la grazia del Redentore non può amare Iddio sopra ogni cosa, come Autore della natura, con amore così robusto, onde si determini a preferire Iddio alla sua propria vita.

Così insegna Michelangelo Marchisio nel libro — de Divina voluntate, Praedestinatione, et gratia — stampato in Torino l'anno 1775 pag. 398.—

9. *Proposizione di fatto.*

La morte di Socrate non può affatto fra il martirio annoverarsi.

Si dimostra. 1. Il martirio è un'azione moralmente buona tanto nella sua sostanza, quanto nel suo fine, per la proposizione 6.

.2 Il martirio addimanda la vittoria di una grave tentazione; cioè di dar la vita propria, tanto da ciascuno apprezzata per la proposizione 6.

3. Il martirio esclude qualunque amor proprio, e vanagloria; per la proposizione 6.

4. Il martirio contiene l'amor d'Iddio così robusto, onde l'uomo alla sua vita preferisca Iddio, per la proposizione 8. Or queste quattro condizioni, necessarie al martirio, non possono aversi, ed a fine recarsi senza la grazia del Mediatore Gesù Cristo, per le proposizioni 4. 5. 6. 8., non può parimente martirio appellarsi quello, che taluno rife-

rirebbe all'amor di se stesso, ed alla sua vanagloria; per la propos. 6., Socrate non ebbe la fede in Gesù Cristo, nè la di lui grazia, per la propos. 3; Socrate riferiva l'azioni tutte all'amor di se stesso, ed alla sua vanagloria, per la propos. 7. Dunque la morte di Socrate non può fra il martirio annoverarsi.

Essendosi già dimostrato con principii tratti dalla Teologia rivelata siffatto assunto, resta or a comprovarsi il medesimo con ragioni, comuni tanto alla stessa, quanto a quella, che appellasi Teologia Naturale.

Unica Proposizione di dritto, e di fatto.

La morte di colui, che alla confessione dell' Unità del Vero Iddio frammesce errori contro l'Unità stessa d'Iddio, non può giammai martire appellarsi. Questa proposizione è chiara, ed evidente da se stessa — Quae societas luci ad tenebras — diceva l' Apostolo nella 2. a Corintii cap. 6. vers. 14. — Menzogna e verità sono due idee tra loro contradittorie — Or Socrate alla confessione di un solo Iddio frammischiò errori contra l'unità dello stesso Iddio; dunque Socrate non può giammai martire appellarsi.

Il fatto degli errori di cotal genere è rapportato tanto da' Scrittori Ecclesiastici, quanto da Teologi Naturalisti; ed anche dal di lui diletto discepolo Platone.

E primamente si cominci dagli Autori Ecclesiastici, considerati anche, se così vuolsi, come semplici scrittori dei secoli trascorsi. San Giustino, il quale commendò Socrate, perchè conobbe con congettura il Verbo, o sia la sapienza d'Iddio, assicura, che — pugnantia inter se dixit — cioè disse cose tra loro contradittorie — Si veda il testo sopra citato — Teofilo Antiocheno afferma, che Socrate era uso giurar per il cane, per il platano, per Esculapio, e per i demonii; e che con suoi detti disciolse i suoi decreti — Si veda il luogo sopra indicato. — Il Crisostomo contesta, che Socrate pria di morire fece sagrificare un gallo ad Esculapio. Si veda l'Omelia 3. ai Romani n. 3. Ivi contesta egli pur anche, che quello con pari culto Bacco, ed Apolline venerava.

Se poi quistione siffatta colla dottrina di S. Agostino, e

di S. Ireneo decider si voglia, cosa certa ell'è giusta il primo, che non già la pena, ma la cagione genera il martire; e però la toleranza giova ai Cattolici, non mai agli Eretici; 1. perchè costoro alla verità frammischiano errori; 2. giusta il Vescovo di Lione perchè costoro sono fuori dell'unità della Chiesa, fuor della quale sì grande, ed inclito dono d'Iddio, cioè il martirio, a niuno è conceduto — Si veda il Pontefice Benedetto XIV de Canoniz. Sanct. lib.3. cap. 20 il quale così allega la dottrina de' due Padri indicati — Martyrem non facit poena, sed causa, adeoque tolerantia prodest nostris, non alienis.....ex libris S. Irenaei....ostenditur, Martyrium esse donum Dei, quod extra unitatem, et caritatem Ecclesiae nemini conceditur; adeoque haereticos non esse martyres.... —

Quindi ne siegue, che Socrate non può martire appellarsi, 1. per i suoi errori, 2. perchè morì fuori dall'Unità della Chiesa per la proposizione 3. sopra indicata.

I Teologi Naturalisti finalmente confermano i stessi fatti. Si veda Storchenau nel lib. 4. de Relig. Natur. cap. 2. § 98. Platone stesso nel Fedone contesta il fatto del gallo da Socrate ad Esculapio sagrificato. Bossuet poi nella Storia Univers. 2. part. cap. 16. pag. 277. così conchiude — Quando Socrate fu accusato, che negava i Dei adorati dal pubblico, come da un delitto se ne difese.—

O ridicoloso martirio dunque del filosofo, dichiarato dall'oracolo, come il più saggio di tutti i filosofi della Grecia!

(Not. 44.)

Posquam nos Christiani ex lege, et doctrina Jerosolymis egressa rationem colendi Dei per Apostolos Jesu cognovimus, ad Deum Jacob, et Deum Israel confugimus: et qui bello, et mutuis caedibus, et improbitate omni cumulati eramus, in toto terrarum orbe instrumenta quisque bellica, enses in vomeres, hastas ic agrestia arma mutavimus, aramusque pietatem, justitiam, fidem..... Neminem autem esse, qui nos in Jesum per totum orbem terrarum credentes exterreat; et in servitutem redigat, in promptu est. Dum enim gladio percutimur, dum crucifigimur, dum feris tradimur, et vinculis, et igni, et omnibus aliis tormentis,

a confessione, ut manifestum est, non discedimus. Sed quanto magis magisque talia nobis infliguntur, eo plures alii per nomen fideles, et pii fiunt. Quemadmodum vitis, si quis partes illas amputet, quae fructum ferunt, ita proficit, ut alios florentes, et fructiferos palmites rursus proferat; idem nobis quoque evenit. Plantata enim a Deo, et Salvatore Christo vitis populus ejus est.— S. Justin. Martyr. in Dialogo cum Tryph. Judaeo pag. 214. n. 120.—

Quinam isti sunt, qui crediderunt, fortasse quaeritis? Gentes, Populi, Nationes, et incredulum illud genus hominum: quod nisi aperta res esset, et luce ipsa, quaemadmodum dicitur, clarior, numquam rebus hujusmodi credulitatis suae commodarent assensum. Quod si falsa historia illa rerum est, unde tam brevi tempore totus mundus ista religione completus est? Aut in unam coire qui potuerunt mentem gentes regionibus dissitae, ventis, coeli convexionibus dimotae? Asseverationibus illectae sunt nudis, inductae in spes cassas, et in pericula capitis immittere se sponte temeraria desperatione voluerunt, quum nihil tale vidissent, quod eas in hos cultus novitatis suae posset excitare miraculo? — Arnob adversus gentes lib. 1.—

— Martyr est Dei, qui verbo gratiae testificatur — S. Chrysost. tom. 2. pag. 384.—Martyres cum Doctoribus conferuntur S. Chrisost. tom. 2. pag. 384.—

Visne te doceam haec omni bello esse terribiliora, Martyrum, inquam, res gestas? Quid est in bello formidabile? Utrinque stant acies communitae, undique armis fulgentes, terramque splendore complentes: undique jaculorum nubes emittuntur; quorum multitudine aer occultatur: torrentes in terram volvuntur sanguinis: multae undique strages ut segetum in messe; ita militum, qui a se invicem prosternuntur. Age ergo ab illorum pugna te ad hanc traducamus. Hic binae quoque sunt acies una quidem Martyrum, altera vero tyrannorum: ac tyranni quidem armati sunt; Martyres autem nudo pugnant corpore: sed a nudis tamen, non ab armatis, victoria reportatur — Divus Chrysost. tom. 2. pag. 442.—

— Innumeri populi Martyrum jugulati sunt, praeoptantes occidi, quam ea loqui, quae loquutus fuerat Princeps Apostolorum, unius ostiariae terrore superatus. Hinc omnes

Regiones, et omnes Civitates, desertum, habitata, et inhabitata terra Crucifixum praedicamus — S. Chrys. tom. 1. pag. 330.—

(Not. 45.)

Locutus est Dominus ad Moysen, dicens: fac tibi duas tubas argenteas ductiles, quibus convocare possis multitudinem, quando movenda sunt castra..filii Aaron clangent tubis: eritque hoc legitimum sempiternum in generationibus vestris. Si exieritis ad bellum de terra vestra contra hostes, qui dimicant adversum vos, clangetis (vos Sacerdotes) ululantibus tubis, et erit recordatio vestri coram Domino Deo vestro, ut eruamini de manibus inimicorum vestrorum — Numer. 10. 1. 2. 8. 9.—

1. Cyrillus lib. 5. de adoratione pag. 97. per has duas tubas duetiles duplex genus praedicationis in Ecclesia usitatum accipit; primum, quod fidem roborat, et dilatat; secundum, quod mores corrigit. Argenteae sunt ob splendorem, et summam sinceritatem; ductiles, quia necesse est, ut hi, qui venturum, vitam praedicant, tribulationum praesentium fuutionibus, et ductibus crescanut. — Vide Alap. loc. cit.—

2. Novarinus per dictam tubam intelligit quoque Eucharistiam.

— Misit, (ait) Christus Ancillas suas, ut vocarent ad arcem, et ae maenia Civitatis, ut exercitia militaria non desereret, qui ad Mensam Eucharisticam invitabatur; et sciret sibi cum hostibus pugnandum, qui ad Eucharisticas epulas esset admissus. Quoties enim Ille (idest Agnus Dei Christus) balatum emittit, toties quasi tubae sonitu, excituras castrorum acies excitat. — Navarinus de Agno Eucharist. n. 420, et n. 418 concludit dicens — Vehementius (quam illa tuba Moysis) nos ad bellum urget Agnus Eucharisticus: alte ille etiam tacens inclamat, ut bellum cum nostris hostibus strenue ineamus.—

3. Denique Tyrrhenos populos tubam invenisse refert Tatianus Assiryus Orat. contra Graecos pag. 256 inter opera S. Justini.

(Not. 45).

Cum venisset Gedeon, narrabat aliquis somnium proxi-

mo suo; et in hunc modum referebat — Vidi somnium, et videbatur mihi quasi subcinericius panis ex hordeo volvi, et in castra Madian descendere: cumque pervenisset ad tabernaculum, percussit illud, et subvertit, ac terrae funditus coaequavit. Respondit is, cui loquebatur. — Non est hoc aliud, nisi gladius Gedeonis Filii Joas, viri Israelitae: tradidit enim Dominus in manus ejus Madian, et omnia castra ejus — Judic. Cap. 7. 13. 14. —

Hic panis fuit typus Eucharistiae, quae Madianitas, idest, daemones, caeterosque hostes, quasi gladius ferit, et dejicit; hic enim est Panis, qui de caelo descendit, et castra hostium subvertit — Alap. loc. cit.

Questa figura misteriosa c'insegna, che nella milizia Cristiana i soldati di Gesù Cristo non riportano la vittoria de' loro nemici per la forza delle loro armi, ma per quella del suo adorabil Corpo, che per essi è un Pane, che li fortifica, ed una spada vittoriosa, che rovescia, ed i nemici loro distrugge — Novet tom. 4. nel libro della Vita Mistica di Gesù, nel Ssmo Sagramento pag. 230.

(Not. 46.)

Tulit David baculum suum, quem semper habebat in manibus, et elegit sibi quinque lapides limpidissimos de torrente, et misit eos in peram pastoralem, quam habebat secum, et fundam manu tulit; et processit adversus Philistaeum... Cum ergo surrexisset Philistaeus, et veniret, et appropinquaret contra David, festinavit David, et cucurrit ad pugnam ex adverso Philistaei. Et misit manum suam in peram, tulitque unum lapidem, et funda jecit, et circumducens percussit Philistaeum in fronte, et infixus est lapis in fronte ejus, et cecidit in faciem suam super terram: praevaluitque David adversum Philistaeum in funda, et lapide, percussumque Philistaeum interfecit. — Reg. 1 17. 40. 48. 49. 50. —

David gessit typum Christi. *Quis* enim contra Goliath, idest, diabolum pugnare poterat, antequam Christus Dominus genus humanum de potestate diaboli liberaret? David enim interpretatur manu fortis. Quid eo fortius, qui universum mundum vicit armatus non ferro, sed ligno. Stabant ergo filii Israel contra adversarios quadraginta dies.

Quadraginta dies propter quatuor anni tempora, et quatuor orbis terrae partes, vitam praesentem significant, in qua contra Goliath, et exercitum ejus, idest, contra diabolum, et angelos malos Christianorum populus pugnare non desinit. Nec tamen vincere posset, nisi verus David Christus cum baculo, idest, cum Crucis mysterio descendisset — August. Serm. 197.

(Not. 47.)

1. Cum nos Salvator liberos dimisisset, idest, a peccatis liberasset, et adoptionis gratia decorasset, praeclarum nobis Viaticum Seipsum adjecit, ut immaculata Hostia, et ovis ad victimam propter nos ductus, largiturque, ut vivificae benedictionis, idest sanctae suae Carnis, et Sanguinis participes essemus: hoc est, opinor, ab ovibus, atque a frumento, et Vino suppeditandum esse Viaticum, ut qui septimo tempore, idest, spirituali sabbatho ad libertatem ex benignitate dominica vocantur. — Ita S. Cyrillus Alexand. de Adorat. lib. 7.—

2. Judaei exituri de Aegypto, expediti, et praecinti Agnum jussi sunt manducare, et ad exeundum parati, ostendentes nobis quomodo quicumque nostri Agni Eucharistiam manducant, ita debent semper esse expediti, quasi quotidie exituri de mundo.— S. Chrysost. Hom. 32. Oper. Imperfecti in Matth.

Alius item narravit mihi, non ab alio edoctus, sed cum ipse vidisset, et audivisset, scilicet eos, qui ex hac vita migraturi sunt, si mysteriis pura conscientia participaverint, animam efflaturos, ab Angelis satellitum more ipsos, ob illud, quod acceperunt, stipantibus illuc abduci — S. Chrys. sost. lib. 6. de Sacerdot.—

(Not. 48.)

1. Secundum mensuram puritatis suae unaquaeque mens in oratione sua vel erigitur, vel firmatur: tantum scilicet a terranarum, ac materialium rerum contemplatione discedens, quantum eam status suae provexerit puritatis, feceritque Jesum vel humilem adhuc et carneum, vel glorificatum, et in Majestatis suae gloria venientem, internis obtutibus animae pervideri.......

Caeterum videtur etiam Jesus ab his, qui in civitatibus, et castellis, et viculis commorantur, idest, qui in actuali conversatione sunt, atque in operibus constituti; sed non in illa claritate, qua illis apparuit, qui cum ipso possunt in praedicto virtutum monte conscendere, idest, Petro, Jacobo, et Joanni.— Joannes Cassianus Collat. 10. de Oratione cap. 7.—

2. Christus in trasfiguratione super montem Thabor alius apparuit Petro, quia videbatur esse totus fervens, Joanni pparuit totus contemplativus, Jacobo apparuit totus activus, quia ipse erat activus. — S. Bernardinus tom. 4 Serm. 44.—

(Not. 49.)

Venit traditio ad nos de Christo, quod unicuique apparebat secundum quod fuerat dignus; et cum fuisset Ipse, quasi non Ipse omnibus videbatur; secundum quod de Manna est scriptum, quoniam Deus filiis Israel panem misit de caelo, omnem delectationem habentem, et ad omnem gustum convenientem — Origenes tract. 35 in Matthaeum.—

(Not 50.)

Christus in trasfiguratione alius apparuit Petro, Joanni, et Jacobo: similiter erit in recipiente Corpus Christi, quia si erit dispositus in amando, erit totus fervens in tali Sacramento capiendo, si erit timorosus, sentiet timorem cum dolore; si erit pius, liquefiet cor ejus in pietate. Et sic varios dulcores sentiet in sumendo ipsum secundum varias eorum dispositiones, in quibus reperietur tempore sumptionis — Idem Divus Bernardinus tom. 4. Serm. 44.—

(Not. 51.)

Ego flos campi Cant. 2. 1.— Quod autem generaliter florem se dicit, non determinando aliquem, inde est, quod non unico modo floret in campo Ecclesiae, sed, ut ita dicam, rubet in Martyribus, candet in virginibus, viret in Confessoribus; pallet in paenitentibus; rutilat in Praedicatoribus. In nos se perpetim transferens nostris coloratur affectibus. — Hugo Cardinalis ibidem.

(Not. 52.)

Quis loquetur potentias Domini, auditas faciat omnes laudes ejus? Quis pastor oves proprio, pascit cruore? Et quid, dico, pastor? Matres multae sunt, quae post partus dolores filios suos aliis tradunt nutricibus? Hoc autem Ipse non est passus: sed Ipse nos proprio sanguine pascit, et per omnia nos sibi coagmentat.— S. Chrysost. Hom. 60. ad populum Antioch.

— Pias, quaeso cogitationes suscipias, studiose, sancteque vivas, et benedictionem participes: quae (mihi crede). non mortem solum, verum etiam morbos omnes depellit.... aegrotos curat, collisos redintegrat, et sicut pastor bonus, qui animam suam pro ovibus posuit, ab omni nos erigit casu — Ita S. Cyrillus Alexand. lib. 4. in Joan. cap. 17.—

(Not. 53.)

Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus. Psalm. 41. — Est operae pretium quaerere, quanam de causa, hoc animal in medium adduxerit. Cervus est sitibundus, et a natura, et ex eo, quod serpentes comedat, et illorum alatur corporibus. Ergo tu hoc quoque fac. Serpentem intelligibilem comede, peccatum humi prosterne, et poteris sitire Dei desiderio— S. Chrysost. in Exposit. Psalm. cit. 41.

Cervus serpentes necat, et post serpentium interemptionem majori siti inardescit; peramplis serpentibus ad fontes acrius currit. Serpentes vitia tua sunt: consume serpentes iniquitatis, tunc amplius desiderabis fontem veritatis —S. August. ibidem—

(Not. 54.)

Dixit Abbas Pastor: scriptum est — Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus — Quoniam igitur cervi in solitudine plurimos serpentes enecant, et glutiunt: et cum accensi eorum veneno fuerint, ad aquas pervenire desiderant, bibentes autem liberantur a fervore serpentini virus; sic e monachi in solitudinibus habitantes accenduntur malignorum dae-